



Richiamo Ancestrale

ERCHIE

Poesie, Racconti, Personaggi





Presentazione

Erchie? Dov'è Erchie? Nessuno conosce Erchie. O meglio, il borgo è molto ben conosciuto dai pendolari del mare che in estate giornalmente si riversano sulla sua spiaggia per godere dello splendido mare e del caldo temperato dal fresco maestrale.

Ma l'atmosfera estiva, con le file di macchine all'ingresso dei parcheggi, la spiaggia affollata all'inverosimile, il baccano e la confusione, non rispecchia il vero spirito di Erchie.

Lo spirito di Erchie è quello descritto, con poche liriche parole, dal poeta salernitano Alfonso Gatto: "In quell'insenatura il mondo taceva come per incanto, la spiaggia di ghiaia bianca, l'acqua del mare verdissima e chiara sugli arenili. Poche voci tra le pergole dei giardini d'agrumi."

Ecco, la dolce insenatura con il mare dalle infinite sfumature di azzurro-verde, le poche case raccolte nella stretta vallata quasi ad abbracciare la spiaggia, il silenzio rotto solo dall'abbaiare di un cane, il garrito dei gabbiani, il rumore delle onde sulla spiaggia, una voce quieta a chiacchierare nelle stradine, questo è lo spirito semplice e naturale di Erchie.

Erchie è uno spazio spirituale, estraneo allo strepito e furore della vita moderna, adatto ad artisti e pensatori. Il borgo è un paradiso deputato alla riflessione, all'ispirazione ed alla produzione artistica.

L'Associazione Uniti per Erchie ha raccolto in questa pubblicazione alcuni scritti degli "innamorati" del borgo per far rivivere e preservare il vero spirito di Erchie nella sua unicità e semplicità.

Sommario

Poesie

Erchie	2
I pini di Erchie	3
Erchie selvaggia e tenera	4
Erchie incantata	5
E' prete d'Erchie	6
Ancestrale richiamo	7
Nu' vecchio pescatore	9

Racconti

Questo per me è Erchie	12
Nerone e la quaglia	13
Ercole Brandi	10
Onda di ritorno	35
L'album dei ricordi	65
Il pescatore solitario	80
Il faro	94

Personaggi

Laura Amabile	107
Pasquale Giordano	111
Pierino Liguori	127
Franco Di Bianco	140
Ida De Bonis	149
Armando Giordano	154

Poesie

Erchie

Erchie nel villaggio selvaggio,
risacche lunghe al tuono di scirocco.
Lenze tese alle lampare,
sciabiche alla voce trainate,
il sacco con ricci e fragaglie.
Occhi di lumi le finestre alle tonnare,
ombre danzanti al bianco
calcinato di penombre.
La torre grigia accarezza la luna,
il mare nel sonno di riflessi.
Silenzi tiepidi,
alati alla brezza di scogli muschiati.
Pace di racconti, favole antiche

Enzo Tafuri

I pini di Erchie

Quasi due solenni colonne all'ingresso di un tempio
svettano maestosi i due pini di Erchie.

Vi conosco dall'infanzia.

Eravate già lì da tempo
protagonisti delle foto in bianco e nero dei miei genitori.

Eravate già lì da tempo
come simboli di resistenza e protezione
silentemente a suggerire al borgo:
siamo inscindibilmente due
dividiamo spazio, luce e risorse
simboleggiamo l'importanza dell'uno per l'altro
comunemente detta Fratellanza.

Antonella Dimita



Erchie selvaggia e tenera *(a Rita)*

Selvaggia e tenera la natura ora,
il silenzio al solitario azzurro.
L'alba di un sogno
al gelido freddo di ogni casa.
È muto il mondo
e l'anima ancora una volta.
Erompe il cuore
nel fuoco rosso d'amore.
Accovacciato nel molle nido di nuvole,
ascolto il bisbiglio della tua voce,
le labbra dei tuoi canti sensuali.
Sei così lontana,
ma vivi ora con me,
come ostrica salina nel mio pianto muto.

Enzo Tafuri

Erchie incantata

Dolce tenera natura

tra fronzuti lecci verdeggianti

e il tremulo luccichio del mare.

Timido, piccolo fiore

calpestato da mille scarponi infangati

incuranti, inconsapevoli.

Profumata e delicata fresia

stropicciata tra le dita del vile profitto.

Luigi Di Bianco

E' prete d'Erchie

Che ce torno a fa' a stu' paese?!

Da' ggente ca' canuscevo

Chi se n'è ghiuta fora e chi sott''a terra se n'è scesa.

Na' vota, quanno ce venevo, trovavo Fernando 'o piscatore,
ca' me parlava r''o purpo r''a Cullata.

E don Federico o' ristorante,
ca' me parlava re'' clienti ra'' jurnata.

Truvavo a Milio e a Vencenzino,
e cu loro passav''o tiempo a juca' a carte
e a sfrugulia''a gente mmiez'' a marina.

Si torno mo' a chi trovo?

Trovo sulamente 'a torre sulitaria,
'a marina cu' trenta varche scurtecate,
'o mare ca' cagne sempe de culore
e ciente prete 'e ciente case sfravecate.

Che ce torna a fa' 'a stu paese?...

Forse pe trovà sta' torre sulitaria,
sta' marina cu trenta varche scurtecate,
stu' mare ca' cagne sempe de culore
e sti' ciente prete ca' me parlano r''a vita ch'è passata.

Costantino Montesanto

Ancestrale richiamo

Legno di mare nel selvaggio rigoglio di sole.

La ghiaia scricchiola passi di orme fugaci.

La brezza fredda insinua la carezza del sole,

la fessura degli occhi scherma il riflesso marino,
deserto di pace.

Chiuso nel grembo sicuro,

senza insidie e pericoli,

lontana l'umanità avara.

Il tronco desolato,

relitto d'albero sradicato,

scultura come riccio marino,

invoca radici al cielo nel morbido silenzio d'aria.

Svanisce la riva,

di sua tenerezza scopre l'eremo di verdi chiome fiorite,
nidi di rondini, ali di primavera.

La sagoma come un utero dormiente,

ponte fra terra e mare,

bacio di luna nell'ancestrale richiamo.

Cesti di rami, la sera nel camino,

nicchie di casa.

La brace irradia calore, dai piedi risale alla testa,
un soffio di piume.

lo solitario, il respiro l'unico rumore,
scricchiolio di pietre, echi attutiti,
bisbigli d'amore, fantasmi dell'animo.

Enzo Tafuri



Nu' vecchio piscatore

Quanno 'a luce è a stiento nu chiarore
e 'o mare d'Erchie s'addoce p'a nuttata
me ferm'a guarda nu vecchio piscatore.
Assettato sulitario d'int'o canto d'a' porta
guarda luntano cu' 'na faccia doce.
Nun dice niente e pare c'arriposa.
Si m'avvicin' manco se n'addona
ma dinto ll'uocchie chiari,
int'a' guardata doce e penzerusa,
pe' 'nu mumento, dint'a'na' sbattuta e ciglia,
aggio visto 'o mare arruvugliato,
tramunt' d'oro, pisce argiento
miezo a na' paranza,
l'addore salato d'a' fatica.
Na matina, nanze ca'o sole
s'affacciasse aret'a torre
l'aggio visto chiano cammena'
cu i pieri dint' 'o frisco d' o' mare.
Pareva che l'onna, doce doce,
l'allicurdasse 'o tiempo de pescate:
in mece, aizate 'a capa pe' nu' mumento
dint' all'uocchie lacremuse e stracqui
'nce steve 'o licordo

d'è juorne dell'ammore,
'a faccella 'e 'na figliola bell'assaie
che cu'll'uocchie ncantat' vasa 'a vocca
e 'nu guaglione e' Erchie piscatore.

Lucio Milone

Racconti

Questo per me è Erchie

In quell'insenatura il mondo taceva come per incanto, la spiaggia di ghiaia bianca, l'acqua del mare verdissima e chiara sugli arenili.

Poche voci tra le pergole dei giardini d'agrumi.

In fondo alla valletta verde dell'insenatura, sotto lo strapiombo della strada costiera c'era una piccola osteria, una stanza. C'era pronto un piatto di aguglie fritte, quei pesci lunghi col becco e la spina verdissima, tenuti al fresco con l'aceto e la mentuccia.

Una bottiglia di vino nero. Ritornavamo sulla spiaggia, infilavamo la bottiglia nella ghiaia dove batteva la maretta.

Mangiavamo con le mani quel pesce odoroso e silvestre, bevevamo quel vino asprigno.

Eravamo felici, parlando delle nostre speranze, dei nostri timidi amori.

La notte rimaneva sempre chiara. Bevendo e bevendo, parlando e parlando, una notte ci capitò d'addormentarci. Ci risvegliammo che l'aurora tingeva il cielo di rosso. L'oste, prima di andare a letto, ci aveva coperto col tappeto dell'unico tavolo della sua osteria.

Questo per me è Erchie.

Alfonso Gatto

Nerone e la quaglia

Nerone, un Gordon Setter dal lucido pelo nero, era il cane di Tonino. Nerone era bellissimo, un esemplare perfetto, armonioso, elegante, ma soprattutto coraggioso, molto energico e vitale.



La sua corsa al galoppo, sciolta e velocissima, era uno spettacolo a vedersi. Come pure la sua capacità di fare salti e di arrampicarsi su terreni scoscesi. Tonino era molto legato a Nerone. Oltre che amico e compagno di gioco, Nerone era per Tonino un complice nei rapporti familiari dominati dalla figura autoritaria del padre. Bastava uno sguardo accigliato e severo di Ciccio per incutere in entrambi soggezione e timore: l'obbedienza immediata e incondizionata non era un optional né per Nerone, né per Tonino.

Nerone aveva un carattere buono e affettuoso, odiava solo gli zampognari che venivano a Erchie dal Cilento prima di Natale per suonare la novena nelle case. Nel pomeriggio dei giorni dell'Avvento gli zampognari facevano il giro del paese nei loro abiti tipici di pastori per suonare la triste melodia, il 'tu scendi dalle stelle', davanti ai presepi che erano fatti in ogni casa. Verso le quattro del pomeriggio Nerone si appostava in un punto dominante del paese e osservava da lontano i movimenti di casa

in casa degli zampognari che, per venire a casa di Tonino, dovevano passare proprio dove c'era lui. Qui cominciavano i problemi: man mano che si avvicinavano, il cane diventava sempre più nervoso poi cominciava ad abbaiare e a ringhiare minaccioso. In breve, i poveri zampognari non potevano passare se non interveniva Tonino a calmare e a tenere fermo il cane.

Qualche volta, dopo la scuola, era alle medie quindi doveva avere dodici, tredici anni, Tonino accompagnava il padre Ciccio nelle battute pomeridiane di caccia alla quaglia. Non appena Ciccio si avvicinava all'armadio dove erano custodite la doppietta e le cartucce, Nerone dava fuori di testa saltando e correndo in giro come impazzito. Era il suo modo di dire 'jamme ... ja', diamoci una mossa'.

Nerone era un cane da punta con istinto venatorio molto forte. Nella caccia lavorava in perfetta simbiosi con Ciccio. Ubbidiva immediatamente a tutti i comandi, anche se solo bisbigliati, come dietro, giù, vai, fermo, prendi, porta e lascia. Per la verità il 'lascia' non gli piaceva un granché ... era sempre restio a lasciare la preda, gli piaceva tenerla nelle fauci il più a lungo possibile.

La zona prescelta per la battuta di caccia odierna è una striscia di terreno abbastanza scosceso sotto la strada statale verso Capo d'Orso. Il pendio a partire da sotto la strada statale è ricoperto da una lussureggiante macchia mediterranea. Qualche isolato leccio e poi cespugli a non finire di lentisco, di ginestra, mirto, rosmarino. Il profumo delle ginestre in piena fioritura inonda l'aria. Il ripido pendio ricoperto dalla macchia mediterranea termina di colpo sull'abisso delle rocce alte una cinquantina di metri sul mare. In parole povere questa è una zona pericolosa e poco battuta da altri cacciatori. Scavalcato il muretto della statale con un salto Nerone, Ciccio e Tonino sono fra i cespugli.

Scendono lungo il pendio per una decina di metri con Nerone ancora trattenuto. Si fermano in un punto strategico e Ciccio ordina al cane 'trova'. È uno spettacolo vederlo correre a zig-zag fra i cespugli, saltare su e giù la scarpata. A un certo punto si blocca nei pressi di un basso cespuglio di rosmarino nella posizione classica della punta. Ha fiutato la quaglia: con il corpo teso come una corda di violino aspetta l'ordine di Ciccio per scattare in avanti. Tutto è pronto e il destino della quaglia è segnato. Ciccio imbraccia la doppietta e ordina 'vai'. Con un salto Nerone è nel cespuglio, la quaglia si leva e sia allontana con volo rettilineo e uniforme. Troppo facile per Ciccio abbatterla al primo colpo. La quaglia cade morta in un anfratto della roccia. Non sarebbe possibile trovarla e recuperarla senza un cane con le caratteristiche di Nerone. Con pochi salti il cane è giù fra le rocce dell'anfratto e dopo poco riappare con la preda in bocca.

Nerone adesso non corre più, si avvicina lentamente ... Ciccio deve sollecitarlo con ripetuti 'porta' per farsi consegnare la preda ... ma oggi Nerone sembra più restio del solito a riportare la preda. È ancora a una decina di metri quando si ferma e ... ingoia la quaglia. È un attimo, forse non ha ingoiato intenzionalmente la quaglia, ma subito si rende conto di aver fatto qualcosa d'irreparabile e imperdonabile.

A capo chino, con le orecchie basse e la coda fra le zampe, Nerone si avvia lentamente, senza mai voltarsi indietro, verso la strada statale in alto. A niente servono i ripetuti richiami di Tonino e di Ciccio, dove vai, vieni qua, ... arrivato in cima Nerone salta sul muretto della statale e sparisce.

Tonino guarda il padre perplesso. È tornato a casa" dice Ciccio notando lo sguardo preoccupato di Tonino "lo troveremo la". Senza Nerone la battuta di caccia è comunque terminata. Mestamente Tonino e il padre risalgono la china o tornano a

Erchie con il carniere vuoto seguendo la strada statale. Durante il tragitto Tonino continua a essere preoccupato per Nerone. In vista di casa comincia a correre lasciandosi il padre alle spalle. La madre è sulla soglia di casa.

“Dov’è Nerone?” chiede con il fiato grosso.

“È venuto con voi!” risponde la madre.

“Ma non è già tornato?”.

“No, qui non c’è”.

Tonino ha un tuffo al cuore: la sua apprensione è giustificata. Dov’è andato Nerone?

Tonino corre giù in giro per il paese chiedendo a tutti se l’hanno visto, ma di Nerone non c’è traccia. Un pensiero, per quanto assurdo, gli passa per la mente: non si sarà mica suicidato per il dispiacere buttandosi dal dirupo sotto la cappella della Madonna delle Grazie giù sulla spiaggia di Caugo? Con il cuore in gola corre giù alla spiaggia, attraversa il basso tunnel naturale che collega la spiaggia di Erchie con quella di Caugo e cerca velocemente sotto il dirupo. Nerone non c’è. Tonino tira un sospiro di sollievo e torna a casa di corsa con la certezza di ritrovarlo lì. Ma Nerone non c’è. Anche Ciccio è preoccupato anche se fa finta di niente. Lo rassicura: “vedrai, prima di sera torna a casa”.

Si fa buio, nella notte si sentono in lontananza i latrati dei cani dei pastori, si cena, Tonino va a letto, Nerone non c’è. Non è facile prendere sonno. All’improvviso Tonino ha un’intuizione, come un flash: “E’ stato rapito”. Poi l’intuizione diventa certezza: mentre tornava a casa seguendo la strada statale qualcuno deve averlo caricato in macchina e portato via chissà dove. Non può essere diversamente. Ora Tonino immagina Nerone legato in un tugurio e disperato per non essere in famiglia, a casa, come ogni

notte. Anche Ciccio, il giorno dopo, ammette che Nerone può essere stato rapito.

Tonino va a scuola con la tristezza nel cuore ma con la speranza di trovarlo a casa al ritorno. Purtroppo, al ritorno da scuola Nerone ancora non c'è. Anche il giorno dopo passa senza novità. Tonino è sempre più triste e disperato pensando a Nerone prigioniero da qualche parte.

È sabato e come ogni sabato mattina Ciccio e Tonino vanno alla 'Turina'. Si tratta di un piccolo podere, con i classici terrazzamenti coltivati a limoni, che si trova in alto sopra Erchie. Per arrivarci bisogna arrampicarsi lungo un irto sentiero per una quindicina di minuti. Di lato ai terrazzamenti c'è un casolare dove Ciccio conserva gli attrezzi agricoli. Mentre cammina dietro Ciccio, Tonino ha un presentimento: Nerone è alla Turina. Supera di corsa il padre e raggiunge il casolare. Evviva !!! Nerone è lì accucciato vicino alla porta del casolare.

Urla di gioia, lo abbraccia, lo accarezza ma Nerone non reagisce. Ha lo sguardo triste e le orecchie basse come quando li ha lasciati verso Capo d'Orso tre giorni prima. Sembra che stia male. Intanto Ciccio che ha sentito le urla di gioia di Tonino è arrivato e si precipita anch'egli ad abbracciare Nerone. E solo adesso, come per miracolo, Nerone si rianima, si rialza, comincia a scodinzolare e poi a correre in giro abbaiando dalla felicità. Il perdono del padrone ha fatto il miracolo.

Più avanti negli anni, a Tonino capitava spesso di ripensare all'episodio di Nerone e della quaglia ingoiata. Rifletteva: il povero cane era rimasto per tre giorni senza mangiare e senza bere, accucciato all'aperto come ad espiare una pena. Dal comportamento tenuto, Nerone aveva dimostrato di riconoscere l'autorità, di aver coscienza del peccato e di aspirare

al perdono. Ma un cane ha una 'morale', cioè un criterio per distinguere il bene dal male? Prova il senso di colpa e conosce il concetto di espiatione della pena? Ha coscienza di sé? Insomma, un cane ha sentimenti, pensa, ama, odia, ha una volontà e persino ragiona? Ha anche un'anima? Io penso di sì.

Luigi Di Bianco

Ercole Brandi

Il vecchio Ercole Brandi in paese lo conoscevano tutti e tutti conoscevano la sua storia. Dopo il parto sua madre ebbe solo il fiato di dire che si sarebbe dovuto chiamare Ercole. Un nome scelto in onore dell'invincibile eroe dell'antica Roma che aveva dato il nome al paese di Erchie per la presunta presenza in zona di un tempio a lui dedicato. Suo padre, che lo tirò su come meglio poté finché ebbe fiato per farlo, gli insegnò con impegno quello che aveva fatto per tutta la vita: pescare.

Ercole Brandi diventò adolescente e poi adulto sulla barca da pesca del padre e negli anni diventò il pescatore più apprezzato e stimato di Erchie. Nel limpido e generoso mare della costiera amalfitana le sue catture erano sempre eccezionali sia nell'avara stagione invernale sia nella più generosa stagione primaverile ed estiva.

Il mese di giugno da sempre è stato il più promettente per la pesca e tutti ad Erchie in questo periodo attendevano il rientro della barca di Ercole. Dopo averla ormeggiata, da questa ogni volta si formava una lunga fila di persone che con un passamano scaricavano pile di cassette di pesce che poi venivano disposte regolarmente sul tratto di spiaggia posta sotto Via Capo tomolo. Nessun'altro pescatore ad Erchie sapeva fare meglio di Ercole Brandi.

Da anni le cose erano sempre andate così, ma da alcuni giorni qualche cosa pareva aver cambiato la situazione.

Tutti ad Erchie sanno che il mare è un elemento capriccioso. Nulla tra le onde è prevedibile. Ancora meno scontato è l'esito della pesca. Quello che stava accadendo però non s'era mai visto ad Erchie.

Da giorni, oramai da diversi giorni consecutivi, l'anziano pescatore Ercole Brandi, anche dopo essere stato intere notti in mare, rientrava sempre con meno pesce. Se qualche giorno prima era già anomalo che fossero bastate solo un paio di persone per scaricare il suo pescato, negli ultimi giorni Ercole Brandi era rientrato ad Erchie addirittura senza aver pescato un solo pesce.

Alcuni riferirono che questa strana situazione era iniziata dopo un temporale a cui seguì una violenta mareggiata. Altri ancora però osservarono che da più di qualche giorno in cielo non c'era più neanche una nuvola e il mare era una tavola. Qualcuno fece notare che anche altri pescatori per quella mareggiata erano rientrati senza pesce per poi però tornare a pescare come prima. Nella discussione qualcuno diede la colpa di quell'insolita situazione alla politica, qualcun altro alla congiuntura economica probabilmente ignorando il significato di quell'affermazione.

Sta di fatto che in paese per quanto se ne parlasse tra i vicoli di quello strano fatto nessuno fu in grado di dare una spiegazione convincente. Chi conosceva bene Ercole Brandi non si concentrò sulla quantità di pesce che portava a terra, riferì invece di aver notato un cambiamento proprio nel comportamento del vecchio pescatore.

Alla fine di infinite discussioni fatte tra i vicoli o da una finestra e l'altra anche gli erchietani che avevano evocato fantomatiche congiunture o cause politiche convennero che il vecchio pescatore da qualche giorno era palesemente cambiato senza però che nessuno ne conoscesse il motivo. Quel che si sapeva era che oramai da giorni Ercole Brandi, dopo essere stato in mare, rientrava senza un solo pesce e quasi sembrava che lui avesse fatto un giro in mare a fare i bagni invece di essere stato a pescare.

Alcuni notarono che dopo il rientro Ercole Brandi osservava in modo distaccato quel che facevano gli altri pescatori. Negli anni passati mai lo si era visto fare una cosa del genere. Qualcuno disse che forse dipendeva dal fatto che non avendo nulla da scaricare a terra avrebbe guardato con invidia chi di pesce ne aveva preso. Questa tesi però ebbe vita breve perché molti ritennero fosse impossibile che il vecchio pescatore fosse stato capace di provare invidia visto quello che aveva dimostrato di saper fare negli anni passati.

Ercole Brandi in paese non aveva parenti stretti e in pratica, anche se lo conoscevano tutti, non aveva veri amici o vicini di casa con cui confidarsi. Tenendo conto del suo carattere estremamente riservato, nessuno del paese, nonostante l'anomalo comportamento e la curiosità, trovò il coraggio di andargli a chiedere informazioni su cosa gli stesse capitando. Con il passare dei giorni oramai l'anomalo comportamento di Ercole Brandi per la maggior parte degli erchietani stava diventando una consuetudine. Rientrato dalla sua uscita in barca occasionalmente al massimo scaricava una sola cassetina che conteneva solo pochissimi pesci. Alcuni, i più curiosi del paese, riferirono che questo era sempre di scarsa qualità e che, a quanto pareva, il vecchio pescatore se lo portava a casa per il proprio consumo

Dopo aver ormeggiato la propria barca Ercole Brandi si metteva a guardare il rientro degli altri pescatori coi piedi nella sabbia, con le onde del mare che gli accarezzavano le caviglie. Senza dire una parola o fare anche solo un gesto che spiegasse a cosa stesse pensando, immobile per qualche minuto, se ne stava lì a guardare gli altri pescatori scaricare il loro pescato quindi rientrava a casa.

Qualche erchietano riferì di averlo visto spesso scuotere lentamente la testa senza però che questa nota potesse dare una qualche spiegazione a quell'anomalo comportamento.

Con l'inizio della stagione calda e con il conseguente arrivo in massa dei turisti gli erchietani iniziarono ad avere sempre meno tempo da dedicare ad osservare lo strano nuovo modo di fare del vecchio Ercole Brandi e quindi qualcuno si adeguò a quel suo inconsueto comportamento senza saperne il perché. Altri in poco tempo smisero di farsi domande e si dimenticarono completamente della faccenda.

Da giorni oramai, ben lontano dalle considerazioni sul suo conto fatte dai suoi concittadini, Ercole Brandi ogni tardo pomeriggio in silenzio se ne stava con le caviglie a mollo godendosi il fatto di essere fuori dall'attenzione di molti fino a che un giorno alle sue spalle una voce femminile gridò: "Ehi, ehi! Lei. Attento. Faccia attenzione!"

Ercole Brandi assorto nei suoi pensieri non capì chi e per quale motivo qualcuno stesse gridando così infrangendo la pace di quel momento, ma dopo aver sentito ripetere l'allerta voltò la testa per vedere cosa stesse succedendo.

A pochi metri da lui una giovane ragazza indicando il suo piede esclamò ancora: "Faccia attenzione. Ha un paguro vicino al piede. Non si muova che..." per poi chinarsi raccogliere delicatamente il piccolo crostaceo e appoggiarlo poco oltre dicendo "Poverino. Usa una dura conchiglia come casa, ma con il piede avrebbe potuto schiacciarlo" incurante della perplessità di Ercole Brandi che rimasto immobile poco dopo sentì una voce maschile esclamare:

"Ah. Guarda qui. Che disgraziati. Un'altra cicca di sigaretta abbandonata in questo paradiso. Le buttano senza pensarci.

Come se il mare fosse loro. Non si rendono conto. No, non si rendono conto del danno che provocano al mare...” per poi chinarsi, raccogliere il mozzicone e aggiungerlo agli altri che aveva nell’altra mano.

Dopo aver sorriso alla ragazza il ragazzo si rivolse verso Ercole Brandi e in tono sarcastico gli disse allungando la mano verso di lui per mostrare la sua raccolta: “Non sarà mica suo questo regalino!”

Lui per un attimo rimase fermo stizzito per poi sorridere dando la chiara impressione di non voler dare seguito a quella provocazione da turista saputello.

Incurante della sua mancata reazione la ragazza si avvicinò ad Ercole Brandi e gli chiese: “Per caso lei è del posto?”

Resosi conto che oramai la sua quiete pomeridiana era terminata senza possibilità di appello, Ercole Brandi prima annuì e poi, vista l’insoddisfazione dei due ragazzi alla sua replica muta, disse tra i denti: “Sì. Diciamo che questo posto lo conosco” per poi chiedere subito dopo “Cosa vi serve?”

“Noi amiamo il mare e questo litorale della costiera amalfitana è stupendo. Purtroppo, però alcuni incivili...” disse la ragazza indicando la mano del ragazzo.

“Sanno rovinare anche quello che potrebbe essere un paradiso e noi questo paradiso lo vorremmo vedere dal mare. Stiamo cercando qualcuno che abbia una barca per andare a fare un giro lungo la costa. Lei potrebbe aiutarci?”

Prima che Ercole Brandi riuscisse a pensare e a decidere cosa dire intervenne il ragazzo: “A me e Stefania piace viaggiare. Cerchiamo di farlo in modo ecosostenibile influenzando il meno possibile sull’ambiente quindi, se fosse possibile, a noi

piacerebbe uscire con una barca a remi. Non abbiamo molti soldi, ma per un'escursione del genere possiamo pagare. Lei conosce qualcuno, magari uno che sa rispettare il mare, con cui poter fare un'uscita?"

Finito di ascoltare Ercole Brandi rimase in silenzio guardando negli occhi prima il ragazzo e poi la ragazza. Dopo qualche attimo durante i quali i tre si studiarono nell'aspetto e nell'atteggiamento Ercole Brandi chiese: "Quindi lei si chiama Stefania e tu come ti chiami?" rivolgendosi al ragazzo che dopo un attimo di perplessità rispose:

"Io... Io mi chiamo Maurizio" per poi restare in silenzio confuso da quell'inaspettata replica.

Ercole Brandi prima annuì lentamente un paio di volte e dopo disse lapidario: "Quella barca è mia" indicandola con un indice per poi aggiungere "Io domani mattina esco alle cinque. Non un minuto dopo. Portatevi una bottiglia d'acqua a testa, qualche cosa da mangiare ed un cappello. Rientreremo non prima delle quattro. Voi adesso non mi dovete confermare nulla. Se domani ci sarete come ho detto vi farò fare un giro lungo la costa. La mia barca ha il motore, ma se volete potremo andare a remi. Faremo un po' per uno. Se non sapete come si rema vi insegnerò" e con queste parole si allontanò lasciando i due ragazzi ammutoliti.

Solo quando Ercole Brandi era oramai sulla strada a qualche metro di distanza la ragazza tenendo lo sguardo sul vecchio che si allontanava disse: "Non ci ha detto quanto vuole. Ce la faremo con i nostri soldi?"

"Non lo so, ma io non lo chiamo per chiederglielo" rispose il ragazzo facendo spallucce.

Dopo aver guardato il sole che ancora era uno spicchio appena sbucato da dietro i monti salernitani Ercole Brandi, cercando di non farsi vedere, ruotò il polso come se fosse un movimento casuale mentre raccoglieva la cima d'ormeggio della sua barca per vedere che ora fossero.

Lui non era mai salpato seguendo il movimento delle lancette del suo vecchio orologio. Lui l'orario lo aveva sempre dedotto dall'altezza del sole sull'orizzonte, ma quella mattina voleva essere preciso. Quattro e cinquantadue. Ercole Brandi sorrise. Ruotando solo gli occhi alzò lo sguardo e li vide. I due ragazzi erano lì fermi a bordo dell'arenile palesemente infreddoliti e con la faccia assonnata.

Probabilmente si stavano pentendo del loro programma. Ercole Brandi sorrise ancora, ma fece finta di nulla e continuò ad occuparsi della sua barca. Attese che si fossero avvicinati e quando furono a pochi metri li accolse emettendo un breve mugugno come saluto per poi chiedere: "Avete portato l'acqua?" e senza attendere replica chiese ancora "Un cappello ce l'avete?" e mentre i due ragazzi mostravano il loro equipaggiamento Ercole Brandi, senza permettere loro di parlare, disse "Per il cibo fate come volete. Saltare un pasto non ha mai ucciso nessuno" per poi annuire dopo che Maurizio senza dire nulla mostrava una busta con tre panini al formaggio.

Finito di raccogliere la cima d'ormeggio Ercole Brandi indicò la sua barca e disse: "La barca è quella. A quest'ora in giro non ci sono paguri, quindi entrate tranquillamente in acqua e salite a bordo"

I due ragazzi tra mille smorfie per l'acqua gelida della mattina raggiunsero la barca e con non poca fatica salirono a bordo. Ercole Brandi, salito a bordo subito dopo di loro, notò

immediatamente che i due ragazzi avevano una strana espressione in viso. Era ben più cupa della comprensibile reazione all'acqua fredda quindi con un cenno li invitò a parlare.

Fu Maurizio a replicare. Dopo aver indicato con un veloce gesto della testa la rete a bordo chiese in modo arrogante: "Lei... lei è un pescatore? Perché noi..." interrotto da Stefania che con tono più accomodante disse: "Lei ancora non ci ha detto come si chiama".

"Avete ragione" rispose Ercole Brandi mentre sistemava i remi negli scalmi "Io mi chiamo Ercole e sì, sono un pescatore o meglio..." per poi restare immobile in silenzio con lo sguardo fisso sulla rete adagiata sulla prua della barca stranamente ricoperta da abbondanti incrostazioni di sale.

Dopo qualche attimo fu Maurizio a rompere quello strano silenzio ripetendo: "O meglio?"

"O meglio, ero un pescatore anche io. Come quelli lì" rispose Ercole Brandi indicando con la testa gli altri pescatori che si stavano preparando a salpare per poi spiegare con tono greve "Anche io pescavo, ma poi... Dopo... Dopo non ce l'ho fatta più. Non ho più potuto. No, non si può" e dopo una breve pausa disse con tono molto più vivace "Ora... ora accompagno i turisti a fare escursioni in mare e visto che avete detto di non voler usare il motore, se non sapete come si rema, vi mostro come si fa".

Per alcune decine di minuti Ercole Brandi remò senza perdere occasione di indicare ai due ragazzi quel che passava accanto alla barca. I primi che eccitarono l'entusiasmo dei due ragazzi furono dei grossi cefali comuni intenti a perlustrare la superficie del mare in cerca di un facile pasto. Poi passò veloce un'aguglia impegnata nella caccia di qualche piccola preda distratta ed infine tra le onde fu avvistata anche una placida Cassiopea che

fluttuava ritmicamente trasportata dalla corrente. Quindi fatto un gesto verso Maurizio, Ercole Brandi lo invitò a dargli il cambio ai remi per poi prendere il suo posto accanto a Stefania.

Dopo qualche attimo passato a vedere il blu trasparente e cristallino del mare Stefania, continuando a tenere lo sguardo verso l'acqua chiese: "Mi pare di aver capito che lei prima faceva il pescatore, ma ora non lo fa più" per poi fare un cenno alla rete visibilmente in stato di abbandono che era ai loro piedi ed infine chiedere "Come mai?"

Ercole Brandi, non rispose subito, ma dopo un po' disse quasi sottovoce: "Non si può più fare. Non riesco più a fare il pescatore e non certo per l'età anche se ora io uso quasi sempre il motore" Dopo un attimo di silenzio aggiunse quasi parlando a se stesso: "Non so come ci riuscivo prima"

A quella quell'inaspettata risposta la ragazza si girò verso il vecchio pescatore e gli chiese ancora:

"Noi due siamo entrambi vegetariani. Ha visto i panini... Amiamo tutti gli animali, tutti. Pesci e paguri compresi. L'avrà capito che noi non apprezziamo sia chi maltratta e inquina il mare sia chi pesca anche se capiamo le necessità degli altri. Siamo però convinti che anche la pesca può e deve essere fatta con rispetto. Non ho capito bene, ma intuisco che lei non è sempre stato così. Sbaglio?"

A quella domanda Ercole Brandi mostrò un'evidente espressione di conflitto.

Da una parte avrebbe voluto esternare le emozioni che gli aveva dato il mare e che ancora questo è capace di dare. Dall'altra avrebbe voluto restare chiuso nei suoi pensieri come aveva fatto da una vita. Sentiva però che le cose stavano cambiando.

Erano già cambiate. Ercole Brandi pensò proprio questo quando, trasportato dai propri pensieri, disse: “Il mare è cambiato. Non è più quello che ho conosciuto quando andavo a pesca con mio padre” per poi fermarsi sorpreso della sua disinvoltura ad esternare quello che aveva sempre tenuto dentro. Nonostante ciò, dopo un attimo continuò “Allora pescavamo e anche tanto, ma allora il mare era sano. Era in forze e sapeva reagire. In quel periodo, anno dopo anno, la quantità e la taglia del pesce portato a terra era sempre lo stesso. Il mare in quegli anni era fertile. Ora le cose sono cambiate. Adesso non è più così. No, ora il mare è cambiato. Noi lo abbiamo cambiato” esclamò Ercole Brandi per poi restare in silenzio.

Compresa la delicatezza dello stato emozionale del vecchio pescatore la ragazza dopo un attimo di silenzio, tenendo lo sguardo verso l’orizzonte, chiese con garbo: “E cosa è cambiato? Cosa è successo?”

“Il mare ogni giorno subisce aggressioni di ogni tipo e ora non ce la fa più. È evidente. L’acqua del mare è ancora azzurra, limpida e cristallina qui, ma altrove l’ignoranza e prepotenze lo stanno soffocando e io non voglio essere complice. Fino a poco tempo fa questa situazione l’avvertivo, ma non capivo cosa e perché. Spesso succede così quando i cambiamenti sono gradualmente. Ci si abitua e spesso si arriva a pensare che alla fin fine è sempre stato così. Ma non è vero ed io l’ho capito qualche giorno fa. Solo allora mi sono accorto cosa stessi facendo. Di cosa ero complice inconsapevole” disse sibillino Ercole Brandi per poi restare in silenzio.

Atteso un attimo la ragazza, sempre con delicatezza chiese ancora: “Cosa le è successo per farle cambiare idea su quello che immagino lei ha fatto per tutta una vita?”

Ercole Brandi non rispose. Annuì prima con un'espressione tirata in viso poi sorrise alla ragazza e disse: "È successo alcuni giorni fa, proprio in questo tratto di mare. Il giorno prima, come avevo fatto chissà quante altre volte, avevo calato alcune nasse sotto quelli scogli laggiù" raccontò Ercole Brandi con lo sguardo perso nei meandri della memoria e delle emozioni "Ancora ricordo ogni attimo di quel giorno. Un giorno che pareva come tanti altri passati a pescare in questo splendido mare, ma in realtà oramai diverso e capace di cambiarmi la vita e il modo di pensare. Quel giorno ero venuto qui per pescare e quello iniziai a fare di prima mattina. La prima nassa la salpai vuota, ma non mi disperai. Sapevo che la zona era pescosa anche se in realtà non più come una volta. Io questo lo sapevo bene, ma come tanti altri cercavo di non vedere e mi ero abituato a questi cambiamenti. Quando c'era qualche giornata in cui pescavo meno pesce trovavo sempre qualcuno con cui prendermela. Qualcuno a cui dare la colpa. E quel qualcuno era sempre vago e lontano e lontano anche dalla mia responsabilità. Era, per me come per altri pescatori, un'entità a cui essere soggiogati passivamente. Questo però me ne sono reso conto solo ora e ora so che non è così. Ognuno ha sempre delle responsabilità dirette per quello che gli succede attorno. Comunque, quel giorno iniziando a tirare su la seconda nassa capii subito che non era vuota e per questo esultai. Arrivata a pelo d'acqua però capii. Conteneva uno scorfano morto dal giorno prima e quindi difficilmente vendibile e due buste di plastica impigliate nelle maglie della nassa. Il primo lo misi tra i pesci dei miei pasti. La plastica la raccolsi sul fondo della barca bestemmiando tutti gli dèi dell'Olimpo. Nettuno compreso. Forse... Forse proprio lui, comprendendo il mio stato d'animo, mi permise di capire con la terza nassa ..." disse Ercole Brandi sotto lo sguardo incuriosito della ragazza per poi restare in silenzio.

Lei comprendendo il particolare stato d'animo del vecchio pescatore non lo incalzò con una nuova domanda e attese in silenzio perché era certa che Ercole a breve avrebbe ripreso il suo racconto.

Lui prima si guardò attorno come a voler trovare una calma perduta e poi, rivolgendosi al ragazzo che stava remando, chiese: "Ce la fai ancora a remare? Sei stanco?"

Ricevuta la conferma che ancora non era stanco Ercole Brandi si voltò verso la ragazza, le sorrise e disse: "La terza nassa era pesante, molto pesante. Dopo un attimo di euforia però bestemmiai nuovamente pensando a cosa ci potesse essere impigliato. Magari altra plastica. Tra un'imprecazione e l'altra continuai ad issare fino a portare la nassa affianco alla barca. A quel punto rimasi sbalordito. Non era facile capire, io però ho l'occhio allenato e capii subito cosa ci fosse dentro la terza nassa. Non avevo mai visto in vita mia un polpo così grande. Era enorme e faceva di tutto per mimetizzarsi col marrone della rete incrostata della nassa e allo stesso tempo cercava ogni via per scappare. Le nasse che uso, che usavo, le ho costruite io con le mie mani e so che sono resistenti. So come costruirle per resistere al mare. Quella però pareva aperta come una banana. Il polpo però era ancora dentro, ma intuì cosa poteva succedere. Per non essere beffato diedi uno strattone e la nassa saltò a bordo assieme a me. Io a prua e la nassa a poppa. Ero felice per quel che avevo pescato, ma cadendo all'indietro urtai la schiena restando senza fiato. Non avevo aria nei polmoni, ma avevo gli occhi per vedere e quel giorno vidi quello che io, pescatore da decenni, mai ero riuscito ad immaginare" raccontò Ercole Brandi lasciando la ragazza come imbambolata per quel racconto.

Lei, anche se sapeva che a breve il vecchio pescatore avrebbe continuato il suo racconto, con il solo sguardo lo sferzò affinché riprendesse subito a raccontare cosa vide quel giorno

“Nella mia vita di polpi io ne ho pescati... Ah, non so quanti, ma ora posso dire troppi. Sapevo di quelle storie su di loro, su quel che sanno fare e altre cose, ma io ho sempre cercato di non pensarci e di vederli solo come un pescato buono a riempire le cassette da portare a Via Capo tomolo. Anche sapendo quelle cose quel che vidi mi sorprese. La prima sorpresa fu quella di vedere nella nassa non uno, ma due polpi. Dietro quello enorme, infatti, ne intravidi un altro più piccolo. Come dissi la nassa era aperta e ancora adesso non so se il polpo grande sarebbe potuto uscire, ma sono certo che quello piccolo lo avrebbe potuto fare senza alcun problema. Infatti, questo fece. Mentre ero ancora bloccato per la botta alla schiena vidi il piccolo polpo allungarsi e uscire dalla nassa. Mi fu subito chiaro che però non stava semplicemente tentando di scappare. No. Si muoveva con circospezione e usava alternativamente le sue otto braccia come a valutare l’apertura della fessura nella nassa da cui stava uscendo. Il grande, che aveva le braccia molto più lunghe dell’altro invece pareva come non curarsi dell’apertura, ma, anche se il suo corpo era chiuso nella nassa, allungava il più possibile le sue braccia in lontananza come a valutare una via di fuga sicura che di certo non era per lui. Un po’ per il dolore e un po’ per quello che stavo vedendo rimasi lì fermo ad osservare il comportamento di quei due polpi” disse Ercole Brandi annuendo per poi continuare “Quella che poteva sembrare solo un’impressione venne confermata da quello che vidi dopo. Mentre il polpo grande continuava a controllare cosa ci fosse attorno alla nassa, quello piccolo insisteva sulla rottura delle maglie della nassa. Questo durò fin quando il polpo grande

retrasse le sue braccia per poi avvolgerle su parte del corpo dell'altro polpo.

Questo per un po' incrociò le proprie braccia con quelle del polpo grande fin quando quest'ultimo fece come dei movimenti che a me sembrarono come se forzasse il polpo piccolo ad allontanarsi. Infatti, a quel punto i miei occhi videro quello che ancora adesso non so se è vero o meno, ma che io, Nettuno m'è testimone, ho visto e che non dimenticherò mai. Mentre il polpo grande era chiuso, bloccato nella nassa, con le sue braccia seguì l'allontanamento di quello piccolo verso il bordo della barca. Arrivato lì il polpo piccolo si sporse oltre la murata senza però lasciare l'intreccio delle estremità di un paio delle sue braccia con l'estremità allungate di un paio di braccia del polpo grande. I due rimasero in contatto anche quando il piccolo fu completamente sporto verso il mare, verso la libertà che aveva sotto di sé. Gli sarebbe bastata una sola piccola contrazione del corpo e si sarebbe salvato. Avrebbe potuto però non lo fece. No. Restò lì immobile per un po' fin quando alle due braccia, che continuava ad incrociare con le estremità allungate delle braccia del polpo grande, aggiunse prima un terzo e poi un quarto braccio. Questa cosa durò qualche attimo fin quando con alcune contrazioni dell'intero corpo tornò indietro per poi farsi avvolgere dal polpo grande e assieme rintanarsi nel fondo della nassa”

Preso da un'evidente emozione Ercole Brandi interruppe il suo racconto davanti allo sguardo incredulo e gli occhi umidi della ragazza.

Solo dopo diversi secondi di silenzio durante i quali si sentì solo il ritmico sciacquettio del movimento dei remi di Maurizio, Ercole riprese il suo racconto.

“Io le sapevo queste cose, ma non le avevo mai volute vedere. Una volta viste come posso ora continuare a fare il pescatore? Il problema non è fare il pescatore, lo fece mio padre e l’ho fatto anche io per tanti anni e allora il mare lo rispettavamo. Allora non tiravamo su buste con le nasse. Il mare allora non aveva paura dell’uomo e a questo non era rassegnato. Ora ho capito. Io non posso, non devo più fare il pescatore. Sento che ora io devo fare qualche cosa per il mare. Non so ancora come, ma io da quella mattina non posso più pescare”

Sentendo quelle parole la ragazza annuì lentamente e anche se non era sicura se fosse opportuno o meno chiese: “Come andò a finire quella mattinata?”

Ercole Brandi sgrullò la testa e dopo aver dato uno sguardo all’orizzonte rispose: “Mi ci volle un po’ per riprendermi e non sto parlando della botta alla schiena anche se mi doleva non poco. Nonostante questo, mi avvicinai lentamente alla nassa. Ne sollevai con calma un’estremità e con tutta la forza che avevo allargai la breccia che teneva i due polpi prigionieri. Quindi l’appoggiai al bordo della barca. Lentamente i due polpi, rimanendo abbracciati l’uno all’altro probabilmente capirono l’opportunità che stavo offrendo loro. Il più grande con le sue lunghe braccia esplorò il bordo e valutò la via verso il mare quindi attese che il piccolo si fosse affacciato ancora una volta prima di avvicinarsi al bordo. Quando lo fece un suo braccio, non so se volontariamente o per caso, se per davvero o in preda a chissà quale visione voluta da Nettuno, si avvicinò alla mia mano destra, quella che teneva la nassa in bilico sul bordo della barca e me la sfiorò con una delicatezza che ora non so descrivere. Solo quando il polpo piccolo fu in acqua anche l’altro saltò giù. A quel punto io... Io a quel punto...” raccontò Ercole Brandi per poi interrompersi.

Compreso lo stato d'animo del vecchio pescatore la ragazza allungò una mano verso la spalla di Ercole per poi dire: "Ho capito. Lei non ha avuto una visione. Lei in quel momento per la prima volta ha visto il mare" per poi aggiungere "Grazie".

Grazie a voi pensò Ercole Brandi avvolto da mille vorticosi pensieri ed emozioni dondolato dai movimenti della sua barca di una giornata lunga e incredibile, la prima come guida marina di Ercole Brandi.

Da quel giorno chiunque decida di passare anche solo qualche ora ad Erchie chieda senza timore del vecchio Ercole Brandi facendo attenzione a non chiamarlo pescatore e ancora più attenzione a non ordinare polpi al ristorante.

Marco Benedet

Onda di ritorno

15 marzo, 17.04

OGGETTO: Affitto Casa Vacanza a Erchie

Gentile signora Pellegrini, grazie per l'interessamento per la mia casa vacanze. La casa "Brezza di mare" è disponibile nel periodo da lei prescelto e sarò quindi lieto di ospitarla. Per formalizzare la prenotazione dovrebbe versarmi una caparra pari ad un terzo del costo totale dell'affitto. Sono a sua disposizione per eventuali domande. Cordiali saluti, Stefano

15 marzo, 19.31

OGGETTO: R: Affitto Casa Vacanza a Erchie

Gentile signor Stefano, grazie per la pronta risposta. Sono veramente contenta di poter fare una breve vacanza in un posto che ha per me un significato particolare. In attesa di ricevere le sue coordinate bancarie mi piacerebbe capire se, sul posto, sarà lei a ricevermi ed eventualmente se può, avvenuto l'accredito, farmi avere l'indirizzo esatto della sua casa "Brezza di mare". Buona serata, Leila Pellegrini.

Il giorno dopo, 15.02

OGGETTO: R: R: Affitto Casa Vacanza a Erchie

Gentile signora Leila Pellegrini, purtroppo non abito a Erchie e non sarò io a riceverla per il check-in. Ho un fiduciario sul posto che la riceverà e le consegnerà le chiavi di casa. Le fornirò tutti i contatti non appena ricevo la sua caparra (in allegato le invio il

mio IBAN). Contestualmente le invierò tutte le informazioni sulla casa ed i contatti del mio fiduciario. Per correttezza devo dirle che tra la casa e la spiaggia c'è una scalinata con un centinaio di ripidi scalini. Com'è la sua forma fisica? E quella dei suoi familiari? Riuscirà ad arrampicarsi sotto il sole lungo la ripida rampa di scale? Scusi l'impudenza, sono certo che lei sia una splendida signora nel pieno del vigore fisico ma, nel dubbio, meglio avvertire prima delle difficoltà che incontrerà a Erchie. Posso farle due ultime domande? È già stata in costiera amalfitana? Conosce Erchie? Cordialità, Stefano.

Tre giorni dopo, 22.15

OGGETTO: R: R: R: Affitto Casa Vacanza a Erchie

Gentile Stefano, grazie per i dettagli fornitimi. Per quanto attiene alle scale devo dire che le suddette sono state il proscenio ideale delle mie scorribande, prima infantili, poi adolescenziali e, per finire, della mia prima giovinezza. Conosco bene quindi la Costiera Amalfitana e meglio ancora Erchie. Ritornarvi, per me, costituirà sicuramente una grande emozione perché, come detto nella mia precedente mail, questo paesino ha per me un significato particolare. Lei, piuttosto, che sembra non abitarvi, o perlomeno non abitarvi più, non avrà rinunciato, per caso, per via delle scale? Controlli cortesemente l'avvenuto accredito presso la sua banca e me ne dia riscontro, appena può. Buona serata, Leila.

Cinque giorni dopo, 19.31

OGGETTO: Bonifico ricevuto

Buonasera signora Leila, grazie, ho ricevuto il bonifico e le confermo la prenotazione della mia casa vacanze. Così lei, per molti anni, ha fatto le vacanze estive a Erchie! Allora ci siamo senz'altro conosciuti! Purtroppo, nonostante mi sforzi di ricordare, il suo nome non mi dice niente. È vero, io non abito più a Erchie da molti anni ma lì sono nato e cresciuto e lì torno ogni estate anche se per brevi periodi. Mi sembra quindi strano che lei non conosca me ed io non conosca lei. Scavando nei suoi ricordi provi a farmi cenno delle sue vacanze a Erchie, forse riuscirò a inquadrarla. Mi piace l'ironia e la nonchalance con cui tratta la mia impertinenza sul suo aspetto fisico e forma atletica. Certo, le credo quando dice che le scale di Erchie erano il proscenio delle sue scorribande giovanili, certo, da ragazza, ma ora? Sarà ancora in grado di scorrazzare su e giù per le scale? O dovrà fermarsi a rifiatare ogni dieci scalini? Mi perdoni, cara Leila, non me ne voglia, sto solo replicando ai suoi ironici dubbi sulla mia tenuta fisica nell'affrontare le scale erchietane. In proposito posso garantirle che da ragazzo, andando su e giù dalla spiaggia, non camminavo, correvo, sempre, le scale le facevo sempre di corsa, dal Luvito alla Marina e viceversa, in discesa e in salita. Da ragazzo, però. Cari saluti, Stefano.

Due ore dopo, 21.40

OGGETTO: R: Bonifico ricevuto

Buonasera, dalla curiosità che mostra verso la mia persona, di certo, la sua età psicologica non può essere che ancora giovanile, non c'è niente di male a chiedere, anche se di contro svela poco di lei. Per quanto mi riguarda non sono certo una "ragazza", ciononostante le scale le faccio ancora, anche se non proprio baldanzosamente, direi che le affronto alquanto risolutamente!

Come si dice se non ti aiuta il fisico, prova con la volontà! Anche io mi meraviglio che non ci siamo incrociati ad Erchie, in un così piccolo spazio! Ma se ben ricorda, in passato, bastava avere la comitiva in un Lido diverso che già si apparteneva a due mondi separati. La mia famiglia è approdata dapprima al Lido Sirena, per poi spostarsi da “Rafele”, per raggiungere altri villeggianti di Roma. Mi dica di lei, dunque, chi frequentava? Saluti, Leila.

Il giorno dopo, 23.05

OGGETTO: R: R: Bonifico ricevuto

Cara Leila, sono contento che lei mi attribuisca un’età psicologica giovanile. E l’età anagrafica? Non ci prova neanche ad indovinare?! Giusto, è l’età psicologica quella che conta. Comunque la trovo sempre più intrigante e la mia curiosità continua ad alimentarsi. Alcune informazioni su di lei cominciano a venir fuori: è di Roma, frequentava il lido Sirena e poi il Lido Adriana, da “Rafele”. Bene, un po’ per volta, se continuerà a rispondermi, scoprirò il suo volto. Da gentiluomo non mi permetto di chiedere la sua età. Provo ad immaginarla ad Erchie da piccola e poi da adolescente, in un certo periodo storico. Diciamo negli anni settanta. Ci ho azzeccato? È vero, ha ragione lei, in ciascuno dei Lidi si formavano mondi a sé stanti, gruppi esclusivi di giovani affiatati. Ma oltre al mondo dei Lidi, riservato ai villeggianti, c’era il mondo dei ragazzi erchietani. Io facevo parte di questo mondo e, pur essendo a Erchie nei primi anni settanta, avevo ben pochi contatti con i ragazzi del mondo dei villeggianti anche perché ero molto timido. Forse le ho affittato una barca per andare dietro Cauco o le ho servito una coca-cola se frequentava lo chalet Arcobaleno la sera. Le ragazze dei ‘signori’, come venivano da noi chiamati i villeggianti,

per me erchietano erano forme eteree inavvicinabili. C'è però da dire che mi sono a volte innamorato, a senso unico, senza mai dichiararmi, di qualcuna di queste creature che ai miei occhi di ingenuo paesano apparivano bellissime e seducenti. Non credo però di essermi innamorato di una ragazza di nome Leila. Aspetto con impazienza una risposta dalla mia bella villeggiante. Badi bene, non sono più timido come un tempo. Saluti cordiali, Stefano.

Dopo 25 minuti, 23.30

OGGETTO: Tre domande aggiuntive.

Buonasera Leila, scusi se la disturbo ancora. Posso farle tre domande? Lei manca da Erchie dagli anni settanta? Cosa pensa di ritrovare tornando a Erchie dopo tanti anni? Non ha paura di rimanere delusa per lo scarto tra sogno e realtà? Buonanotte, Stefano.

Una settimana dopo, 23.05

OGGETTO:

Toc, toc Toc toc ... C'è nessuno? Leila ci sei? Sei arrabbiata con me? Perché non rispondi?

Un giorno dopo, 21.10

OGGETTO: Istruzioni per il check-in

Gentile signora Pellegrini, evidentemente ho esagerato con la mia curiosità e l'ho infastidita. Mi scusi. Non succederà più. In allegato le mando le istruzioni per il check-in ed i contatti del mio fiduciario sul posto. Cordiali saluti e buona vacanza, Stefano.

Due ore dopo, 23.13

OGGETTO: R: Istruzioni per il check-in

Sig. Stefano, grazie per le preziose ed esaurienti informazioni sul check-in. Sebbene mi abbia messo in lieve imbarazzo con la sua insistenza, non è questa la ragione del ritardo nel risponderle: sono stata fuori per un convegno ed effettivamente non ho prestato attenzione che allo stesso. Mi spiace che lei ne sia rimasto male. Per farmi perdonare risponderò alle sue domande.

Cosa spero di trovare ritornando ad Erchie? Tracce del passato che non può tornare? Non credo. Spero di ritrovare ad Erchie quella semplicità di vita e quella bellezza che, da ragazzi, assorbivamo naturalmente senza particolare consapevolezza; sono curiosa di vedere se a tanti anni di distanza, io sia capace, stavolta attivamente, di nutrirmi della semplicità e della bellezza naturale racchiusa in quello scrigno. Non nego che ho di certo un po' paura di trovare Erchie stravolta. In genere, specialmente al Sud, i luoghi non sono ben mantenuti ed anche il fascino che Erchie esercitava su di me, quale giovane villeggiante, potrebbe essere svanito anche a causa della perdita naturale del punto di vista giovanile, ma è d'obbligo rischiare. Questo luogo ha rappresentato molto per me, ho bisogno di verificare se quel significato era strettamente legato solo alla mia giovane età, dove tutto ciò che si guarda è luminoso per quella luce proiettata dagli entusiasmi della condizione giovanile. Insomma, queste le mie aspettative, sono per lei sufficienti? Debbo aggiungere che per una villeggiante come me i ragazzi erchietani erano assorbiti nella magia del luogo, e li ricordo tutti ad uno ad uno, e se non mi ricordo di lei, significa che non ci siamo incontrati o, più verosimilmente, avevamo forse età diverse e per questo

inconciliabili. Mi ha perdonato? Spero di sì, niente di disarmonico vorrei si frapponesse tra me ed il luogo che, nel mio cuore conserva ancora tutte le iridescenze di un 'orecchio di mare' trovato sulla spiaggia e gelosamente custodito per rallegrare il grigio inverno romano. Buona serata, Leila.

Il giorno dopo, 21.10

OGGETTO: Sono contento ...

Gentile signora Leila

Sono stato molto contento di ricevere la sua mail. Ha ragione, sono stato insistente ma, mi creda, non volevo essere scortese e invadente. Ero mosso solo da curiosità. Essendo andato via da Erchie da molti anni e continuando, dopo tanto tempo, a sentirne la mancanza, mi è sembrato di intravedere in lei un'anima con i miei stessi sentimenti di nostalgia. Volevo insomma confrontare i miei sentimenti e i miei ricordi con i suoi. Quello che mi manca più di tutto è il mare di Erchie: le trasparenze dietro 'Caugo' con le posidonie scure e le rocce bianche piene di ricci; la brezza che al mattino, verso le undici, cominciava ad incresparsi appena la serena calma delle acque nell'insenatura di Erchie; la schiuma sulle onde impetuose spinte dal maestrale che, nel pomeriggio, da dietro la punta del tommolo, soffiava verso Salerno; i cavalloni dello scirocco che possenti si infrangevano a volte sulla spiaggia e contro gli scogli della torre. Che meraviglia il mare di Erchie! L'ho sempre pensato come un misterioso organismo vivente, a volte placido e sognante, a volte incazzato e furioso. Ho il mare di Erchie nel sangue, cosa paradossale per uno che come me soffre il mal di mare. Sì, capisco benissimo le sue motivazioni per tornare a Erchie ma ho paura che ne rimarrà delusa non solo per il degrado

dell'ambiente ma soprattutto perché non indosserà gli occhiali della gioventù e dell'entusiasmo e vedrà tutto sotto la cruda luce della realtà. Spero per lei di sbagliarmi!

È sicura di aver conosciuto tutti i ragazzi di Erchie ad uno ad uno? Allora io sono uno di quei ragazzi. Non si ricorda di un certo Stefano, ma conosce il mio soprannome da ragazzo? Io purtroppo non ricordo una ragazza di nome Leila perché, come le ho detto, non ho mai socializzato con le villeggianti. Ma forse ha ragione lei: la differenza di età negli anni dell'adolescenza segna molto bene i confini di interesse e noi forse eravamo fuori delle reciproche cerchie di amicizia. Avremmo allora una differenza di età importante? A mio svantaggio? Credo proprio di sì. L'arcano mistero si svelerebbe solo se decidessimo di scoprire la nostra età. Cosa che ci guarderemo bene dal fare. Vero? È troppo bello dare spazio alla fantasia.

Perdonarla? Di cosa? Sono io che sono stato impudente. Sono io da scusare. Ho riletto le mie passate mail e ho capito che era facile per lei equivocare le mie frasi per tentativi di flirt. Non è così. Non abbia paura: non ho alcuna intenzione di flirtare con lei anche perché penso che lei abbia un marito ed una famiglia. Ciò detto devo aggiungere che sarei lieto di continuare questo scambio di "emozioni" erchietane via mail. Se vuole mi scriva ancora. Un cordiale saluto, Stefano.

Due giorni dopo, 10.00

OGGETTO: Cercando le tracce

Gentile signor Stefano, ebbene, bando alle incomprensioni perché, a pensarci bene, lei ed io abbiamo una cosa in comune che va oltre la nostalgia per un luogo. Siamo di fatto due esuli

costretti per motivi diversi ad abbandonare un luogo con una magia speciale. Avendola vissuta sappiamo cos'è questa magia e come ci faceva sentire. Di quel sentimento vogliamo cercarne le tracce anche se sappiamo, in fondo al nostro cuore, che non ritroveremo che quelle, le tracce. Ma quel cercare è già un atto poetico e su questa poesia avremo sicuramente di che raccontarci. Cordialmente, Leila.

Il giorno stesso, 18.15

OGGETTO: R: Cercando le tracce

Cara Leila, ho deciso che la sintonia dei nostri sentimenti mi dia il diritto di dirle 'cara' e di passare al tu. Sei d'accordo? Allora nella prossima mail mi chiami caro Stefano? È vero! Anche solo il ritrovare in memoria le tracce della magia è un esercizio che smuove sentimenti profondi. Avanti allora con i ricordi della magia erchietana. Sarò fuori città per qualche giorno non per lavoro ma per una questione che potrei definire "personale". Nel paesino dove vado non so se c'è copertura internet. Se non ti rispondo prontamente sai perché. A presto, Stefano.

Il giorno stesso, 21.30

OGGETTO: R:R: Cercando le tracce

Caro Stefano, sì, va bene, mi sembra giusto passare al tu. Ti racconterò una delle mie prime magie ovvero uno di quei momenti in cui, in certe circostanze, si manifesta a noi qualcosa di molto profondo che va ad incidersi profondamente e definitivamente nella memoria consentendoci un balzo di consapevolezza. Ti sembra troppo difficile? Non credo, prova a verificarlo tu stesso. Avevo all'incirca 7 anni e sulla spiaggia del

Lido Sirena dopo i primi temporali e mareggiate di fine agosto scrutavo i ragazzi erchietani in cerca di oggetti d'oro perduti in mare dai villeggianti. Li ammiravo per la loro destrezza e agilità, li vedevo esibirsi in ripetuti virtuosismi, erano ai miei occhi dei piccoli Dei acquatici. Il mio orizzonte personale, invece, era confinato alla battigia dove, comunque, mi veniva offerto del tutto gratuitamente un piccolo mondo. Tra le alghe assiegate a riva dalla mareggiata scoprivo, impigliati, dei piccoli pesci piatti e argentati che stretti tra le mie mani a scrigno si dibattevano disperati. Li tenevo solo un po' per sentire l'emozione di quel fremito, quel sussulto di vita tangibile e li rimettevo poi delicatamente in acqua. Più raramente trovavo minuscoli cavallucci di mare, li ospitavo un po' nel mio secchiello, li guardavo incantata muoversi nell'acqua con il loro incedere misterioso ed ipnotico. I loro beccucci mi sembravano protesi a baciare le mie dita e mi immaginavo di parlare con loro. Quelli erano momenti di pura gioia che si consumavano lì, e mentre gli adulti, distratti, chiacchieravano intorno a me di quotidianità, io ero completamente immersa tanto profondamente in quel divenire da sentirne ancora adesso, ripensandoci, la sensazione di vertigine. Nel ricordare oggi quell'atmosfera fantastica mi chiedo e ti chiedo: non c'eri per caso anche tu tra quelle piccole divinità scugnizze in cerca di tesori smarriti? Cari saluti, Leila

PS. Sono troppo curiosa se ti chiedo dove vai?

Tre giorni dopo, 23.10

OGGETTO: Notti magiche

Cara Leila, sono appena rientrato con il morale sotto le scarpe: mi sento avvilito e arrabbiato al tempo stesso. Nella tua ultima mi chiedevi 'dove vai'? Ebbene, sono stato a trovare la mia

compagna o, meglio, a questo punto, dovrei dire la mia ex-compagna. Ma non voglio annoiarti con le mie questioni sentimentali, torniamo alle magie erchietane. Mi sembra di vederti mentre cammini a piedi nudi sulla battigia con gli occhi sgranati a fissare il miracolo di vita che si dibatte tra le tue piccole mani. Sì, io sono lì a tuffarmi dagli scogli insieme agli scugnizzi erchietani smilzi e scuri per l'abbronzatura di un'intera estate. Non ti ricordi che una volta ti ho sorriso? Scherzo, ovviamente. È vero però che da giugno a settembre la spiaggia e il mare di Erchie erano la ribalta della mia vita da scugnizzo. Partite di calcio infinite sulla sabbia, palleggi sul bagnasciuga, a pesca di tonnetti e palamiti, con la maschera a cercare polpi o ricci, sugli scogli per cozze e patelle. Sempre a sguazzare in acqua con tuffi, nuotate e immersioni. E la sera? La notte?

Di notte, a volte, il mio spirito romantico mi portava a cercare la solitudine. Ho ancora un ricordo vivissimo di quando andavo da solo sugli scogli della torre con solo la luce delle stelle ad illuminare i difficili passaggi tra le rocce aguzze. Andavo avanti sugli scogli intorno alla torre fino a quando la musica proveniente dal jukebox dello chalet non si acquietava nel mormorio dolce e ipnotico dello sciacquio del mare tra gli scogli. Mi sedevo allora su uno spuntone degli scogli a mirare il misterioso organismo nero che, addormentato, respirava sotto di me lento e quieto. I misteri delle sue profondità e l'estensione infinita fino all'orizzonte e oltre mi facevano sentire piccolo piccolo. Poi alzando lo sguardo al cielo, alle miriadi di stelle nel cielo nero senza luna, una sensazione mistica di appartenenza mi gonfiava il cuore di emozioni incredibili. Non ero più l'insignificante creatura seduta sugli scogli, ero io stesso qualcosa di grandioso, ero parte di quella meraviglia, ero stella, mare, universo. Il mio respiro era il respiro del mare, la luce delle

stelle l'abbraccio di Dio. Tutto era armonia, pace ed io mi sentivo in comunione con l'universo. Che magia! Il mio animo si gonfiava di strane emozioni che ancora oggi non riesco ad esprimere pienamente.

Mentre gioivi tenendo tra le mani il pescetto (credo che fosse una 'pettenessa'), ti meravigliavi dell'indifferenza degli altri. Anch'io ho provato spesso la stessa sensazione. Ricordo che li paragonavo, gli altri, all'asin bigio della poesia di Carducci, che "... a brucar serio e lento seguitò" nonostante il fracasso del treno che passava. Come mai, indifferenti alla magia e al miracolo, gli altri seguitano a "brucar seri e lenti" come se niente fosse? Ti abbraccio, Stefano.

PS: crescendo non è che anche tu hai preso "a brucar seria e lenta?"

Due giorni dopo, 13.30

OGGETTO: Un ciuchino indifferente

Penso che sia normale che le persone, gli altri, ci sembrino dei "brucatori seri e lenti" quando noi invece ci sentiamo come "accesi" di luce radiante. Ho idea che, di tanto in tanto, ciò succeda a tutti ma non a tutti contemporaneamente. Immagini cosa succederebbe se, allo stesso tempo, tutti ci sentissimo poeti e, talvolta, eroi? Forse il caos!? Saremmo tutti degli hippies ad oltranza? Scherzo naturalmente! Ma forse non del tutto! Non so tu, ma io non mi sento affatto speciale! Anzi sono quasi contenta di sentirmi e riconoscermi 'una qualsiasi' assolutamente uguale ai più! Questa consapevolezza mi fa sentire in compagnia e mi dà una quasi garanzia di non prendere me stessa mai troppo sul serio. Ma anche se alla fin fine non sono

mai stata un indifferente ciuchino io cerco conferme nel tran-tran quotidiano. È nella mia indole immedesimarmi nei miei simili, gli altri ciuchini. Mi piace piacere pur senza necessariamente compiacere ma non è sempre facile come appare. Il lavoro, l'ambiente, la famiglia richiedono continui compromessi anche se, per mio conto, avrei un caratteraccio o almeno così dicono. Ma un saggio una volta mi ha detto che, a parer suo, a chi in modo eclatante possiede un caratteraccio, in genere, nessuno glielo fa notare! Se a me lo dicono spesso credo allora di non avere poi un così brutto carattere. Cosa mi dici di te? Chissà perché ma ti immagino come un orso solitario segregato in uno scuro antro sicuro. È così? Pensi che io potrei comprenderti? O ti ritieni imperscrutabile? Buona notte, Leila.

Il giorno dopo, 21.10

OGGETTO: L'orso solitario

Cara Leila

Utilizzo le tue mail per costruirmi un'immagine di una creatura ideale, fantastica e irreale. Questa creatura immaginaria, guarda un po', mi piace un sacco: ha un carattere solare e socievole, si trova bene in compagnia a ridere e scherzare con tutti, è intrigante, estroversa, ironica e curiosa al punto da tenere contatti con un orso sconosciuto. Ora mi sembra che tu stia provando a rovinare l'immagine fantastica che ho di te. Scrivi: 'sono contenta di sentirmi e riconoscermi "una qualsiasi" assolutamente uguale ai più '. Ma tu non sei una qualsiasi! Quando mai! Tu sei unica e certo non hai bisogno di compiacere per piacere. Veniamo a me. Ci hai quasi azzeccato, come hai fatto? Sono imperscrutabile? Dipende da chi scruta. Sono un orso solitario autosufficiente ed egocentrico? Fino ad un certo

punto. Di certo non mi sento uno qualsiasi e non sono molto propenso a adattarmi agli altri, alle loro opinioni e giudizi. Penso che questo sia un mio limite specie quando si tratta di stabilire rapporti interpersonali ... per relazionarsi è necessario uscire dall'antro sicuro. Un abbraccio, Stefano.

Il giorno dopo, 15.45

OGGETTO: R: L'orso solitario

Caro Stefano, credo che quella sensazione di isolamento dagli altri ed insieme di amplificazione dei propri sentimenti sia presente in varie fasi della vita. Mi sentirei infatti di dire che nel proprio cammino persistano due direzioni: la prima che riguarda la ricerca della nostra autenticità ed unicità, e la seconda che si connota con la tensione verso l'adattamento al mondo ed in definitiva, agli altri. La prima ci radica nella profondità e la seconda ci rassicura e confidiamo ci protegga dall'isolamento. Di certo siamo tutti unici! Ciononostante, aneliamo ad essere riconosciuti e confermati dagli altri! Forse è questo anche il motivo psicologico che ci fa amare chi ci corrisponde, chi ci conferma e ci comprende. Anche io, da questo punto di vista, non rappresento un'eccezione e vengo continuamente aggiustando queste opposte direzioni. Un abbraccio, Leila.

Il giorno stesso, 22.50

OGGETTO: L'amore di sé

Cara Leila, hai proprio ragione: siamo sempre in bilico tra l'introversione, l'amore di sé da una parte e l'apertura verso gli altri, l'amore del prossimo, dall'altra. È ovvio, ma ognuno di noi ha una sua predisposizione psicologica verso l'introversione o

l'estroversione. Qualcuno non ricordo chi ha scritto che l'altra faccia dell'amore di sé e un sé disperatamente bisognoso d'amore. Ti vedo sai, so cosa stai pensando, ti dico subito che non sei autorizzata a immaginare che questo sia il mio caso. Cara Leila, ma che discorsi stiamo facendo? Parliamo di rapporti sociali, di psicologia, di filosofia, ma non ti rendi conto che non sappiamo niente l'uno dell'altra? Cerchiamo di leggere tra le righe, tra le parole, per tentare di capire con chi abbiamo a che fare. E al tempo stesso stiamo ben attenti a non rivelare niente di veramente importante. Non mi hai detto niente di te, della tua vita: sei sposata, hai figli, che lavoro fai? Addirittura, non mi hai detto con chi vieni in vacanza a Erchie. Vieni forse con il tuo amante? Baci, Stefano.

Il giorno dopo, 19.45

OGGETTO: R: L'amore di sé

Ciao Stefano,

Io non ho detto niente di me ma neanche tu hai detto niente di te. Evidentemente stiamo giocando con la nostra immaginazione. Forse inconsciamente pensiamo che sia più intrigante costruirsi un'immagine ideale dell'altro piuttosto che confrontarsi con la cruda realtà. Così puoi vedermi bella, seducente, giovane, affascinante, libera. Ma quanto a lungo possiamo giocare con la fantasia? Prima o poi dovremo verificare se il nostro interesse reciproco si nutre solo di posta elettronica. Il rischio è però grosso: il reciproco interesse sopravviverebbe? L'aspetto fisico, l'età, il tono della voce e tanti altri piccoli dettagli (in testa hai pochi capelli sparsi? Sei un grassone con la pancia?) possono far svanire in un lampo ogni interesse, ogni seducente fantasia sentimentale. È meglio evitare allora ogni tentativo di

far uscire i due immaginifici personaggi dalla casella di posta elettronica. Che ne dici? Concordi? Leila.

Il giorno stesso, 23.15

OGGETTO: Ci sentiamo per telefono?

Cara Leila, concordo solo in parte, un incontro potrebbe essere prematuro e deludente, meglio evitare. Un passo avanti però potremmo farlo comunque: ti propongo di sentirci per telefono. Facciamo così. A te piacciono le bollicine o del buon vino rosso? Sei tipo bollicine, vero? Ci diamo appuntamento una sera, tu con flûte di champagne o di franciacorta, io con una buona coppa di Valpolicella riserva, seduti comodi sui nostri rispettivi divani e facciamo quattro chiacchiere. Ti va? Lascio a te l'iniziativa di fissare l'appuntamento telefonico. Devi promettermi però che non mi chiederai per telefono quanti capelli ho in testa e se ho la pancia. Un abbraccio, Stefano.

Il giorno dopo, 19.10

OGGETTO: R: Ci sentiamo per telefono?

Sei proprio sicuro di volere uscire dalla casella di posta elettronica? Guarda che poi, fuori dall'antro sicuro, ti ritroverai indifeso con il ventre molle allo scoperto come un paguro. Scherzo ovviamente. Va bene, sono d'accordo, sentiamoci per telefono ma di mattina e senza il supporto dell'alcol. Ti va bene domenica prossima alle dieci? Fammi sapere. Sono improvvisamente diventata impaziente. Leila.

Il giorno stesso, 20.32

OGGETTO: R:R: Ci sentiamo per telefono?

Cara Leila, anch'io non vedo l'ora di sentire la tua voce. D'accordo aspetto la tua telefonata dopodomani alle dieci di mattina. Credo che all'inizio io sarò un po' teso e a disagio ... ultime tracce della timidezza giovanile? Cercherò comunque di impostare una tonalità di voce calda e sensuale: mi troverai affascinante, brillante ed estroverso. Baci, Stefano.

Dopo sette giorni, 23.45

OGGETTO: Proposta indecente

Carissima, sono dieci giorni ormai che ci sentiamo per telefono anche due volte al giorno. Voglio dirti che sono felice di sentire la tua voce e aspetto sempre con impazienza l'ora della telefonata. Non c'è ombra di dubbio che tu mi piaci un sacco anche se, al telefono, rimani ancora misteriosa ed evanescente. Ecco, voglio allora farti una proposta indecente: incontriamoci di persona! Non vedo l'ora. Che ne dici? Se sei d'accordo decidiamo con calma dove e quando. Baci, Stefano.

Il giorno dopo, 10.30

OGGETTO: R: Proposta indecente

Caro Stefano, che strano! Sarò sincera con te, anche se rischio di farti prendere per pazzo debbo confessarti che la tua proposta mi ha prodotto un certo effetto. Ho provato un senso di spaesamento e di estraniamento e proverò a spiegartene meglio il perché. Come sai, c'è stato un tempo nel quale per andare "dietro Cauco" si accedeva, quasi carponi, attraverso un foro

della roccia oggi murato. Quando ci andavo mi sembrava, per dirla con un linguaggio moderno, di “entrare in un’altra dimensione”; nel passare attraverso “il buco” infatti tutto cambiava: la temperatura, i profumi, l’ombra umida ed i sassi freddi sembravano portare ad un luogo primordiale e misterioso. Per me era un mondo a parte che mi attirava ed insieme mi turbava per quel senso di “altrove” che promanava. Penserai che rispetto alla tua proposta di incontrarci il paragone sia sproporzionato ma, ti assicuro, per me non troppo. L’eventualità del nostro incontro mi fa l’effetto di quel passaggio repentino tra la luce di quegli ancora assolati pomeriggi Erchietani verso quell’ombra improvvisa capace di cambiare la percezione del proprio sentire. Ci ho pensato a lungo, ma sì, ho deciso, correrò il rischio, sono d’accordo per l’incontro. Un abbraccio, Leila.

Il giorno stesso, 13.12

Oggetto: R: R: Proposta indecente

Ciao cara, non vedo l’ora di entrare con te nell’altra dimensione, nell’altrove sconosciuto. Incontrarci per te sarà come il passare all’ombra intima, sensuale e riservata che sperimentavano le coppie che andavano “dietro Caugo”. Per me sarà l’inverso, uscirò dall’antro scuro dell’orso solitario all’aperto della luce del sole. Ci sentiamo al telefono per decidere dove e quando ci vedremo. A stasera alla solita ora. Un abbraccio affettuoso, Stefano.

Lunedì, 16 MAGGIO

11:54 – Leila:

Buongiorno Stefano! Anche oggi splendida giornata, sto quasi valutando la possibilità di venire dal venerdì pomeriggio, pur lasciando (niente paura!) il nostro appuntamento così com'è, cioè per sabato. Che ne dici?

11:58 – Stefano:

Buona giornata anche a te cara. Che paura mi hai fatto prendere con la tua minaccia di venire prima ... ! Forse sei tu che ti sei spaventata al pensiero di venire prima. Io no di certo!

12:01 – Stefano:

Comunque, è giusto quello che proponi ... cioè, di mantenere l'appuntamento per il nostro primo incontro al pomeriggio di sabato. Venerdì ho dei parenti in visita e vanno via sabato mattina.

12:04 – Leila:

Magnifico! Se trovo posto in albergo arrivo venerdì e mi faccio una giornata di mare!

12:05 – Stefano:

Controlla il meteo: se è bel tempo vieni senz'altro venerdì. Puoi fare il bagno al lido dell'albergo. Ci sentiamo stasera.

17:55 – Leila:

Ciao. Io sono appena rientrata a casa stanca dopo aver fatto un po' di marcia: sono una schifezza! Ma migliorerò.

17:56 – Stefano:

Ciao Leila, io sono rientrato solo adesso a casa. Vuoi fare due chiacchiere?

21:38 – Leila:

Certo, chiama tu. Ma hai già cenato?

Martedì, 17 MAGGIO

11:05 – Leila:

Grazie! Bellissima foto! Passeggiata romantica?

12:01 – Stefano:

No, ero in macchina per andare a Maiori e mi sono fermato prima di Capo d'Orso per fare la foto

12:24 – Leila:

Ho già prenotato l'albergo per due notti!

12:24 – Stefano:

Bene! Quindi arrivi venerdì e riparti domenica?

12:25 – Leila:

Sì, poi mi fermo per un giorno a Napoli da un'amica.

12:32 – Leila:

A proposito di Capo d'Orso, quando ero ragazzina, quei diavolacci della comitiva dei grandi (insieme ai miei fratelli) mi facevano fare la straniera che diceva di volere andare a Capo Torzo!

12:34 – Stefano:

Facevi la tetesca? Io andare capo torzo? Mi sembra di vederti.

12:34 – Stefano:

Anche noi andare capo torzo zum abendessen. Già prenotato.

17:24 – Leila:

A cena? A Capo d'Orso? Bene! Io contenta! Anzi ... io konten

17:24 – Stefano:

Sì a Capo d'Orso bella tetesca

23:10 – Leila:

Chiami tu per la buonanotte?

Mercoledì, 18 MAGGIO

10:19 – Leila:

Ciao, qui brutto tempo.

10:19 – Stefano:

Qui è ancora bel tempo. Sei a Roma?

11:27 – Leila:

Certo, e per di più in ufficio!

11:34 – Stefano:

Chiedevo perché, se è brutto ora a Roma ho paura che sarà brutto anche qui in serata.

23:02 – Stefano:

Ciao cara. Sono già a letto. Giornata stancante.

23:03 – Leila:

Ma dove sei in casa, sotto o sopra?

23:03 – Stefano:

Sopra.

23:03 – Leila:

Non equivocare!

23:03 – Stefano:



23:04 – Leila:

Sorridiamo un po'... Sono una scugnizza ...anche se "mi disegnano "come una signora".

23:05 – Stefano:

Ci credo ... la mia scugnizza tetesca. Non sarai dei gemelli anche tu?

23:06 – Leila:

Forse un po', dato che non conosco l'ascendente.

23:06 – Stefano:

L'astrologia ... solo stronzate ...

23:07 – Leila:

Sì, certo, si tratta di stupidaggini, ma che faremmo senza stupidaggini?

23:08 – Stefano:

Giusto ...

23:09 – Leila:

È tutto il giorno che mi dibatto tra verifiche fiscali ed ispezioni privacy, uffa!

23:09 – Stefano:

Povera. ... non ti invidio.

23:10 – Stefano:

Cmq ascendente?

23:11 – Leila:

Ascendente oca!

23:11 – Stefano:

Sei forte stasera.

23:11 – Leila:

Dai! Sono contenta. Ci aspetta capo torzo!

23:12 – Stefano:

Mi fai ridere troppo.

23:12 – Leila:

È bello ridere. Fa fresco a Erchie?

23:13 – Stefano:

Ci sono 17 ‘crati’ adesso, cara la mia ‘tetesca’.

23:13 – Leila:

Riderà, riderà, riderà , te la ricordi ?

23:14 – Stefano:

Little Tony a tutto volume sul jukebox dell’arcobaleno? Al mitico Chalet detto anche la Pista.

23:14 – Leila:

Che tempi!

23:14 – Stefano:

Mentre scendevi per le scale della chiesa tutta apparata ... come mi dicevi al telefono.

23:15 – Leila:

L’Iva giuliva

23:15 – Leila:

L’oca giuliva!

23:15 – Stefano:



23:15 – Leila:

Questo correttore automatico è folle

23:15 – Stefano:

L’Iva giuliva è strepitosa

23:16 – Leila:

Che poesia.

23:16 – Stefano:

Anche il correttore si dà da fare stasera.

23:16 – Leila:

Fa le rime.

23:17 – Leila:

Spero di ridere presto e di più. Buona notte

23:18 – Stefano:

Sì, notte.

23:18 – Leila:

Sogni comici.

23:18 – Stefano:

Anche a te 🤔

23:18 – Leila:



23:19 – Stefano:

Questo bacio sensuale non mi farà dormire.

23:21 – Leila:

Non sono troppo esperta di emoticon, non ci contare sull'intenzione!

23:22 – Stefano:

E ti pareva ...

23:22 – Leila:

Per quanto mi impegni non trovo mai la faccina giusta!

23:23 – Leila:

Buona notte sul serio.

23:27 – Stefano:

Certo. Buona notte. Stavolta con un bacio più casto.

23:27 – Leila:

Bravo bambino.

Giovedì, 19 MAGGIO

13:26 – Leila:

Buongiorno Stefano! Bella foto! È Villa Cimbrone di Ravello?

14:15 – Stefano:

No. Guarda meglio.

14:44 – Leila:

Hai ragione, non è lei!

14:46 – Stefano:

Infatti, è Villa Rufolo sempre a Ravello.

15:50 – Leila:

Ricordo che a Villa Cimbrone facevamo chiudere gli occhi agli ospiti sino all'affaccio del belvedere e poi dicevamo di aprirli! Rimanevano senza fiato! Ci divertivamo con poco!

15:52 – Stefano:

Sarebbe anche pericoloso se uno soffre di vertigini.

16:08 – Leila:

Hai ragione ma era esaltante guardare la meraviglia nei loro occhi!

20:43 – Stefano:

Sono sulla spiaggia. È incredibile il silenzio e la pace all'imbrunire in riva al mare.

20:44 – Leila:

Ti invidio un po'...

20:44 – Stefano:

Oggi bel tempo ... previsioni per sabato?

20:45 – Leila:

Sabato bello con temperature fino a 25 gradi. Dicono che poi domenica pioverà. In tal caso vado a Napoli.

20:46 – Stefano:

Oppure andrai a visitare l'orto botanico a Salerno.

20:47 – Leila:

È un'ipotesi.

20:48 – Stefano:

Dipenderà dall'umore con cui ti svegli.

20:48 – Leila:

Vedremo, per ora è fosco, sono ancora in ufficio!

20:49 – Stefano:

Chiama quando sei a casa stasera.

Venerdì, 20 MAGGIO

08:55 – Leila:

Buongiorno. Mi chiami tu?

08:55 – Stefano:

Buongiorno cara! Il giorno fatale è alle porte. Certo chiamo io.

12:10 – Leila:

Ciao, dove vai oggi?

12:10 – Stefano:

Sono già a Positano con amici. Ti chiamo appena rientro.

12:32 – Leila:

Ok, stai tranquillo, quando puoi ci sentiamo. Nel pomeriggio parto per Salerno.

18:10 – Stefano:

Sei ancora in ufficio?

18:12 – Leila:

No, sono in stazione a Roma. Ti chiamo quando arrivo a Salerno.

20:11 – Leila:

Ciao caro. Sono in albergo al Baia ... vado a cenare.

20:24 – Stefano:

Ben arrivata e buona cena.

20:33 – Stefano:

Ci sentiamo più tardi?

20:38 – Leila:

Sì, ho una fame da lupo! Chiama tu quando vuoi.

20:41 – Leila:

Spaghetti con colatura di alici! Tu?

20:43 – Stefano:

Parmigiana di melanzane fatta da mia sorella. Come ti sembra l'albergo?

20:47 – Leila:

Vecchiotto ma con fascino.

20:48 – Stefano:

Ti lascio mangiare. ... a dopo.

20:48 – Leila:

Certo, a dopo.

21:40 – Stefano:

Finito di cenare? Ti chiamo?

Sabato 21 MAGGIO

08:49 – Stefano:

Buongiorno cara, dormito bene?

08:55 – Leila:

Dormito benissimo.

11:16 – Stefano:

Bellissimo panorama. L'hai scattata dalla tua stanza?

11:17 – Leila:

Sì. 'Sto buono situata'! Ora sono però giù in spiaggia.

11:19 – Stefano:

Fai il bagno? A Erchie sono in tanti in acqua.

11:31 – Leila:

Non credo, l'acqua è fredda

11:32 – Stefano:

Ho la lavatrice in funzione, dopo devo stendere la biancheria e poi mi faccio vivo.

11:34 – Leila:

La bella lavanderina!

11:39 – Stefano:

C'è poco da sfottere.

11:46 – Leila:

Senti, ma stasera come fai senza partita?

11:47 – Stefano

Stasera siamo a cena a Capo d'Orso ... che c'entra la partita?

11:48 – Leila:

Ma sei tifosissimo?

11:48 – Stefano:

Sì, tifoso del Napoli ma la partita passa in secondo piano. Avremo cose più importanti da fare.

11:49 – Leila:

Appizzeremo le orecchie

11:49 – Stefano:

Anche tu tifosa del Napoli?

11:52 – Leila:

Non tifosa ma modesta simpatizzante ... in realtà non mi importa molto del calcio.

11:56 – Stefano:

Finalmente è partita la centrifuga della lavatrice. Era ora.

11:59 – Leila:

Chiamami quando parti per Vietri.

14:47 – Stefano:

Sono a Vietri. Non ti sentivo bene al telefono, sulle curve della costiera non c'è sempre un buon segnale ... mi confermi che mi avverti quando ti avvii dall'albergo verso Vietri? Così ti vengo incontro.

14:56 – Leila:

Sono pronta ... parto adesso ... ho una giacca bianca.

14:56 – Stefano:

Ok ... mi avvio anch'io verso l'albergo, ci incontreremo a metà strada... vediamo se mi riconosci ... ho i pantaloni corti.

23:45 – Leila:

Grazie ancora Stefano! Magnifica cena e magnifica serata!

23:46 – Stefano:

Buonanotte cara. Incontro e serata indimenticabili. Il bacio finale sotto le stelle... un sogno ad occhi aperti. Grazie a te cara

23:47 – Leila:

Un caro abbraccio, ripeteremo.

23:47 – Stefano:

TVB (come dicono i ragazzi)

23:48 – Leila:

E sii prudente in strada domani sulla via del ritorno! Anch'io Tvb.

23:49 – Stefano:

Ti abbraccio. Sogni d'oro.

23:49 – Leila:

Andiamo a letto con un gentile germoglio nel cuore. Buona notte caro.

23:50 – Stefano:

Lo coltiviamo questo tenero germoglio?

23:50 – Leila:

Già vive della sua fragile natura. Riposati davvero, troppe emozioni oggi!

Antonella Dimita

L' album dei ricordi

Il Delegato di Spiaggia

Il signor Delegato di Spiaggia stava a Cetara ma era a Erchie che i 'paranzari' venivano a rubare la sabbia della spiaggia. La paranza era una grossa imbarcazione di legno con una profonda stiva per il trasporto della sabbia. Veniva ormeggiata parallelamente alla spiaggia e una stretta passerella in legno veniva buttata dalla paranza verso la spiaggia.

I paranzari, scuri e magri come pirati dei Caraibi, lavoravano di buona lena: due di loro con zappe riempivano velocemente i cofani di sabbia, altri quattro o cinque facevano di corsa avanti indietro sulla passerella con i cofani in spalla per scaricare la sabbia nella stiva. Ma anche lavorando di corsa ci voleva sempre un paio d'ore per caricare la stiva.

Una volta il Delegato di Spiaggia di Cetara arrivò sulla spiaggia di Erchie quando la stiva della paranza era ancora piena a metà. Autoritario ed elegante nella linda uniforme bianca ordinò a tutti di fermarsi e convocò il capitano della barca per mettere sotto sequestro la paranza. Mentre il capitano collaborava disciplinatamente mostrando i documenti della barca, i paranzari ritiravano la passerella e toglievano gli ormeggi.

La barca si era staccata dalla riva solo di qualche decina di metri quando il capitano, recuperate lestamente le carte dalle mani del Delegato, si dette alla fuga lungo il bagnasciuga verso gli scogli della Torre. "Alt" gridò il Delegato "Fermo o sparo". Dopo aver ripetuto l'intimidazione per tre volte, visto che il capitano persisteva nella fuga, estrasse la pistola dalla fondina e sparò due colpi in aria. Il capitano non se ne curò e continuò a correre come

se avesse le ali ai piedi. In un attimo fu sulla punta degli scogli della Torre e, con tutta calma a questo punto, salì sulla scialuppa che intanto era stata messa in mare dalla paranza.

Dopo qualche settimana, le paranze ripresero a venire a Erchie a rubare la sabbia della spiaggia. Per fortuna la spiaggia non ne risentiva più di tanto grazie al brecciamme che, ogni giorno, veniva scaricato in mare dalla cava.

Il profumo dei limoni

Quando in primavera si toglievano le coperture di frasche che avevano protetto i limoni nella stagione invernale, il profumo dei fiori di limone inondava il paese di Erchie. Allora, tolte le frasche, la conca pianeggiante al centro del paese era un'unica distesa di verde intenso con le case bianche disposte ai bordi sui primi declivi della montagna.

I limoneti erano il cuore di Erchie: il terreno agricolo nella parte centrale del paese, dalla spiaggia fin sopra il Luvito era coltivato a limoni. C'era il limoneto di don Ciccio, poi quello delle Signorine, un po' di lato quello del Priore e, più indietro nella vallata, sotto la Mola, quello di don Arturo. Poi c'erano i limoneti sopra la Turina, i più difficili da curare perché ci si arrivava solo a piedi arrampicandosi lungo un irto sentiero per una quindicina di minuti. Qui tutto doveva essere portato a spalla sia in salita, sia in discesa.

Venivano a Erchie a faticare la giornata nei limoni anche dai paesi vicini, da Cetara, da Maiori e anche da Fuenti. In autunno si potavano le piante togliendo il secco, si piegavano le bacchette nuove legandole al pergolato e infine si stendevano le coperture di frasche di leccio per proteggere le piante dai rigori invernali.

I limoni non facevano solo la ricchezza dei padroni dei limoneti ma erano anche un mezzo di sostentamento per decine di famiglie della costa.

Quando in primavera inoltrata c'era la raccolta dei limoni, zì Peppe, sopra la Turina, tirava fuori dal polveroso stipetto appeso in cantina un consunto quadernetto nero e una matita spuntata.

I limoni raccolti venivano depositati delicatamente nell'angolo vicino alla peschiera e qui veniva fatta la pesatura in presenza del sensale e di zì Peppe. Con la grande stadera sulle spalle di due braccianti si pesavano le sporte piene di limoni. Zì Peppe segnava il peso sul quaderno nero e la sporta piena veniva caricata sulle spalle di una delle 'femmine', come sbrigativamente venivano chiamate, che facevano il trasporto a valle.

Queste donne erano in grado di portare a spalle una sporta di limoni pesante fino a sessanta chili e potevano fare su e giù dalla Torina per decine di volte al giorno! Le nostre super women della Costiera!

Trasene 'e quaglie

Nel mese di maggio a Erchie, dal mare, arrivavano le quaglie. "Trasene e quaglie" si diceva. Arrivavano all'alba in piccoli gruppi volando radenti sul mare e acquattandosi subito, immobili, tra i cespugli sugli scogli per riprendersi dalla faticosa traversata. Si riposavano per un giorno e la notte successiva ripartivano verso le zone di nidificazione.

Le povere bestiole arrivavano in vista della costa stremate dalla fatica ma il peggio le aspettava proprio nel momento in cui, finalmente, la traversata era finita. Innanzitutto, c'era il falco pellegrino appollaiato sulle alte rocce bianche delle falesie a

picco sul mare. All'arrivo del volo di quaglie il rapace si buttava in picchiata ma non sempre riusciva a ghermirne una. Il più delle volte tramortiva nell'impatto il piccolo volatile che cadeva in mare. E così capitava che Fernando il pescatore, che era uscito in mare all'alba 'arrete o tummene', a tirar su le reti, tornasse a casa con qualche quaglia nel cassetto dei pesci.

Ma le sfinite quaglie dovevano fare i conti con altri e ben più temibili nemici: una schiera di animali della specie 'homo sapiens' era in attesa lungo la costa. Armati di doppietta, questi 'animali' bipedi erano disposti strategicamente lungo la costa pronti a far fuoco contro le povere e stremate creature. L'arrivo delle quaglie era salutato da una batteria di spari che vivacizzava le albe di Erchie nel mese di maggio. Nonostante tutto, qualche quaglia riusciva a raggiungere la terraferma e a nascondersi. Definitivamente salva? Neanche per idea. Nel pomeriggio cominciava la caccia con il cane per scovare le poche quaglie rimaste acquattate tra i bassi cespugli dei dirupi della costa. Povere bestiole.

È arrivato 'o vapore

Non appena sbucava dalla punta del Tommolo, la motonave Jason, 'o vapore, come veniva chiamato, suonava tre suoni prolungati di sirena per far sapere a tutti "sono arrivata ... jamme belle ... venite a caricare". Buttata l'ancora e tesa la cima verso la boa, la motonave veniva ormeggiata parallelamente agli scogli, sotto la tramoggia, agendo sulle cime di prua e di poppa date di volta alle bitte sugli scogli.

Intanto, udito i suoni profondi della sirena, sopra la Turina, ma anche a Fontanelle e perfino sopra la Cullata verso Cetara, i contadini sospendevano i lavori agricoli e si affrettavano verso il

Tommolo per guadagnarsi la giornata caricando il vapore. Chi non arrivava in tempo correva il rischio di trovare i posti di carrellisti già tutti assegnati e di doversene quindi tornare a lavorare nei terreni. Il vapore era caricato con le rocce strappate dalla montagna della cava sopra gli scogli del Tommolo. Tutto si svolgeva di corsa. Caricato il grosso carrello ferroviario sotto la tramoggia di carico, due carrellisti lo spingevano a mano lungo i binari per un centinaio di metri fino alla tramoggia di scarico. Qui il carrello veniva ribaltato e le rocce erano scaricate, attraverso la tramoggia, direttamente nella stiva della nave. Una decina di carrelli correvano contemporaneamente sulle rotaie dei binari, quindi, non era permesso il benché minimo errore o rallentamento.

Per riempire la stiva la corsa dei carrelli continuava ininterrottamente per cinque, sei ore. Il vapore allora toglieva gli ormeggi e, salpata l'ancora, partiva per Bagnoli dove le rocce venivano usate per la produzione di ghisa negli altiforni dell'Ilva.

Minatori rocciatori

I minatori rocciatori arrivavano molto presto al mattino per andare a lavorare alla cava del Tommolo. "Vanne a faticà ncoppe 'o tummene" si diceva.

Il rumore cadenzato dei loro scarponi chiodati lungo le stradine che portavano alla cava era la colonna sonora del borgo alle prime ore del mattino.

Alcuni erano di Erchie ma la maggior parte veniva da fuori, da Maiori, Minori, Cetara. Il loro era un lavoro duro e pericoloso. Salivano sull'alta parete verticale di roccia con la tecnica dell'arrampicata alpina con corde e chiodi di sicurezza. Il lavoro

vero e proprio cominciava una volta saliti alla quota dove si dovevano preparare i fornelli o fori di mina.

Agganciati alle corde, sospesi sul vuoto in equilibrio precario su appoggi incerti, i minatori dovevano avere forza fisica, equilibrio e esperienza e, soprattutto, non dovevano soffrire di vertigini. Si trattava di creare un foro cilindrico di cinque centimetri di diametro e profondo più di un metro, perforando la roccia con mazza e fioretto. Sul dirupo alto oltre cinquanta metri, i minatori lavoravano in coppia: uno manovrava il fioretto, l'altro batteva la pesante mazza di cinque chili. Una volta completato il foro di mina, i minatori vi introducevano la carica di esplosivo, adattavano l'innesco e chiudevano il foro con l'intasatura.

A mezzogiorno in punto si sparavano le mine preparate nella mattinata. Un suono lungo di sirena precedeva le esplosioni per avvertire tutti del pericolo. Siccome non era raro che qualche pietra cadesse in mare, i pescatori che si trovavano vicino gli scogli si allontanavano prontamente. Anche i ragazzi che giocavano o facevano il bagno tuffandosi dagli scogli, al suono della sirena correvano al riparo in qualche anfratto gridando "sparano 'e mine".

Qualche minuto dopo l'avvertimento, cinque o sei mine venivano fatte esplodere in rapida successione. Grossi pezzi di roccia cadevano sull'ampio spiazzo alla base della cava e una nuvola di polvere veniva trasportata dal maestrale verso la spiaggia e le case del paese. Un secondo suono di sirena avvisava del fine pericolo.

Dopo la pausa pranzo, all'una si riprendeva lo stesso ciclo: arrampicata in parete, preparazione dei fornelli, carica dell'esplosivo e, infine, alle cinque in punto, per concludere la giornata lavorativa, suono della sirena e solita salva di esplosioni.

Arrivano i signori

I 'signori' che affittavano le case di Erchie per le vacanze estive arrivavano tutti insieme il primo luglio con la donna di servizio al seguito. Nel pomeriggio si scaricavano i bagagli dalle macchine e il giorno dopo ... tutti in spiaggia.

Per la verità alcuni signori, come il commendator Fabbri e il notaio Amarano, si erano fatti costruire le loro belle case e potevano venire a Erchie tutto l'anno. Prima dell'estate, nei mesi di maggio e giugno, a Erchie arrivava solo qualche famiglia di turisti stranieri, in genere tedeschi. Ma i mesi di luglio ed agosto erano riservati alla buona borghesia italiana proveniente da Napoli e da Roma. Famiglie di avvocati, dottori, dentisti, professori e imprenditori venivano ogni estate a Erchie per fare un mese o due di vacanza al mare.

Di anno in anno affittavano sempre gli stessi appartamenti, frequentavano lo stesso lido e prendevano sempre lo stesso ombrellone possibilmente in prima fila. I ragazzi dei villeggianti riprendevano i flirt interrotti alla fine dell'estate precedente, il paese si animava e un'atmosfera di festa riempiva l'aria.

La giornata dei villeggianti cominciava alle otto in punto con l'Ave Maria di Schubert che veniva messa a tutto volume sul bagno di Rafele, il lido Adriana. Le note dolci e melodiose della preghiera arrivavano dappertutto, perfino sulla Turina. C'era poi il pescivendolo che veniva con il suo furgoncino da Cetara e che girava per il paese gridando con voce cantilenante "o pisciaiolo! 'e pisce fresche". Verso le dieci, i villeggianti cominciavano a scendere in spiaggia e il jukebox del Lido Adriana faceva partire la colonna sonora della giornata al mare con le note delle canzoni del momento: Voce 'e notte di Peppino di Capri, Riderà di Little Tony, Abbronzatissima e i Vatussi di Sergio Endrigo, Sapore di

sale di Gino Paoli, il Cielo in una stanza di Mina e l'immane Cuore di Rita Pavone.

Era bellissimo stare in spiaggia al mattino: il mare azzurro e limpido, il sole caldo, l'aria tersa e asciutta, il maestrale che ancora non si era messo a soffiare forte ma cominciava a incresparsi appena la superficie del mare, le famiglie a chiacchierare tranquillamente sotto gli ombrelloni, i più giovani a tuffarsi o giocare a pallone sul bagnasciuga. Un'atmosfera di calma e serenità aleggiava su tutta la spiaggia e gli eventi si susseguivano secondo la consueta routine giornaliera.

Il commendatore Fabbri partiva con il suo piccolo motoscafo per Cetara a comprare il solito pacco di giornali, il notaio Ammarano cominciava la spola con il suo fuoribordo tra la spiaggia di Erchie e le spiaggette vicine. Qualche coppia prendeva in affitto una delle iole di Baffone per raggiungere spiagge più esclusive e riservate.

Fernando, Mandino e Biagio, dopo aver tirato su le reti, arrivavano sulla spiaggia con il pescato e i più fortunati o i soliti raccomandati si affrettavano a comprare il pesce fresco appena pescato. Anche Ciccio 'astone veniva con la sua barchetta da Cetara per vendere il pesce sulla spiaggia sotto la Torre.

Verso le undici il jukebox del Lido Adriana si fermava per un attimo e dall'altoparlante arrivava l'annuncio che tutti i bambini aspettavano: "Sono arrivate le zeppole calde!".

La vita serale di Erchie era abbastanza animata ma tranquilla, a misura di famiglia. La colonna sonora serale veniva proposta dal jukebox dello chalet Arcobaleno, la 'pista', come veniva chiamata perché si poteva ballare su un'ampia pista circolare. La privacy dei clienti era protetta da cannuce e teloni che

circondavano lo chalet da tutti i lati e i ragazzi si accontentavano a fare 'muretto' sul piccolo ponte di lato alla pista.

Più tardi nella serata, l'aria che sapeva di mare, si arricchiva del profumo della pizza di Federico.

Gianni e Stefano

Gianni e Stefano erano nati e cresciuti a Erchie ed avevano condiviso tutte le esperienze dei ragazzi del paese. Da giugno a settembre, abbronzati, snelli e agili come gatti, con solo i pantaloncini o il costume da bagno, correvano a piedi nudi su e giù per gli scogli appuntiti per fare padelle e cozze o per cercare di prendere la murena o il polpo dagli scogli sotto la Torre, dietro Caugo.

Da ragazzi erano andati insieme sugli scogli della pietra di Francescone per prendere con la rete i piccoli cefali che nuotavano nelle pozze d'acqua sugli scogli e insieme erano andati sulla Torre a spiare le coppie di innamorati che amoreggiavano sulla spiaggia dietro Caugo. A volte si erano contesi, litigando, i pesci che affioravano in superficie storditi dalle bombe che Dante, il bombarolo di Cetara, sparava in mare sulla punta della Torre o del Tommolo.

Crescendo, la loro amicizia si era consolidata e durante l'estate, negli anni delle superiori, si guadagnavano qualcosa andando a pesca insieme.

La loro specialità era la pesca del polpo con lo 'specchio'. Ad un bidone metallico di 50 litri venivano tolti i due fondi e su uno dei due lati veniva fissato un vetro, lo 'specchio'. La tecnica di pesca con lo specchio era concettualmente semplice ma richiedeva molta esperienza e un occhio infallibile.

Era Gianni che, steso di pancia sulla poppa della barca, si ficcava con la testa nel bidone, a scrutare il fondo marino attraverso lo specchio e le limpide acque. Stefano era ai remi e vogando molto lentamente seguiva le indicazioni di Gianni: mano destra, vai a destra; mano sinistra, a sinistra; un tocco sulla testa, fermo qui. Il fondale marino della costa nei pressi di Erchie era una meraviglia a vedersi con la maschera o lo specchio.

Nell'insenatura della spiaggia di Cugo, dietro la Torre, le rocce bianche ricoperte di ricci si alternavano a banchi di posidonia, anfratti, tane nascoste e fondo ghiaioso: l'ambiente ideale per i polpi.

Per via dell'alta costa, il fondale marino scendeva rapidamente a profondità di cinque, dieci metri ma usando lo specchio era sempre possibile vedere chiaramente il fondo attraverso le acque cristalline. Anzi, a volte sembrava che l'acqua non esistesse proprio e, nuotando con la maschera, si veniva colti dalle vertigini come quando ci si trova sull'orlo di un precipizio. La sensazione era di essere sospeso in aria sulle rocce del fondo e sui pesci multicolori.

Anche con le acque limpide, riuscire a vedere un polpo, campione dell'adattamento cromatico, non era per niente semplice. Il paesaggio molto vario del fondale fatto di rocce, alghe, secche e anfratti certo non era di aiuto. Gianni, però, conosceva a memoria ogni metro quadrato del fondo marino, ogni sasso che potesse ospitare una tana. Individuato il polpo bastava muovere la 'purpara' davanti la tana e il gioco era fatto: il polpo balzava sulla purpara ed era relativamente semplice portarlo a bordo.

Dopo un paio d'ore di pesca, i due amici tornavano a riva ogni giorno con decine di polpi che vendevano ancora vivi direttamente ai bagnati sulla spiaggia.

Angela

Angela era di Napoli. Veniva ogni estate a Erchie a villeggiare con la famiglia da quando aveva cinque anni. A sedici anni Angela era bellissima e tutti i ragazzi ne erano un po' innamorati. A Erchie, in quel luogo magico, viveva il suo eterno presente, felice di quella istantanea che la ritraeva come una ragazza sana, giovane, benestante e amata da tutti. Le sembrava che quelle virtù sarebbero state tutte frecce infallibili per centrare l'obiettivo di un futuro felice. Aveva un aspetto raggianti: era l'espressione della gioia e della spensieratezza quando scendeva in spiaggia lungo le scale della Chiesa mentre sul jukebox del lido andava, a tutto volume, 'Sapore di sale' di Gino Paoli.

Angela era corteggiata da tutti i figli dei 'signori' che venivano a villeggiare a Erchie. Anche Enrico era innamorato di Angela ma non aveva il coraggio di rivaleggiare con i corteggiatori forestieri: si accontentava di un sorriso e uno sguardo di Angela. A volte, per vederla, Enrico si appostava in fondo alle scale per vederla scendere in spiaggia e il cuore gli saltava in gola se appena appena riusciva ad incrociare il suo sguardo.

Angela non era indifferente ad Enrico e ricambiava gli sguardi e i sorrisi. Di Enrico le piaceva quello sguardo caldo e profondo ma non gradiva la sua riservatezza e timidezza. Lei, una ragazzina di città, non poteva comprendere il subbuglio e le aspirazioni di un giovane nato a Erchie, luogo che lei viveva solo nella luce estiva e vacanziera. Anche d'inverno lei pensava a quel luogo solo come lo scrigno prezioso di un carillon che conteneva i suoi sogni pieni di amore e di progetti. Non conosceva le solitudini degli inverni,

le piogge, le giornate uggiose, le poche opportunità ed i pochissimi diversivi che si prospettavano ai giovani del paese.

Enrico e Angela

Tutta l'estate Enrico aveva provato i tormenti dell'amore adolescenziale: l'euforia per un sorriso di Angela, la depressione più nera quando lei scherzava e rideva con gli altri.

Con lei era tutto uno scambio di sguardi intensi e sorrisi languidi, niente di più.

Era una di quelle bellissime giornate d'estate quando Enrico decise di dichiararsi ad Angela. Il mare limpido e immoto con solo un filo di maestrale a incresparne la superficie, la spiaggia inondata dal sole con i bagnanti distesi placidamente al sole, i giovani a giocare a pallone e a sguazzare nell'acqua. Dal jukebox a tutto volume del lido Adriana, le note di 'Cuore' di Rita Pavone inondavano la spiaggia con il loro ritmo cadenzato e coinvolgente.

Enrico sapeva che Angela era con il solito gruppo di amici in fondo alla spiaggia vicino agli scogli ad una decina di metri dalla battigia. Aveva deciso di incontrala da sola per parlarle e si era incamminato lungo la battigia verso di loro. Era arrivato con il cuore in gola ad una decina di metri dal gruppo di ragazzi e, come aveva sperato, Angela, vedendolo arrivare, si era alzata e si era avviata verso il mare con l'evidente intenzione di incrociarlo sul bagnasciuga.

Mentre si avvicinava all'inevitabile, fatale incontro, Enrico, per farsi forza, urlava dentro di sé: "Questa volta glielo dico: ti voglio bene, ti penso sempre, sei tutto per me. Lo dirò tutto di un fiato senza fermarmi. Questa volta lo faccio!"

Enrico rivede ora la scena al rallentatore: gli splendidi occhi verdi di Angela gli sorridono ben prima di incrociarlo. “Sono innamorato pazzo ... questa è la felicità “ ... pensa. Il battito del cuore ormai fuori controllo, la gola secca, come ipnotizzato dai suoi occhi verdi ... incrocia Angela ... e passa oltre senza dire una parola.

Daniele

Daniele era figlio di un noto chirurgo di Napoli. Era il primo anno che la sua famiglia veniva a villeggiare a Erchie ma già era diventato popolare nel gruppo dei villeggianti.

Daniele era intelligente, curioso, brillante: non c’era argomento o situazione che non attirasse il suo interesse appassionato. Era informato su tutto e sapeva di tutto, ma in questo era semplice e mai presuntuoso. Raccontava teorie o storie con lo stupore di un bimbo che ha scoperto una cosa preziosa ed ha urgenza di dividerla, coinvolgeva i suoi ascoltatori con continui esempi e li incoraggiava a sviluppare con lui quel pensiero, quel sogno, quel gioco!

Era un leader, un trascinatore per i suoi coetanei. Daniele era anche un bel ragazzo: alto e snello, di carnagione ambrata, capelli e occhi scuri. Era agile e spericolato: riusciva ad arrampicarsi sugli scogli attaccando passaggi che solo lui riusciva a superare. Affrontava ogni sfida fisica con sicurezza, scioltezza e baldanza. Quel suo grande entusiasmo, sicuro e sfrontato, leggero ed ottimista conquistava tutti, soprattutto le ragazze. Era destino che Daniele e Angela si mettessero insieme.

Angela e Daniele

Quando Daniele le aveva detto che voleva mettersi con lei, Angela si era sentita al settimo cielo. Ricorda la prima volta sulla spiaggia, al chiaro di luna, tra due barche tirate a secco.

Non era stata una cosa sconvolgente. Ricorda l'impaccio, l'imbarazzo e la breve fitta di dolore ma anche la gioia e il piacere di tener stretto ed accarezzare il corpo di Daniele come aveva sempre sognato di fare. Poi, con il tempo, fare l'amore era diventato un'esperienza magica. L'adorazione senza fine che provava per Daniele la stimolava a dargli piacere in tutti i modi ma al tempo stesso aveva imparato a conoscere il proprio corpo e a lasciarsi andare all'appagamento fisico.

Stare con lui la faceva sentire invincibile, intelligente, unica per bellezza e sex appeal. Per due anni Angela si era sentita la ragazza più felice del mondo. Poi tutto era finito all'improvviso.

La chiamata

Durante il viaggio in macchina da Napoli a Erchie Angela era emozionatissima ed eccitata. Non vedeva l'ora di abbracciare Daniele, di stringerlo, di baciare e di fare l'amore con lui. Ma Daniele non era sulla strada ad attenderla come le altre volte. Era corsa in spiaggia dove era sicura di trovarlo al Lido Adriana. Infatti, Daniele era lì e, vedendola, le era corso incontro per abbracciarla.

Per mano l'aveva condotta ad un tavolino isolato dicendo "dobbiamo parlare". Angela con il cuore in gola aveva ascoltato in silenzio. "Negli ultimi mesi ho avuto molto tempo per pensare e riflettere sul senso della vita. Mi sembra impossibile che noi siamo qui per tirare a campare, ridere, scherzare, lavorare, fare sesso, invecchiare e morire. Non ci credo che sia tutto qui! Non

ho mai pensato a Dio ma adesso comincio a pensarci e a farmi domande. Durante l'inverno ho molto letto e riflettuto e ho capito che quello che cerco non è più vicino di quando ho cominciato a cercare. Non trovo risposte, mi sento inquieto e molto ignorante.”

Daniele fissava Angela con quei suoi occhi stranamente neri che, in quel momento, parevano guardare dentro anziché fuori di lui. “La settimana scorsa ho incontrato Padre Nicola, ti ricordi di lui? Mi è sembrato che leggesse nel mio cuore e capisse il mio tormento. Mi ha detto di conoscermi meglio di quanto io conoscessi me stesso e che la distanza che mi separa dalla fede non supera lo spessore di un foglio di carta. Mi ha poi invitato a trascorrere l'estate nel suo convento a Pietrasanta”.

Dopo una pausa che a Angela era sembrata eterna, Daniele aveva ripreso: “Ho accettato e parto lunedì prossimo. Padre Nicola sarà la mia guida spirituale, lavorerò nei campi con i fratelli laici e potrò usare la biblioteca del convento per studiare”. Così era finita la loro storia d'amore. Angela aveva saputo poi da amici comuni che, finita l'estate, Daniele era entrato in seminario.

Luigi Di Bianco

Il pescatore solitario

I pescatori della Costiera lo chiamavano semplicemente Berto e di lui non ricordavano neppure il cognome. La sua pelle chiara portava il riflesso del sole e tratteneva il profumo del mare. Sebbene i capelli biondi che iniziavano a imbianchirsi tradissero un'origine nordica, l'uomo conosceva il territorio e la sua storia come se vi fosse nato. Aveva esplorato anfratti e calette della costa frastagliata e si era inerpicato sui sentieri sovrastanti il mare alla scoperta di luoghi visitati solo da pochi temerari.

Le giornate di Berto si svolgevano tra la spiaggia e i pendii scoscesi delle colline che, degradando verso la costa, spandevano il sentore amaro degli oleandri e la luminosità delle ginestre.

Nelle giornate ventose, quando scampoli di nuvole annunciavano l'autunno, confidando nella minore probabilità d'incontrare dei turisti, le sue camminate si intensificavano e percorreva gli stretti sentieri che si arrampicavano sul costone roccioso della cava e da dove riusciva ad abbracciare con lo sguardo la baia delimitata dalle due antiche torri saracene. La sonorità cupa delle onde lo raggiungeva tra la nudità della roccia impreziosita da verdi gemme di mirto e di lentisco, mentre l'odore aspro della salsedine trascinato dal maestrale impregnava di sé gli arbusti della macchia mediterranea.

Il vento di scirocco spingeva i gabbiani a cimentarsi in voli acrobatici per cercar cibo sulle rupi e tra gli scogli e il loro gracchio si univa al fruscio delle piante profanate dal vento.

L'uomo come in un miraggio dominava l'orizzonte. La magia del paesaggio abbatteva le barriere dello spazio e del tempo e rendeva tangibile l'ignoto. Berto, il pescatore, con lo sguardo vagava sulle onde del mare che gli rispondeva con il suo

baluginio. L'uomo e il mare si scrutavano a vicenda e rimanevano in ascolto l'uno dell'altro. Cosa si dicessero non è dato saperlo, il mare urla e zittisce senza svelare i propri segreti, parla uno strano linguaggio che può essere compreso solo da chi lo ama, ne cattura la voce e non viola la sua intimità.

L'uomo possedeva una barca che durante l'inverno veniva tirata a secco in alto sulla spiaggia di Erchie, mentre in estate era tenuta alla fonda nella baia. Sul fianco laterale dello scafo vi era dipinto un bianco gabbiano ad ali spiegate, in atto di prendere il volo. Berto timoroso di ogni vincolo che avrebbe potuto renderlo schiavo aveva affrontato da solo le tempeste volando controvento come un ardito gabbiano.

Nella stagione estiva, dopo il tramonto, quando gli ultimi bagnanti stavano per ritirarsi, Berto appariva sulla spiaggia, recuperava la barca e dopo essersi portato al largo puntava la prua verso la zona di pesca. Berto, nell'allontanarsi dalla riva, remava con vigore fino al largo e solo allora accendeva il motore. In lui l'amore per il mare incontrava la passione per la pesca e la sua attività s'incrementava a partire dalla primavera, quando le alici si avvicinavano alla costa.

Andava a pesca di notte e ritornava all'alba. A bordo della barca c'era una lampara che con il suo fascio di luce richiamava le acciughe che una volta a galla si trovavano intrappolate nella rete. L'uomo non resisteva all'eleganza lunare delle alici, che ricambiando il suo interesse gli andavano incontro e si lasciavano catturare con rassegnazione. Sapevano che il pescatore non abusava di loro, ne predava solo una quantità sufficiente a tirare avanti.

Berto, incurante della rete piena o vuota che fosse, di frequente si abbandonava al gentile dondolio delle onde e s'incantava ad

ammirare la sinuosità della costa con i suoi puntini luminosi. I lampioni rischiaravano le stradine di Erchie in lontananza mentre il buio che avvolgeva i caseggiati offuscava i colori vivaci dell'intonaco delle case. Gli sprazzi di luce che trapelavano dalle finestre parlavano delle notti insonni delle madri in trepidante attesa di un figlio pescatore.

All'alba Berto approdava al porticciolo di Cetara e facendosi largo tra i pescherecci si accostava alla banchina e sul molo ad attenderlo c'era zia Marietta.

- Buongiorno, Berto, stanotte c'era vento, avrai patito il freddo?

- A riscaldarmi c'era la luna e di alici ne ho pescate tante.

Marietta dall'età non definibile aveva un aspetto gioviale e il suo volto sorridente trasmetteva buonumore. La donna era la proprietaria della friggitoria più rinomata e frequentata di Cetara. La notorietà di zia Marietta si estendeva per tutta la Costiera amalfitana e i turisti imparavano presto a conoscerla. E se i "cuoppi" di Marietta erano tanto apprezzati, il merito era del suo sorriso cordiale e delle alici turgide e fresche che con puntualità le venivano consegnate da Berto ogni mattina.

Dopo il rito mattutino della consegna del pesce, il pescatore ripartiva con la sua barca per ritornare a Erchie prima dell'arrivo dei vacanzieri.

Di notte Berto era un uomo di mare e di giorno tornava a essere un uomo di terra. Dopo aver lasciato la barca alla fonda lasciava l'arenile, scompariva alle spalle di vecchie costruzioni e prendeva una salita tra i terrazzamenti e a metà costa raggiungeva la propria abitazione, piccola e bassa, circondata da un limoneto che la sottraeva alla vista di occasionali passanti.

Gli abitanti di Erchie sapevano che in quella casina bianca tinteggiata a calce abitava Berto, ma nessuno di loro avrebbe osato avvicinarsi. Tutti lo ricordavano sempre solo e non avevano mai visto un parente andare a fargli visita. I pescatori quando si trovavano sulla spiaggia a rattoppare le reti si intrattenevano tra di loro e chiacchieravano volentieri. Affabili e riservati come tutta la gente di mare non si azzardavano a porre delle domande a Berto, che seduto in disparte si animava e prendeva parte alla conversazione soltanto se si parlava di pesca.

Era autunno quando giunse una giovane donna che, preso alloggio in una pensione di Erchie, si spostava lungo la costa con un'auto noleggiata a Salerno. Per la gentilezza dei lineamenti e una naturale eleganza non passò inosservata e a renderla diversa dalle altre turiste era un desiderio vivo di contatto, una voglia di conoscere e farsi conoscere.

Si seppe che era scrittrice e giornalista, veniva da Amburgo inviata di una prestigiosa rivista per un reportage sulla Costiera amalfitana. Gli abitanti di Erchie erano fieri che la donna avesse scelto di fermarsi nel piccolo borgo e provarono per lei un'immediata simpatia.

Per tutti divenne la "Tedesca" e a pochi venne in mente di chiederle il nome di battesimo. Aveva una buona conoscenza della lingua italiana che sosteneva di aver appreso dalla madre. A qualche giovane, che si offriva come accompagnatore, nel declinare l'invito precisava che era lì per lavoro.

Non passò molto tempo e si venne a sapere che si chiamava Brigitte. La si incontrava nei luoghi più disparati, sugli scogli a prendere il sole o seduta su una panchina della piazzetta a leggere un libro o mentre con uno zaino sulle spalle si dileguava

tra il verde cupo dei lecci. Era sempre lei a salutare per prima e ad avviare una conversazione.

La giovane donna trascorreva parecchio tempo a chiacchierare con i pescatori di Erchie e più che una scrittrice sembrava un'investigatrice, le sue interviste così puntuali e dettagliate finivano con l'assomigliare a dei garbati interrogatori. Brigitte oltre al servizio giornalistico cercava ispirazione per un romanzo, che aveva deciso di ambientare in Costiera e per questa ragione, aveva spiegato, desiderava scoprire quel mondo così diverso dal suo.

Un mattino di novembre Berto lasciò il suo rifugio e approfittando dell'aria tiepida si recò sulla spiaggia per fare delle riparazioni alla barca. Il mare era calmo e la spiaggia deserta. Tirò fuori gli arnesi da lavoro e con abilità iniziò a inserire della stoppa tra le tavole del fasciame e per parecchio tempo andò avanti in questa occupazione. Stava quasi per terminare quando si avvide di una ragazza che passeggiava sul bagnasciuga, le concesse uno sguardo distratto. Berto disponeva di un potere straordinario di estraniarsi erigendo uno sbarramento tra sé e gli altri. Completata l'operazione di rattoppo, il pescatore aveva appena iniziato a rinsaldare le panche vacillanti dello scafo quando percepì dinanzi a sé una presenza e non potendola ignorare sollevò la testa. La sua espressione mutò e il martello gli sfuggì dalle mani. Apparve confuso, frastornato e incapace di proferire parola. Si portò una mano alla fronte madida di sudore. Quella ragazza con i capelli biondi e le fattezze aggraziate era così somigliante a Christine da confonderlo.

No, non era Christine, troppi anni erano passati.

Berto non riusciva a distogliere gli occhi dalla sconosciuta, più la guardava e più andava considerando che le affinità erano

davvero straordinarie. La forestiera, alla quale non era sfuggito il turbamento dell'uomo, apparve a sua volta a disagio e si scusò per averlo importunato. Il timbro della voce e l'italiano parlato con una cadenza straniera rafforzarono in lui l'immagine di Christine, l'unico grande amore della sua vita. Berto era come inebetito. Mentre l'uomo continuava a osservarla con insistenza, Brigitte si sentì imbarazzata, era stata invadente, pensò, aveva interrotto il suo lavoro, tornò nuovamente a scusarsi, indietreggiò e senza aggiungere altro si allontanò in fretta dalla spiaggia.

Berto la seguì con lo sguardo fino a quando non scomparve e nella leggiadria di quell'andatura trovò un certo non so che di familiare. In preda a una sensazione di sbigottimento, raccolse in fretta gli attrezzi da lavoro, li rimise nella sacca di tela e decise di tornare a casa. All'orizzonte comparvero le prime nuvole che espandendosi preannunciavano la pioggia. Aveva voglia di stare solo. Il cuore aveva accelerato i battiti e la testa gli girava. Si impose di riacquistare la propria razionalità per ridimensionare un incontro del tutto ordinario. Di persone che si assomigliano senza avere legami parentali il mondo è pieno. La memoria lo stava ingannando. Di certo non esisteva alcuna relazione tra quella ragazza e Christine, era solo un gioco del destino che con prepotenza lo aveva voluto trascinare indietro in un passato rimosso e con gli antichi ricordi si rinnovava il dolore di una perdita.

Si sentiva sfinito, a casa provò a stendersi sul letto, ma vi rimase poco tempo, era agitato, non resistette e a un tratto si alzò di scatto e barcollando raggiunse l'armadio, salì sopra una sedia e tirò giù una vecchia valigia di pelle dove aveva riposto alcuni oggetti dei quali non si era voluto disfare. La valigia era pesante, con fatica l'adagiò a terra e l'aprì. Da quella trasse fuori una

scatola di latta un po' deformata e legata da un nastro blu, sollevò il coperchio e con nervosismo sparse sul letto delle fotografie in bianco e nero, ne scelse tre. Nella prima, sullo sfondo del Duomo di Amalfi, compariva una ragazza, nella seconda la stessa ragazza era sulla spiaggia di Positano e nella terza era in barca e accanto a lei c'era lui, Berto, che l'abbracciava.

L'uomo esaminò le fotografie con attenzione. La memoria non lo ingannava. Malgrado fossero passati molti anni ricordava bene il volto di Christine. Come avrebbe potuto dimenticare la ragazza che lo aveva abbandonato senza una spiegazione? Era fuggita da lui lasciandogli un semplice biglietto per comunicargli con parole distaccate la decisione di ritornare a Milano e di mettere fine alla loro relazione. Parole fredde, taglienti più di una lama affilata. Non una parola di più.

Tre anni di convivenza, una comunanza di interessi, progetti per il futuro venivano spazzati via in maniera crudele, lasciando Berto nello sconforto. Berto e Christine si erano conosciuti all'Università Statale di Milano frequentando la stessa facoltà di Lingue e Letteratura straniera. Christine era una giovane lettrice di tedesco e lui era al quarto anno di università. Durante i corsi avevano simpatizzato e presto avevano iniziato a frequentarsi. Si erano innamorati ed erano andati a vivere insieme in un appartamento di via Magenta.

Agli inizi degli anni Settanta, dopo che Berto aveva conseguito la laurea, avevano organizzato un viaggio in Sud Italia e come meta preferita avevano scelto la Costiera amalfitana. Rapiti dall'amenità del luogo e dal carattere gioioso degli abitanti concordarono di trascorrervi l'estate. Berto era figlio unico e alle spalle aveva una infanzia infelice, era stato cresciuto da una governante, avendo perso la madre ad appena quattro anni. Da

tempo meditava d'imprimere una svolta radicale alla propria vita e di lasciare la famiglia a causa dei frequenti conflitti con il padre, un prestigioso imprenditore della Brianza, che senza curarsi delle aspirazioni del figlio lo avrebbe voluto alla guida dell'azienda.

Alla proposta di Berto di restare stabilmente in Costiera Christine aveva risposto con entusiasmo. Favorita dalla conoscenza delle lingue straniere le sarebbe stato facile offrirsi come interprete a una agenzia turistica. Ad unire Berto e Christine era un desiderio di libertà dalle convenzioni. Che cosa era avvenuto di tanto grave da determinare la sparizione di Christine? Berto era intenzionato ad andare alla ricerca della verità. Nel comportamento della ragazza non c'era stato alcunché che lo avesse insospettito. Il giovane non si arrese e mise in atto vari tentativi per entrare in contatto con Christine. Tornò a Milano e verificò che dal loro appartamento la fidanzata aveva portato via tutti gli effetti personali e dagli amici comuni seppe che aveva rescisso il contratto con l'Università. Di lei non era rimasta alcuna traccia.

Quella di Christine si configurava come una fuga misteriosa. Da che cosa scappava e per andare incontro a cosa? Berto attraverso la segreteria dell'Università riuscì ad avere l'indirizzo di Amburgo e inviò diverse lettere, alcune delle quali furono respinte al mittente. I tentativi di stabilire un contatto con Christine fallirono e Berto giunse alla conclusione che la fidanzata, sebbene non avesse mai fatto trapelare la sua decisione, era fuggita da lui. A rendere lacerante la sofferenza di Berto era stata la fulmineità di una incomprensibile decisione.

Berto passava in rassegna i fotogrammi della loro vita in comune, per scorgere un qualche segnale di stanchezza, ma il lavoro della mente gli mostrava solo attimi di una felice complicità. La conclusione non poteva essere che una. Christine lo aveva ingannato, non aveva amato né lui né i suoi progetti. A Minori,

dove Berto e Christine per una intera estate avevano dimorato insieme, alcuni vecchi si ricordavano ancora dei due giovani innamorati che non si separavano mai, dove c'era uno compariva l'altro.

Christine era scomparsa all'alba di un Ferragosto. Berto dormiva ancora e quando si svegliò pensò che la giovane si fosse recata al mare e decise di raggiungerla. Sulla spiaggia si insinuò tra gli ombrelloni e i bagnanti che prendevano il sole. Perlustrò in lungo e in largo la spiaggia gremita, si immerse nell'acqua per una nuotata e rientrò con la convinzione che Christine lo avesse preceduto nel loro monocale. E solo allora notò che c'era qualche cosa di diverso. Iniziò l'ispezione e si accorse che dall'armadio erano spariti i vestiti e dal bagno i cosmetici.

Una vecchia maglietta abbandonata sopra una sedia e le ciabatte ai piedi del letto gli procurarono una stretta al cuore. L'assenza di tanti oggetti lo mise in allarme. Uscì di corsa, girovagò per tutte le stradine ed entrò nella bottega per chiedere se l'avessero vista. Il fruttivendolo affermò che all'alba, mentre scaricava la merce dal furgoncino, aveva visto di sfuggita la ragazza che, trascinando una pesante valigia, andava in direzione della corriera.

Sconfortato Berto ritornò a casa e solo allora si accorse di un biglietto sulla credenza della cucina e che era sfuggito alla sua attenzione, perché era coperto per metà da una caraffa di ceramica comprata a Vietri proprio da Christine.

Il tempo scorreva lento in avanti e Berto nel tumulto dei sentimenti rimaneva a guardarlo in attesa di un prodigio che gli restituisse Christine. Dopo la fuga della fidanzata, Berto aveva lasciato Minori per trasferirsi a Erchie dove i pescatori gli insegnarono i segreti della pesca.

L'uomo coltivò a lungo l'illusione che Christine sarebbe tornata per rimanere con lui e in ogni turista dai capelli biondi, vedeva lei, Christine. L'inutile attesa lasciò solo malinconici ricordi. L'animo offeso a poco a poco mutò il carattere di Berto che si chiuse sempre di più tanto da scoraggiare chiunque dall'essergli amico. Le ceneri del passato lo trasformarono nell'uomo solitario che dialogava con il mare e con i pesci. La scontentezza che lo accompagnava si placava solo a contatto di una natura aspra e sincera.

Nelle sere invernali Berto, tra le pareti del suo eremo, in un quaderno dalla copertina nera annotava pensieri, scriveva versi colorati di azzurro e di verde. Dopo l'incontro avvenuto sulla spiaggia con la giovane straniera, Berto non uscì per tre giorni. Cercò di distrarsi potando gli alberi di limoni e strappando le erbacce del giardino e poiché l'immagine della ragazza continuava a perseguitarlo, giunse alla conclusione che per liberarsene avrebbe fatto bene a incontrarla.

Il quarto giorno si alzò deciso a mettere in atto il suo piano, nascose in una tasca interna del giubbotto le tre fotografie e percorse la stradina in discesa per raggiungere la zona marina con la speranza che la ragazza non avesse lasciato Erchie. E se non l'avesse vista sulla spiaggia, l'avrebbe cercata altrove. Ancor prima di raggiungere la spiaggia, passò dinanzi alla caffetteria con i tavolini all'aperto. A uno di quei tavolini c'era proprio lei che sfogliava una rivista, in attesa che le fosse servita la colazione.

Berto si arrestò, ebbe un attimo di esitazione prima di avvicinarsi. Vinse la propria incertezza e fermandosi a una certa distanza le augurò il buongiorno e si scusò per essere stato scortese con lei la volta precedente. La ragazza gli sorrise, lo rassicurò e lo invitò a sedersi in sua compagnia, avrebbero

chiacchierato un po'. La donna, che teneva a non essere considerata una turista, chiarì che dalla Germania era venuta in Italia per lavoro.

Il cameriere nel prendere nota della consumazione si sorprese per la presenza del pescatore che non era solito intrattenersi nei locali pubblici. Parlarono a lungo delle bellezze della Costiera e la ragazza si accorse con sorpresa che quel pescatore era un raffinato conoscitore delle opere architettoniche della Costiera. Durante la conversazione Berto osservava il volto della ragazza per coglierne ogni dettaglio e confrontarlo con un altro viso che il tempo non aveva né sciupato né cancellato.

La donna percepì l'interesse del pescatore e non se ne dispiacque, lo considerò un soggetto interessante per il suo romanzo. Non avrebbe dovuto perderlo di vista. Nel discorrere con pacatezza l'uomo e la ragazza si studiavano a vicenda e la domanda che ciascuno di loro avrebbe voluto porre restava sospesa nell'aria.

- Non ci siamo neppure presentati, disse la ragazza.

- Mi chiamo Berto.

- Io mi chiamo Brigitte Weber.

Berto impallidì, anche Christine portava lo stesso cognome. Il pescatore s'impose la calma, quel cognome, il più diffuso della Germania, era una pura coincidenza. Ciononostante, Berto avvertì una profonda inquietudine. Era una sensazione di fastidio che si trasformò in ribellione, non accettava che un evento banale scompigliasse la sua serenità. Deciso a mettere fine a ogni fantasia, d'impeto mise la mano nella tasca del giubbotto, ne trasse le foto e le sparse sul tavolo sotto gli occhi di Brigitte e con un tono falsamente leggero confessò di aver conosciuto in

gioventù una ragazza che le assomigliava. Certo di una smentita giurò a sé stesso che da quel momento in poi non avrebbe più pensato a Christine.

Brigitte ebbe un sussulto e s'irrigidì. Il suo sguardo si concentrò sulle fotografie un po' sbiadite e alla fine si fermò su Berto. La sua espressione prima distesa si rabbuiò e con voce impercettibile affermò:

- Questa ragazza è mia madre. Sono qui per cercare mio padre che si chiama Berto come te.

Due estranei, un signore di mezza età e una giovane donna, uno di fronte all'altra. Due vite così distanti e così vicine. In Brigitte prevalse la commozione, aveva trovato la persona che cercava, non dubitò neppure per un istante: l'uomo che le sedeva di fronte era suo padre.

Negli occhi di Berto si leggeva lo sgomento. Era incredulo. Chiese a Brigitte quanti anni avesse e fu l'unica domanda che si sentì di rivolgerle. La ragazza anziché rispondergli gli mostrò la carta d'identità, Berto la prese e le mani gli tremavano tanto da farla cadere in terra. A raccogliere il documento fu la ragazza che lo riconsegnò a Berto. Brigitte aveva trentacinque anni. Sì, era verosimile. Dall'ultima volta che l'uomo aveva visto Christine erano passati poco più di trentacinque anni. Che Brigitte potesse avere dei legami di sangue con Christine, pur senza ammetterlo a sé stesso, era una ipotesi che aveva considerata, ma che fosse sua figlia appariva una enormità che stentava ad accogliere.

Brigitte per vincere l'incredulità dell'uomo raccontò che la madre prima di morire le aveva svelato il nome del padre, Berto Manzini e le aveva chiesto perdono per aver taciuto la verità.

A sentire pronunciare il proprio cognome, l'uomo sobbalzò e strinse le mani attorno ai braccioli della sedia. La piazzetta gli ruotava intorno in un vuoto che si popolava di voci remote. Chiuse gli occhi. Dinanzi a lui comparve Christine che accarezzava il proprio ventre colmo del suo amore. Berto quando riaprì gli occhi annebbiati dalle lacrime ritrovò Brigitte. Christine e Brigitte si alternavano, ora appariva l'una, ora si manifestava l'altra. Poi si rivelarono entrambe e per pochi istanti si trovarono a essere in tre.

Come in una favola il sole accecante del mattino li saldò in un unico abbraccio. Un padre, una madre, una figlia. Immagini evanescenti che il vento di tramontana disperse tra i ciuffi odorosi dell'elicriso. Brigitte continuava il suo racconto e la sua voce smorzata e inframezzata da pause giungeva a Berto da lontano e il mare gli rimandava l'eco di quelle parole. Christine era andata via da Berto proprio quando aveva scoperto di essere incinta. Aveva deciso di portare avanti la gravidanza da sola, perché temeva che un figlio l'avrebbe legata per sempre a Berto. La madre aveva tenuto per sé questo segreto e solo dopo essersi ammalata di tumore aveva svelato alla figlia la verità. Troppo tardi aveva compreso di essere stata ingiusta nei confronti di Brigitte privandola del padre.

Berto ascoltava in silenzio e nello sforzo di apparire impassibile, a tratti distoglieva lo sguardo da Brigitte e lo indirizzava al tronco scabro di una palma che proiettava su di loro la sua ombra. Brigitte, senza smettere di fissare il padre, continuò a parlare e la sua voce si faceva sempre più tremula. Sì, la madre gli aveva parlato di lui, della loro storia d'amore, dei progetti che lei bruscamente aveva interrotto. Christine aveva ammesso alla figlia di aver ricevuto alcune lettere dalle quali aveva dedotto che Berto sarebbe rimasto in Costiera. E lei Brigitte aveva utilizzato

questi indizi per andare alla ricerca di quel padre che le era tanto mancato.

La stessa madre presa da un senso di colpa le aveva suggerito: “Vai, cercalo! Sono sicura che saprai trovarlo.”

Di fronte alla riluttanza dell'uomo, Brigitte aprì la borsa e dall'agenda di lavoro trasse una fotografia. Era la stessa che Berto possedeva e nella quale lui e Christine apparivano su una barca uniti in un tenero abbraccio. Christine stava restituendo a Berto la figlia che avrebbe condiviso con lui l'amore per la Costiera Amalfitana. Tra l'azzurro del mare e il verde delle colline, gli abbracci di un padre e di una figlia si apprestavano a scrivere una nuova storia di amore.

Elvira Rossi

Il Faro

Un buco nell'acqua del mare non lo puoi fare.

Perché si richiude subito.

Quando per esempio butti una pietra, pensi che gli stai facendo un buco, ma in realtà il mare non si è accorto neanche di te.

È indistruttibile. Questo mi piace di lui.

Io, invece, sono una persona con un buco. Tutto è cominciato quel giorno che Carmine prese l'arancia.

Carminuccio mi spiegava le cose. Lui sapeva come fare.

Quella domenica mattina papà era uscito presto con la barca per restare in mare chissà quanto. Mamma era al lavoro nella sua stanza e tutto quello che sentivamo di lei era un ritmo tranquillo e regolare, appena percettibile, la voce nota e confortante della macchina per cucire. E io ero rimasta chiusa nel bagno anche quel giorno e ci dovevo restare fino a capire la lezione.

Ma non la capivo. Tutto quel mare che mi parlava nella testa, i fiori del finocchietto selvatico appena spuntati che si agitavano fuori dalla finestra e il profumo che saliva fin dentro casa. E troppa luce ovunque mi voltassi: non c'era verso che mi entrasse in testa la lezione perché mare, luce, profumo e tutto, lì, nella testa, non restava mai abbastanza spazio.

Avevo undici anni e vivevamo ancora nel faro di Capo d'Orso vicino a Erchie. Mio padre Nicola era il guardiano del faro che si chiama così perché lì accanto c'è una roccia a forma di orso con la testa voltata a guardare il mare. Dalla finestra della mia stanza si vedeva il profilo dell'orso, fermo ad annusare il finocchietto selvatico senza nessuna preoccupazione al mondo.

Non gli importava di nulla, neanche delle api, nugoli di api che volavano sulla testa dell'orso e sul pendio sotto la finestra a

schiantarsi tra i fiori, attratte dal tripudio della costiera: la luce e il profumo violento, il verde brillante sotto il bianco del faro.

Stavamo proprio nella casa del faro, noi soli a picco su quel mare feroce. La casa del faro era grande e piena di luce in modo indecente nelle giornate migliori. Al tramonto papà accendeva il faro, che tutti chiamavano, pure io e i miei fratelli, "la lanterna".

Lo spegneva al mattino e tanto bastava.

Ma la notte guardavo lampeggiare la lanterna: sembrava così piccola, una fiammella da niente sospesa nel buio, più piccola di una stella qualsiasi. Come faranno le navi, da lontano, a orientarsi soltanto con questa fioca luce? pensavo. Nemmeno l'orso sembrava accorgersi di quella luce da niente, restava voltato senza scomporsi verso la distesa del mare che certe volte era più nera della notte stessa.

Nel bagno quel mattino c'ero rimasta chiusa perché papà mi aveva sgridata, ancora una volta. Certe cose della scuola mi annoiavano a morte: i numeri, per esempio. E l'ora di cultura fascista. E latino e geografia. Ma mi piaceva leggere, mi piaceva il disegno, mi piacevano le scienze naturali, perché parlavano di api e delle piante che crescevano sulla scarpata. Però di stelle e pianeti non ci capivo tanto e, dato che non avevo risposto alle domande del maestro, papà si era assicurato che la porta del bagno fosse chiusa prima di uscire in barca, e aveva dato a mia madre l'ordine ben preciso di non aprire finché non avessi capito e smesso di fare brutta figura in classe. Ma io sapevo quello che sarebbe successo, e successe.

Sentii girare la chiave nella toppa ed entrò Carminuccio col dito sulle labbra.

Significava "stai zitta Claudia! ", e aveva quella faccia che fa lui, come se quello fosse nascondino e non disobbedire a un ordine di papà. Mi prese per mano e mi portò in cucina. La macchina per cucire andava come se fosse viva, ed eravamo sicuri che mamma non si sarebbe accorta del mondo esterno ancora per un bel pezzo.

Mio fratello grande prese un'arancia dalla cesta nell'angolo, poi accese un lume impolverato e lo ripulì col dorso della mano. Ci sedemmo su due sgabelli alti, uno di fronte all'altra: io non capivo che cosa ci fosse da vedere, ma qualcosa c'era, perché Carminuccio aveva la faccia dei progetti importanti, la stessa che gli viene un attimo prima di uno scherzo ben riuscito.

Alzò l'arancia finché fu sotto la luce del lume e la fece girare, ma piano, così si vedeva tutta la buccia ruvida e valli e discese come di un mondo dove ci puoi camminare sopra. Poi, mentre l'arancia girava su se stessa, Carmine cominciò a muoverla piano, in circolo, intorno al lume.

È la Terra, Claudia. È fatta proprio così, e lo vedi come gira? Se potessimo guardare da lontanissimo nel cielo vedremmo la stessa cosa. Qui dove arriva la luce del lume è giorno, puoi scendere per la scala e tuffarti sotto la scarpata e staccare le patelle dallo scoglio. Ma poi l'arancia gira, fa notte qui dove è scuro, bisogna tornare a casa e aspettare che il lume si accorga di nuovo di dove stiamo noi. Il lume è il Sole.

E accendere il faro, aggiunsi io. Bisogna tornare a casa e accendere il faro.

Lo vedi che non sei scema, sei tutta sorella a me, disse lui e mise a posto l'arancia. A raccogliere le uova, adesso.

L'autunno era iniziato lì fuori nell'orto e su tutte le colline intorno e giù per la scarpata, ma noi non ce ne accorgevamo, il faro neppure, ottobre non era in niente diverso da maggio e da giugno in quell'angolo di costiera amalfitana. Le buganvillee restavano fiorite, e la preferita di mia madre era ancora coperta di fiori viola a grappoli che si staccavano quando faceva vento e si posavano dappertutto, e insistevano a profumare come se l'estate non fosse mai finita.

Uscimmo in cortile e Carmine lanciò un sasso alle galline che dormivano, soltanto per il gusto di farle scappare. Il mare luccicava giù in fondo alla scarpata e il mattino era caldo e dolce. Mia sorella Filomena raccoglieva la cicoria per preparare una torta che piaceva tanto a mio padre. Sembrava persa in un pensiero, le galline starnazzarono e lei si riscosse, si spaventò, lasciò cadere la cesta gridando Carminù! Mi hai fatto prendere un colpo mannaggia a te. A me e a loro! Povere bestie.

Carmine fischiava allegro e non la sentì neppure. Ormai stava per compiere ventidue anni, Filomena ne aveva quasi diciotto ma accanto a lei, così composta col cesto della cicoria per papà tra le mani, lui era ancora un bambino.

Mio fratello si passò una mano tra i capelli rossi pensando alle ragazze che in quel momento stavano andando a messa sottobraccio alle madri velate di nero. Mie belle, vi dico che cosa faremo adesso, salite in carrozza e vi porto a Erchie, disse.

La casa del faro sta in un punto della montagna che non si vede da sopra e appena si intravede dal mare. Per scendere al faro dalla strada ci sono cinquecento gradini. Per scendere al mare dal faro ce ne sono trecentocinquanta. Giù al mare ci stava ormeggiato il gozzo che usava papà per andare a pescare e per fare tutto il resto.

Col gozzo si poteva arrivare a Erchie che era il paese nostro, quello più vicino. Tutti gli altri abitavano a Erchie, tutte le persone che avessimo mai conosciuto fino ad allora, solo noi vivevamo nella casa del faro e in paese ci andavamo per comprare da mangiare, sbrigare commissioni, e mamma ci andava per prendere la stoffa che si faceva mandare col piroscapo da Salerno o da Napoli. Ma se si andava con Carminuccio a Erchie era per un motivo soltanto: fare gli scherzi ai preti che dicevano messa.

Quale carrozza Carminù, disse Filomena, un gozzetto sfondato teniamo e papà ci è andato a mare stamattina, e io a piedi non ci voglio andare, è domenica e ci vogliono le scarpe buone, e le mie non me le voglio rovinare per lo sfizio tuo.

Allora pure io pensai che avevo le scarpe nuove pronte per la scuola. Se andavamo alla chiesa, come ero certa, ci potevo andare solo con quelle. Filomena a scuola non ci andava più, a lei piaceva badare alla casa e curare l'orto e le galline. A che le servivano le scarpe? Ma a me sì.

Però solitamente mi accadeva di girare intorno a Carminuccio proprio come l'arancia girava intorno al sole rivelando le sue valli rugose senza timore.

Perciò andammo. E appena arrivati sulla strada mio fratello mi disse allegro Claudia, scarpe in spalla. E così andammo scalzi.

In ottobre, poco prima dell'inizio della scuola, la costiera amalfitana si traveste di una dolcezza odorosa che sembra placare la ferocia della scarpata e del mare di sotto. Ma noi che ci viviamo lo sappiamo che in fondo, se vai in cerca del cuore di questo luogo, non troverai altro che roccia selvaggia. E per questo che devi essere un poco selvatico per abitarci. Devi toglierti le scarpe e arrampicarti sugli alberi, non devi temere la

pelle salata e la pelle riarsa, devi avere occhi abbastanza forti per non restare abbagliato, certe mattine che il mare è una cosa unica e lunga che abbraccia un orizzonte intero e domina le vite degli uomini con quel colore blu scalzo che resta attaccato in fondo allo sguardo.

Io penso che posso farcela, a vivere qui: in fondo mi arrampico sugli alberi senza mai cadere, so correre più veloce di tutti i miei fratelli, posso mangiare i limoni a morsi; però certo, non so nuotare. Carmine non lo so, perché lui è molto più buono di me nonostante i capelli rossi e il piacere a combinare guai e scherzi a chiunque.

D'altra parte, lui sa nuotare, come un pesce. Piglia i polpi a mani nude staccandoli dalla roccia dopo averli presi in giro. Perché il polpo è un animale furbo che, ho letto in un libro di scuola, è quasi intelligente come una persona. Questo fa venire a Carmine la voglia di farci la gara e di sfotterlo, di porgergli il piede abbronzato così lui ci si aggrappa sopra credendolo uno scoglio.

Ma insomma quella mattina, quando la storia stava per cominciare, camminammo insieme scalzi Carmine e io nella domenica di ottobre di una dolcezza ingannevole e rosea. Era quasi finito il 1942 e c'erano ancora tutti, e c'era la guerra, ma ancora si teneva lontana da noi.

Papà mi ha raccontato, una volta, di perché mi chiamo Claudia. È difficile che in questo mondo di gozzi e pescatori una bambina che nasce, piccola e nera come io ero, prenda un nome così esotico, un nome lontano. Questo è successo perché, quando io sono nata, papà si mise su questa strada, proprio come oggi Carmine e io, e camminava fino alla città più grande, Maiori, per registrare la mia nascita al Comune.

E mentre andava si trovò faccia a faccia con un uomo che veniva da solo, nella direzione opposta. Così lo salutò, perché diceva che aveva un volto amichevole e buono, e forse sentì che con lui aveva qualcosa in comune per via della pelle chiara e delle lentiggini castane e l'ombra rossastra nella barba, più cose in comune con lui che con i pescatori, in genere bruni e di modi spicci, così diversi da mio padre rosso con la sua aria aristocratica.

Si resero conto che non si capivano: il tedesco stava in Italia in vacanza, parlava soltanto tedesco, poi però no, si compresero in qualche modo, il tedesco parlava inglese e mio padre pure, lo parlava come la seconda lingua sua perché aveva viaggiato, era andato in America da ragazzo a fare il palombaro e a disincagliare le reti dei pescherecci in un porto lontano e tanto, tanto diverso da quello di Erchie.

A San Francisco papà aveva fatto in modo da imparare come parlare col tedesco. Che stavate facendo signor Nicola chiese il tedesco, andavo a Maiori a registrare questa bambina che è nata, è la quarta bambina e pure l'ultima, adesso dopo due maschi e due femmine ne abbiamo avuti abbastanza. Però signor tedesco sono dubbioso perché ho dato agli altri miei figli tutti i nomi che conoscevo, quello di mio padre, di mia madre, di mio fratello. Altri non ne conosco perché, sapete, io non ho famiglia, cioè della mia famiglia non mi posso ricordare. A me piace un'attrice tedesca, disse il tedesco, si chiama Claudia ed è la donna più bella del mondo.

Così mio padre mi registrò come Claudia, senza chiedere a nessuno, sapendo che era il nome giusto. E quando parlava di quella mattina sotto una galleria verde e fresca di alberi col tedesco che ricordava la sua bellissima attrice e portava uno zaino con dentro pane e limone, gli finivano presto le parole e

sospirava: era il 1942 e mio padre ancora non si capacitava che quello che era successo fosse potuto succedere. I tedeschi sono delle brave persone, diceva. Buoni cristiani, Mari, come te e come me. Mia madre faceva così di spalle e sorrideva a mezzo, e faceva andare la macchina per cucire. E poi cominciava a cantare davanti alla finestra col sole del pomeriggio che la illuminava, in un modo che, lei sapeva, rassicurava papà. Na voce, na chitarra e 'o poco 'e luna, che ce vò cchiù pe fa 'na serenata... fingendo di non averlo neanche sentito, come faceva pure con i suoi figli. Tanto bastava a calmarlo.

Sapevamo, certo, che c'era la guerra. In paese se ne parlava. Il maestro pronunciava il nome di Mussolini con gli occhi che gli brillavano. Passavano, certe volte, aerei diretti a Napoli: sapevo quello che andavano a fare. Il maestro diceva che erano i porci inglesi e che, quando passavano, dovevamo guardarli e scatenare i nostri pensieri peggiori.

A me i pensieri peggiori non mi venivano: quello era solo un aereo, mi era impossibile immaginare che dentro ci fosse una persona, e anche se fosse, non sapevo niente di quella persona. Napoli era bombardata e qualche volta dal mare arrivava qualcuno a raccontarcelo. Però la nostra vita continuava e le onde battevano gli scogli sotto la torre con la risacca che si formava sempre uguale. L'orso poltriva assediato dalle api che battagliavano per il miele, e la domenica suonavano le campane.

Nunziata tiene le cosce storte, Rosa la figlia del direttore delle Poste, la vedi Claudia? Sembra tanto bellina ma appena apre bocca prendi un colpo per come sono brutti i denti che tiene! Eva e Caterina le gemelle, non so delle due chi è più bella. Come si fa a scegliere tra due ragazze così, se sono uguali?, diceva mio fratello a voce troppo alta sul sagrato della chiesa. Ma smettila Carminù, che quelle non ti vogliono!, gli rispondevo ridendo e

provando a tappargli la bocca, ma sapevo che non era vero perché tutte lo volevano.

Le ragazze entravano in chiesa sottobraccio alle madri o alle nonne anziane, con le calze bianche della domenica e lo sguardo basso, ma approfittavano di ogni momento di distrazione delle loro accompagnatrici austere per gettare uno sguardo verso di noi. Io tenevo stampato un sorriso di orgoglio che era in realtà un sorriso di sfida: tanto Carmine stava con me. Mi dimenticai che anch'io ero una ragazza e gli saltai sulle spalle aggrappandomi al suo collo già forte sulle spalle larghe: capa rossa, capa di ciuccio! Chi ti piglia a te?

Sei un demone tu! , rispondeva lui ridendo, un piccolo diavolo. Ti porto a benedire! E prese a correre sul sagrato facendo versi selvaggi di animali infernali. Galoppando con me che mi tenevo salda alle sue spalle entrò dalla porta grande della chiesa proprio mentre Don Antonio diceva "scambiatevi un segno di pace": ma non si fermò. Continuò a correre e ululare tra i banchi verso l'altare e poi tutto intono ai fedeli che ci guardavano come se dalla porta fosse entrato un fantasma con sua sorella fantasma.

Don Antonio si fece di ogni colore, ma come ti permetti gridava, come! Le buone signore di Erchie con il vestito della domenica e il pizzo sulle spalle quasi svenivano, il parroco gridava pigliatelo! Fermatelo! , e si capiva che stava trattenendo le parole molto peggiori che gli salivano alla bocca.

Grazie, grazie! È stato un piacere esibirci nel vostro circo! , fece mio fratello sulla porta, prima di uscire tranquillo, mentre dai banchi si alzava un mormorio scandalizzato e davanti a noi, sul sagrato, compariva la faccia di mio padre.

Aveva allora cinquantadue anni. Aveva lavorato fin da quando ne aveva diciotto, eppure conservava mani lisce e sottili e un

portamento fiero mai piegato dalla fatica. Mio padre era alto sopra la media, e pallido. Aveva l'aria di un gran signore che si fosse annoiato del suo vasto regno e avesse deciso di andarsene a spasso in abiti di uomo comune. Non aveva nulla della rozzezza aspra dei pescatori abbronzati per tutto l'anno e coi capelli di un colore indefinito di salsedine: e per questo tutti lo notavano. Aveva lineamenti delicati, quasi femminili, ma il suo sguardo restava austero, guardava il mondo con lo stesso distacco apparente di quel nobile signore che sembrava.

E per questo, per il naso affilato e le mani bianche e le maniere da signore, ci era impossibile immaginare da dove fosse arrivato: era impossibile a lui stesso. Molti anni prima, mio padre era stato abbandonato nella ruota delle monache del convento di Sant'Agostino, a Salerno, quando era ancora in fasce. Era cresciuto così, figlio di nessuno, monello dell'orfanotrofio. Un giorno una famiglia di Erchie se lo prese con sé, gli diedero un nome e un cognome, che non significavano niente per nessuno. E mio padre si sentì così: che, giacché non significava niente per nessuno, era meglio che si sbrigasse a significare qualcosa.

A scuola non ci andò mai, allora dalle nostre parti ci andavano in pochi. Ma seppe subito cosa dovesse fare: imparare a leggere. E coi giornali che usavano in casa per incartare il pesce, e con ogni pezzo di carta stampata che riuscì a trovare in paese, un giorno ci riuscì.

E chi lo sa, penso io, nella ruota chi ce lo aveva lasciato. Ma forse era stato un principe filosofo che al suo paese oltre il mare possedeva una biblioteca immensa nascosta tra dune di sabbia. Perché a mio padre sempre, per tutta la vita, gli restò nel sangue l'amore per i libri. Così forte che si li andò a prendere da solo, senza che nessuno gli avesse insegnato come fare. Mio padre era

uno che amava le cose, molte cose, e le persone: ma i libri li amò sopra ogni cosa. I libri, e la libertà, e noi.

Ci guardava senza parlare, con quello sguardo che conoscevamo bene e che voleva dire molte cose: perché vedeva in noi l'ordine disobbedito, e il rispetto mancato, per sé e per il padreterno. Ma adesso so che quella mattina sul sagrato della chiesa mio padre vide in noi anche qualche altra cosa: una sorellina appesa alle spalle di suo fratello adorato, un ragazzo infinitamente libero e disposto a difendere l'allegria ad ogni costo, ad esempio vedeva.

E ci disse: non voglio proprio sapere che cosa ci fate qua. Adesso vi ricomponete e venite a casa con me, con le scarpe ai piedi. E aggiunse: Carmine, alla posta è arrivata questa per te. Porse una lettera a mio fratello e io non capii, ma lui capiva, e quel mattino vide anche il proprio figlio maggiore pronto a partire per la guerra.

In barca, tornando verso casa con un mazzetto di fiori strappati sulla strada da portare a mamma, Carmine lesse la lettera in silenzio, a lungo. La porse a mio padre che la lesse annuendo, qualsiasi cosa fosse, era d'accordo. Riprese la lettera e venne a sedersi accanto a me, e anche se sapeva che sapevo leggere benissimo me la lesse a voce alta, come le favole di quando ero piccola.

Sentimi, Claudia:

Carmine amico mio, questi sono i documenti che ti avevo promesso per passare la frontiera. A Gorizia troverai comunque i ragazzi della nostra brigata ad attenderti. Viaggerai con loro e farete in modo di evitare le strade dove è più probabile un controllo. Potrebbe essere necessario viaggiare nascosto in uno dei camion. Il resto te lo spiegherò a voce, sai già dove trovarmi. Io ti aspetto, la libertà attende tutti noi.

ti abbraccio, Enzo.

Che cos'è una brigata? E perché su questo documento c'è scritto un altro nome sotto la tua foto?

Una brigata sono dei ragazzi uguali a me che combattono.

Combattono contro chi?

I fascisti, Claudia. E i loro compari che sono ancora peggio di loro, i nazisti di Hitler. Ti ho spiegato tante volte che è sbagliato chiamarli maiali, il maiale è un animale utile e loro non sono utili a nessuno. Non c'è una bestia in natura così infame. Per questo devo andare dove stanno loro, e fare la mia parte per non farli venire qua, per fargli capire che il loro momento nella storia è finito.

Dove devi andare?

In Croazia, ma non è lontanissimo da qua, e vedrai che tornerò molto spesso. Mi stanno aspettando.

Non ci devi andare per forza, vedrai che qua i nazisti non vengono, non sanno neanche la strada.

Mio padre guardava il mare accigliato mentre faceva andare i remi. Ci deve andare per forza, disse.

Claudia Di Cresce

Personaggi

Laura Amabile

D. Buongiorno Laura. Comincio con te una serie di interviste per cercare e documentare le radici delle famiglie storiche di Erchie. Il tuo papà Aniello Amabile era conosciuto come il 'capitano'. Ricordo che la nave mercantile di cui era capitano faceva 'l'inchino', suonando ripetutamente la sirena, quando attraversava la baia di Erchie diretta al porto di Salerno. Per me ingenuo ragazzino di paese questo era un grande evento e, come tale, mi è rimasto impresso per sempre nella mente. Certamente te ne ricordi anche tu. Puoi dire qualcosa della vita 'per mare' di tuo padre?

R. Con piacere. Però inizierei da mio nonno Milton.

D. Va bene. Parliamo prima di Milton Amabile.

R. Mio nonno Milton era capitano di "Sagitta", un panfilo a vapore di proprietà di un facoltoso aristocratico napoletano che incrociava nel Tirreno per il piacere dei VIP dell'epoca. I miei genitori raccontavano che "Sagitta" era gemello del panfilo "Elettra", famoso per essere stata l'imbarcazione su cui Marconi faceva i suoi famosi esperimenti con la radio.

D. Ti ricordi di qualche nome importante ospitato sul "Sagitta"?

R. Sì, qualcuno della famiglia Krupp, per esempio. Da bambina quei nomi non mi facevano un grande effetto. Solo poi crescendo ho capito l'importanza di questa potente famiglia tedesca.

D. Lasciami indovinare: tuo padre ragazzo era affascinato dalla vita per mare di suo padre Milton.

R. Proprio così. Già a tredici anni, mio papà si imbarca sul panfilo "Sagitta" per brevi crociere nel golfo di Napoli. In quelle occasioni, nonno Milton gli insegna i primi rudimenti della navigazione. Giovanissimo poi si arruola nella Marina Militare e

inizia la carriera di sottufficiale di marina imbarcandosi a Trieste su una nave militare.

D. Siamo ormai, credo, nel periodo della guerra.

R. Sì, infatti durante la seconda guerra mondiale papà Aniello si trova coinvolto in diverse operazioni di guerra nel Mediterraneo. Terminata la guerra, a causa dello stato di confusione generato dalle note vicende storiche, Aniello lascia la Marina Militare e comincia una nuova carriera nell'ambito della navigazione mercantile fino ad ottenere il comando come capitano di grosse navi mercantili.

D. Chi era tua nonna, la moglie di Milton Amabile?

R. La mia nonna paterna si chiamava Rosolina Liguori e apparteneva alla famiglia di Vincenzo Liguori.

D. Io non sono mai riuscito ad orientarmi tra i tanti Liguori di Erchie. Di sicuro c'erano i Liguori del Luvito e quelli della Marina. Tutti i Liguori, chi più chi meno, erano proprietari terrieri, a partire dalla grande proprietà di don Ciccio, per arrivare ai piccoli appezzamenti di Giuseppe e Antonio sulla Turina, passando per quella di don Arturo "dinte 'a Mole". Questo mi fa pensare che i Liguori di Erchie fanno capo ad un unico ascendente grande proprietario terriero con tanti discendenti eredi. Una cosa è certa: il Catasto Onciario del Regno di Napoli del 1754, tra i possidenti, nomina un "Domenico Liguori del Casale di Erchia". Ma torniamo alla famiglia Amabile: oltre alla famiglia di tuo padre Aniello, c'erano gli altri Amabile ad Erchie?

R. Sì, c'erano i fratelli di mio padre. Antonio Amabile, uno dei fratelli, era in Marina ed è stato a lungo il Delegato di Spiaggia di Cetara.

D. Infatti ricordo un suo intervento sulla spiaggia di Erchie per fermare i paranzari che stavano caricando la sabbia della spiaggia. In quella particolare occasione ricordo che estrasse la pistola dalla fondina e sparò un colpo in aria per cercare di fermare il capitano della paranza che si era dato alla fuga lungo la battigia verso gli scogli della torre. Ma torniamo al tuo albero genealogico sul lato materno. Tua mamma Rosetta era una De Bonis, puoi dire qualcosa sui tuoi nonni materni?

R. Mia mamma era figlia di Federico De Bonis e di Laura Liguori morta all'età di 33 anni. Mio nonno Federico era un noto ristoratore: il suo ristorante 'da Federico' nasce alla fine della seconda guerra mondiale. In precedenza, Federico gestiva un emporio, esistente già dal 1900, con rivendita di tabacchi e osteria.

D. Terminiamo con qualche notizia più personale. Da giovane sei andata via da Erchie, dove ti sei trasferita?

R. Subito dopo essermi sposata, nel 1979, mi sono trasferita a Milano. Ho insegnato per oltre trent'anni a Rho in un istituto professionale commerciale le discipline di Diritto ed Economia. Ho un solo figlio, Paolo, perito informatico, che vive a Gallarate con la sua compagna e si interessa di mercati finanziari.

D. Mi sono sempre posto una domanda: tuo marito Carmelo è di Calascibetta una cittadina sulle colline della provincia di Enna, al centro della Sicilia. Per quale caso fortunato vi siete incontrati?

R. Ci siamo incontrati in viaggio o, meglio, in crociera nei primi anni '70. Io in viaggio di fine anno scolastico, lui con l'azienda per cui lavorava.

D. Cosa trovi di cambiato a Erchie oggi rispetto a tanti anni fa quando hai lasciato il paese?

R. Quando ho lasciato il paese, Erchie iniziava una decadenza ambientale che è culminata in degrado e incuria fino a tutti gli anni '90. Con il nuovo secolo le cose sono gradualmente migliorate. Attualmente si può dire che si nota un certo miglioramento riguardo la cura del paese da parte degli abitanti e degli amministratori di Maiori. Comunque, credo che molto ci sia ancora da fare per rendere questo posto, per me sempre meraviglioso, ancora più bello e accogliente.

Pasquale Giordano



D. Buongiorno Pasquale. In questa bella foto c'è tuo papà Fernando che recupera le reti dietro il tommolo con l'aiuto di tuo cugino. Possiamo definire la famiglia Giordano la 'dinastia regnante dei pescatori di Erchie'?

R. Certamente, i fratelli Giordano, mio padre Fernando ed i fratelli Armando e Oreste, erano pescatori eccezionali apprezzati da tutti gli altri pescatori, quelli di Erchie ma anche dai maestri della pesca di Cetara.

D. Ma cominciamo da più lontano. Hai ricordi dei tuoi nonni paterni?

R. Mia nonna si chiamava Alfonsina Anastasia, mio nonno si chiamava Pasquale. Forse perché avevo la sua 'puntella', nonno Pasquale ci teneva particolarmente a me e questo, a quei tempi, significava che doveva essere esigente e severo con me. Mi osservava da lontano quando ero sulla spiaggia e interveniva con

accesi rimproveri e scappellotti non appena vedeva qualcosa che non gli piaceva.

D. Pasquale era sempre vissuto a Erchie?

R. No. Era già sposato con figli quando emigrò, senza la famiglia, negli Stati Uniti per fare fortuna. Le cose gli andarono abbastanza bene e tornò in Italia per prendere la famiglia e portarla negli Stati Uniti.

D. Scusa l'interruzione ma sembra che il mito dell'America fosse molto in voga a quei tempi a Erchie forse per la povertà che vi regnava: anche mio nonno Andrea e mio nonno Giuseppe tentarono la fortuna in America alla fine dell'800. Ma andiamo avanti. Tuo nonno tornò con la famiglia in America?

R. No, perché intanto era scoppiata la prima guerra mondiale e mio nonno fu costretto a rimanere in Italia.

D. A Erchie, ovviamente. Quanti figli ebbero i tuoi nonni?

R. Sei figli, quattro maschi, Fernando, Armando, Oreste e Rodolfo e due femmine.

D. Dei quattro maschi solo Rodolfo andò via da Erchie.

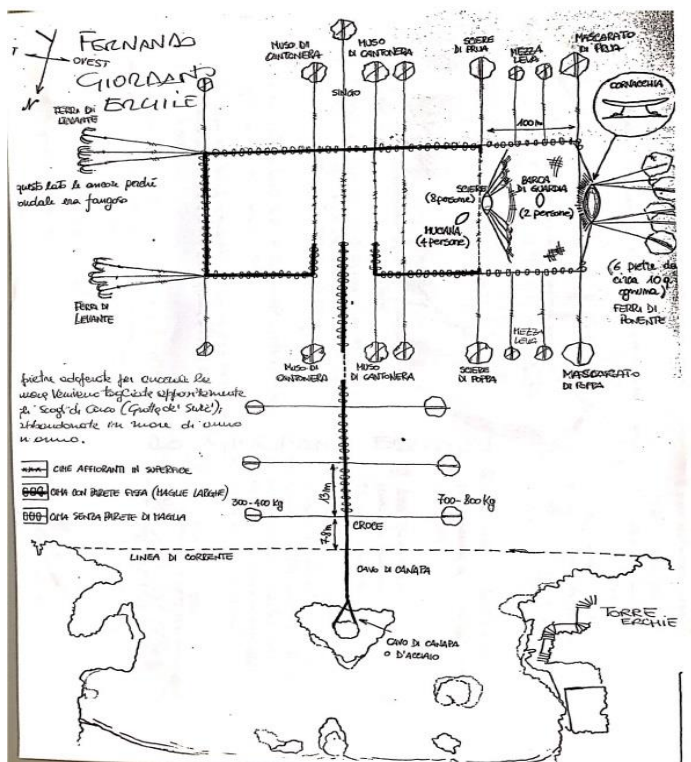
R. Sì, infatti, si arruolò per fare la carriera in Marina.

D. I fratelli rimasti a Erchie, Fernando, Armando ed Oreste, iniziarono presto a fare i pescatori?

R. Sì, i giovani di Erchie lavoravano nella tonnara che a quei tempi era in funzione da giugno a ottobre.

D. Ma torniamo a tuo padre. Non hai esperienza diretta della tonnara di Erchie ma avrai senz'altro il ricordo di quello che ti raccontava tuo padre.

R. Mio figlio Fernando era molto curioso in proposito e faceva molte domande sulla tonnara a nonno Fernando. Questo disegno è stato fatto da Fernando mio figlio in base alle informazioni fornite dal nonno.



D. Vediamolo insieme. Innanzitutto, mi sorprende che la tonnara fosse al largo dello scoglio di 'miezumare', l'isolotto davanti alla spiaggia di Caugo: avevo sempre pensato, infatti, che fosse posizionata di fronte alla spiaggia di Erchie perché questa è l'impressione che dà questa vecchia foto.



R. Per come era costruita la tonnara la camera della morte si trovava al largo della torre come si vede dalla foto ma la rete che sbarrava la strada ai tonni indirizzandoli verso la camera della morte partiva dallo scoglio di miezumaro e usciva al largo per circa 300 metri. I tonni che migravano lungo costa sia verso levante, sia verso ponente incontravano l'ostacolo formato da una rete in fibra di cocco con maglie larghe circa un metro e venivano indirizzati verso la camera della morte.

D. Quante barche e quante persone erano coinvolte nella pesca?

R. C'era innanzitutto un grosso barcone di 30 metri saldamente ancorato al fondo, senza equipaggio, che reggeva tutto il peso della rete della camera della morte. C'era poi, lo 'Sciere', imbarcazione di circa 20 metri, con equipaggio di otto persone che all'occorrenza chiudeva la 'porta' della camera della morte alzandola dal fondo tirando otto cime, quattro a prua e quattro a poppa.

D. Quando veniva alzata la porta della camera della morte? Una volta al giorno?

R. Veniva alzata ogni mattina. Poi, durante il giorno, c'erano due vedette sulla 'barca di guardia' che controllavano continuamente lo specchio d'acqua. Non appena avvistavano i tonni all'interno della rete davano l'allarme e la porta veniva alzata. C'era inoltre un'altra barca di circa 5 metri, chiamata 'Muciana', con quattro persone come equipaggio, che gestiva la 'porta' mentre lo 'Sciere' stringeva sempre più il sacco con i pesci verso il barcone fermo.

D. Quale era il compito di tuo padre in questo meccanismo?

R. Il più delle volte mio padre stava sulla 'barca di guardia' per l'avvistamento dei pesci ma i compiti erano assegnati di volta in volta in base alle esigenze del momento.

D. Ad un certo punto la tonnara non è stata più montata perché, credo, non rendeva abbastanza. Tuo padre allora cosa fece?

R. Con il supporto finanziario di Alberto Accarino che aveva appena acquistato la torre di Erchie diventò capo barca di una lampara per la pesca delle alici.

D. Puoi descrivere come funzionava questo tipo di pesca?

R. Innanzitutto era una pesca che si svolgeva nelle ore notturne. C'era una grossa barca a motore con 7/8 persone di equipaggio e due piccole barche a remi, con un solo pescatore, dotate di una potente luce ad acetilene detta lampara. Il lavoro preparatorio molto importante e delicato era quello svolto dai pescatori con la luce. Il loro compito era quello di attrarre le alici sotto le luci e guidarle verso un punto dove poter calare le reti di circuizione. Solo quando il banco di alici era ben compatto sotto le luci veniva dato il via alla calata della rete. Mio padre e suo fratello Oreste

svolgevano questo incarico fondamentale. Oreste, in particolare, era molto bravo a valutare la quantità di pesce sotto le luci: se diceva che c'erano due quintali di alici sotto la lampara si poteva essere certi che si sarebbero messe a bordo da 180 a 220 chili di alici.

D. E il fratello Armando?

R. Armando dirigeva le operazioni sulla barca con le reti.

D. Com'erano e come funzionavano le reti di circuizione?

R. Erano utilizzate per racchiudere in un cerchio il banco di alici. La parte superiore della rete era attrezzata con galleggianti, mentre in quella inferiore si trovavano i piombi che tenevano verticale la parete della rete. In questa parte inferiore, a intervalli regolari, si trovavano anche degli anelli di ferro in cui passava un cavo di acciaio che, quando tirato, chiudeva la parte inferiore della rete imprigionando le alici in un sacco. A questo punto la rete veniva lentamente ritirata fino a quando le alici erano concentrate in uno spazio abbastanza piccolo da poter essere recuperate con un grosso 'cuoppo'.

D. L'equipaggio della lampara erano tutti erchietani?

R. Sì, anche se mi padre era solito ripetere 'gli erchietani so fetiente'

D. Come mai?

R. Mi ha raccontato due episodi. Il primo, quando, di nascosto, per fare 'nu rispiette a Bennarde', buttarono in mare un paio di quintali di alici.

D. Il secondo?

R. Mio padre aveva licenziato un pescatore erchietano particolarmente scansafatiche dicendogli 'tu stasera nu viene'.

Arrivata sera, al momento di salpare, la brutta sorpresa: non c'era nessun pescatore, tutti gli erchietani avevano solidarizzato con lo sfaticato. Nei giorni seguenti mio padre assunse pescatori di Cetara rimanendone molto soddisfatto, era solito dire: dove gli erchietani fanno 4 menate in una notte, i cetaresi ne fanno 8. Comunque, dopo un po' di tempo, tutti i pescatori erchietani tornarono alla lampara di mio padre.

D. Poi successe che a Cetara cominciarono a pescare con le 'ciancele', barche molto più grandi con reti più grandi e le piccole lampare di Erchie dovettero soccombere alla concorrenza. Tuo padre ha lavorato sulle ciancele di Cetara?

D. Solo per qualche anno. Per mio padre la pesca era un'arte in cui doveva esprimere il suo intuito e talento quindi non poteva pescare sotto padroni. Prima provò con la sciabica, poi passo alle reti di posa, il tramaglio.

D. Siamo intorno al 1960 e, a questo punto, entri in scena anche tu come pescatore aiutante di tuo padre. Puoi descrivere come funziona il tramaglio?

R. La rete si chiama così perché è formata da tre pareti adiacenti, le due esterne a maglie larghe, quella interna a maglie strette. Il pesce che attraversa la parete esterna viene catturato per ammagliamento nella parete interna. Le reti vengono posate al tramonto e ritirate all'alba.

D. Che pesci pescavate con il tramaglio?

R. Dipendeva dalla stagione. Per esempio, il periodo da settembre a novembre era la stagione della pesca delle ricciole. Ricordo che, per seguire la crescita delle ricciole, ogni mese aumentavamo le dimensioni delle maglie della rete esterna. Se a settembre avevamo reti con 10 maglie a palmo, a novembre

avevamo reti con 6 maglie a palmo. Poi verso la fine di novembre i banchi di ricciole si spostavano al largo e così finiva la stagione delle ricciole.

D. Dove calavate le reti per le ricciole? Dietro il tommolo?

R. No. Il posto migliore era davanti la spiaggia della 'Cullata' alle spalle del porto di Cetara. Qui erano sicuri una ventina di chili di ricciole al giorno. Mio padre si chiedeva 'ma da dove escono ogni notte tanti pesci? Dalle pietre degli scogli?'

D. Scusa l'interruzione, ma l'unica ricciola che io ho preso al traino l'ho presa proprio davanti alla spiaggia della Cullata. Un bel pesce di circa 700 grammi. Evidentemente quell'angolo di mare aveva un habitat perfetto per le ricciole. Vai avanti. Hai un ricordo particolare della pesca alle ricciole?

R. Una volta, sempre 'rinta a cullata', facemmo una pesca miracolosa. La rete era talmente piena di pesci che facevamo fatica a tirarla a bordo. Il mare era alquanto mosso, la barca era già piena di ricciole anche se avevamo salpato solo metà della rete, quando mio padre mi chiese 'hai portato il coltello?'. L'idea era quella di tagliare la rete e tornare a riva a scaricare per poi recuperare il resto della rete in un secondo momento. Purtroppo, dopo una curva della rete, non c'erano più pesci, il banco era ammagliato su un solo lato e non fu necessario tagliare la rete.

D. Scusa un attimo, ma se quel tratto di mare era così pescoso perché non veniva conteso dai cetaresi?

R. I pescatori cetaresi non hanno mai capito veramente quanti pesci pescavamo dietro il loro porto. Una delle doti del buon pescatore è la riservatezza se non proprio la segretezza su cosa e quanto si pesca e che tecnica si usa. Questi sono segreti che

ogni pescatore si tiene per sé. In proposito ho un episodio da raccontarti. Avevamo in barca più di un quintale di ricciole tutte sui seicento, settecento grammi e, come facevamo sempre, stavamo tirando a secco la barca dietro Caugo per smagliare le ricciole e portarle a casa attraverso il 'buco di Caugo'. Nelle vicinanze, in mare, c'era un pescatore di Cetara che vedendoci in difficoltà a tirare a secco la barca così appesantita si offrì di scendere a riva per venirci ad aiutare. 'Bennà vuo na mane' gridò alla voce. 'No cia facimme Tatò' rispose mio padre per evitare di dover mostrare il ricco bottino. Ma intanto il cetarese continuava a guardare incuriosito senza allontanarsi. Allora mio padre prese un telo di plastica da sotto la prua, lo distese sulla barca e disse 'iammuncenne', andiamocene. Lasciammo lì la barca ed il prezioso carico nascosto sotto il telo e attraversammo il buco verso Erchie. Solo quando il pescatore si allontanò verso Cetara tornammo dietro Caugo a recuperare il prezioso carico.

D. Anch'io da ragazzo, pur stando sulla spiaggia tutta l'estate, non ho mai capito cosa e quanto pescavate. Una sola volta vi ho visto in azione. Fu quando Italo 'e ron Arture', ispezionando con lo specchio il fondo marino alla ricerca di polpi, intercettò un banco di ricciole proprio davanti alla spiaggia di Erchie. Italo chiamò tuo padre che in quattro e quattr'otto calò le reti circondando il banco. Quando poco dopo furono salpate le reti ricordo che rimasi impressionato per le centinaia e centinaia di grosse ricciole argentee e vibranti rimaste ammagliate nella rete. Ma come vendevate tutto questo pesce?

R. C'era un pescivendolo di Vietri, si chiamava Gigino Tabacchero, che veniva a casa nostra sulla spiaggia o direttamente dietro Caugo a comprare il nostro pesce.

D. Ricordo che nei mesi estivi tu e tuo padre andavate al largo per la pesca dei tonni alla lenza. A che distanza dalla costa si faceva questa pesca?

R. Circa 12 miglia. La nostra barca faceva 4 miglia all'ora e noi ci mettevamo 3 ore per arrivare nella zona di pesca.

D. E come facevate a riconoscere il posto dove fermarvi in mare aperto?

R. Vedevamo le montagne della costa e facevamo triangolazioni con i monti di Agerola e quelli di Tramonti. Ricordo che Positano ci appariva minuscolo in lontananza proprio di fronte a noi.

D. Ma c'erano altre barche nella zona che facevano la stessa pesca?

R. Sì, oltre alla barca di zio Armando c'erano una decina di barche a poche centinaia di metri l'una dall'altra. Inizialmente erano i pescatori di Napoli, precisamente di S. Lucia, che marcavano la zona di pesca. Noi rispetto a loro eravamo dei dilettanti sia per esperienza e che per le attrezzature. Ricordo che solo quando capimmo come erano fatte le loro lenze, cioè con il braccio finale in acciaio e un amo speciale, cominciammo a pescare bene anche noi.

D. Come si faceva questo tipo di pesca?

R. Fermato il motore ci si lasciava andare alla corrente lanciando in mare di tanto in tanto qualche sarda o alice. Ricordo che quasi sempre il mare era limpido e calmo e quando si intravedeva l'ombra scura di un tonno sotto la barca l'eccitazione montava alle stelle nell'attesa che abboccasse all'amo.

D. E quando abboccava cominciava la battaglia tra l'uomo e il pesce. Non avevate le canne moderne che stancano il pesce, come facevate voi a fiaccare il tonno e tirarlo a bordo?

R. Quando il pesce era pieno di energia e tirava con forza si lasciava andare la lenza, non appena dava segni di stanchezza si cercava di recuperarla con la forza delle braccia. In base alla dimensione del tonno questo lasciar andare e recuperare poteva durare alcune ore.

D. Ma quanto era lunga una lenza?

R. Duecento metri. Molto spesso però, con pesci grossi, quando stava per terminare una lenza la si legava subito ad un'altra in modo da avere altri 200 metri di margine.

D. Di che dimensioni erano i tonni?

R. In media intorno al quintale ma una volta abbiamo pescato un vero gigante del mare. Quella volta ricordo che il mare era calmo e trasparente e mio padre di tanto in tanto guardava in acqua. Ad un certo punto vedo mio padre che si guarda le braccia tese in avanti con faccia preoccupata. 'Papà' dissi 'ti senti male?'. 'Cu sti bracce accia piglia stu pesce?' rispose indicandomi un'ombra gigantesca che girava lentamente a pochi metri di profondità proprio sotto la barca. Un tonno enorme aveva trovato le alici che avevamo buttato in mare ma ancora non aveva abboccato. Immobili, tesi come corde di violino, rimanemmo in silenzio ad aspettare che la lenza si tendesse. Non dovemmo aspettare troppo: il filo cominciò a srotolarsi a velocità pazzesca, in pochi secondi cento metri di lenza erano andati via in mare. Legare subito la seconda lenza era la cosa più ovvia da fare, infatti, finita la prima, la seconda lenza cominciò a srotolarsi con la stessa velocità. Solo quando la seconda lenza era svolta a metà il tonno cominciò a rallentare per poi fermarsi. Mio padre fece di tutto per recuperare un po' di lenza tirando con tutte le sue forze ma non ci fu niente da fare, anzi, dopo una breve pausa, il tonno riprese la sua corsa. Ci affrettammo a legare la terza lenza e, solo

quando ormai in mare c'erano oltre 500 metri di lenza, il tonno cominciò a dare segni di stanchezza.

D. Sembra di sentire la storia de "Il vecchio e il mare" di Hemingway. Alla fine, il vecchio pescatore riesce a catturare il grosso marlin ma, siccome è troppo grosso per metterlo a bordo, lo lega alla fiancata della barca alla mercé dei morsi degli squali. Nel racconto il pescatore approda alla riva con solo lo scheletro del marlin attaccato alla barca. Come è finita invece per voi? Siete riusciti a mettere il tonno a bordo?

R. Sì, ma ci sono volute più di tre ore di sforzi immani e l'aiuto di zio Armando, che vista la scena, si era avvicinato con la sua barca per aiutare. Il tonno, visto sulla barca, era veramente enorme, alla pesa segnò due quintali e mezzo.

D. Che emozioni, che ricordi! Hai ancora qualche episodio di pesca al tonno da raccontare?

R. Sì. Anche in questo caso eravamo a 12 miglia dalla costa, alla deriva nel silenzio più assoluto, con mare calmo e il sole che batteva implacabile senza ombra di vento. Intorno a noi una decina di barche, a buona distanza, erano nelle nostre stesse condizioni: tutti in attesa che qualche tonno mordesse l'esca. Ad un certo punto mio padre sente un rumore in lontananza come il fruscio del vento sulla superficie dell'acqua. Mi dice ' Pascà, saglie compa 'o motore e guarda se quella è una macchia di vento pecchè se si mette 'o scirocco dobbiamo subito tornare a terra'. Stando in barca, in effetti, si vedeva una striscia di mare increspato come per il vento ma, appena salito in piedi sul motore, la scena che vidi era impressionante. A qualche miglio di distanza, un fronte di mare largo come da Erchie a Vietri era tutto un ribollire di pesci: tonni di tutte le dimensioni, altri predatori, delfini e addirittura un grosso cetaceo erano tutti

radunati sulla superficie di quel tratto di mare evidentemente a banchettare con alici.

D. Che avete fatto? Lasciami indovinare, avete messo in moto e vi siete fiondati a tutta velocità verso i pesci.

R. Sì bravo. Si vede che non hai capito la mentalità del bravo pescatore. Se avessimo fatto come dici tu tutte le altre barche se ne sarebbero accorto e ci avrebbero seguito. Noi invece, per non dare nell'occhio, abbiamo messo il motore al minimo e lentamente ci siamo allontanati dalle altre barche. Solo quando eravamo ormai vicini al banco abbiamo accelerato fino a quando ci siamo trovati circondati dai pesci. Le lenze si sono tese quasi subito, ben sette tonni hanno abboccato in rapida sequenza. Purtroppo, sarà stata l'eccitazione, la fretta, fatto è che non siamo riusciti a portarne a bordo neanche uno. In compenso il giorno dopo nello stesso punto mettemmo a bordo cinque tonni di buone dimensioni.



D. Tonnara, tramagli, tonno alla lenza ... ma tuo padre era un pescatore completo che trovava il tempo anche per la pesca a traino di palamiti e tonnetti, delle aguglie, dei polpi e delle seppie senza tralasciare di stendere i filaccioli.

R. Sì, vero, è così. Ricordo che un giorno prese ben 5 cernie con i filaccioli.

D. Come pescatore non ho ricordi particolari di tuo padre ma dal punto di vista umano me lo ricordo come una persona dolce e gentile sempre con un sereno sorriso. Ma veniamo a te. Immagino che le tue esperienze di pesca siano state molto precoci. Quali sono i tuoi primo ricordi di pesca?

R. Avevo forse cinque anni quando, sotto la 'canala' del Tormolo, ho preso il primo polpo. Poi ricordo di aver preso un polpo di ben cinque chili davanti la spiaggia di Suvarano. Avrò avuto forse otto anni.

D. Avevi più o meno la stessa età quando andavamo insieme nelle pozze d'acqua sopra gli scogli della pietra di Francescone a insidiare i piccoli cefali con una ridicola rete in miniatura. Ti ricordi?

R. Sì, mi ricordo. Cercavo di replicare in piccolo la pesca delle alici.

D. Com'è stata la tua infanzia a Erchie?

R. Crescere a Erchie è stato per me un privilegio. In totale libertà, in spazi aperti in una natura meravigliosa, su e giù a piedi nudi sugli scogli per cinque mesi all'anno, il mistero del mare profondo sempre davanti ai nostri occhi, i ragazzi sempre insieme come in una grande famiglia ... ho vissuto un'infanzia felice. Ricordi le partite di pallone sulla spiaggia che duravano ore e ore? L'adolescenza forse è stata un po' più faticosa.

D'inverno la scuola, in estate a pescare con sveglia alle tre del mattino e a letto alle 9 di sera quando tutti i miei amici erano in giro a divertirsi. Nonostante tutto ho avuto il tempo per qualche flirt con le villeggianti.

D. Poi sei partito militare.

R. Sì, ho fatto due anni di servizio militare in marina imbarcato sulla nave "Metauro" che portava il rifornimento di acqua a tutti i fari della Puglia. Finito il servizio militare sono stato imbarcato per 2 o 3 anni su una nave dell'Italsider che faceva la spola da Bagnoli a Venezia. Mentre ero a Bagnoli ho incontrato Maria, mia moglie.

D. Come vi siete incontrati?

R. Una sera, mentre la nave era in porto a Bagnoli, salgo su un pulman per andare al Luna Park e qui noto subito tre ragazze vivaci ed allegre che stanno insieme. Per una delle tre ho il classico colpo di fulmine e penso subito "questa è per me". Mi avvicino, faccio conoscenza e prima di lasciarci riesco a sapere che è di San Giovanni a Teduccio, ma soprattutto riesco a fissare un appuntamento sulla Riviera di Chiaia per il giorno dopo. Va a finire che ci siamo sposiamo.

D. Intanto trovasti un lavoro stabile a Napoli. Come è andata?

R. A Erchie mi capitava di accompagnare spesso in barca un professore universitario di fisica e la moglie preside dell'IPSIA di Capodimonte. In una di queste occasioni la signora mi chiese "ti piacerebbe venire a lavorare come custode della mia scuola". Risposi di sì e sono rimasto così a Capodimonte per 37 anni.

D. Dove hai avuto Fernando e Teresa. Andando in pensione sei tornato alla tua vecchia passione per la pesca e sei diventato il

pensionato pescatore di polpi di Erchie in concorrenza con Pierino.

R. No, Pierino non è il mio vero concorrente, non è all'altezza. Ci sono due pescatori di Cetara che sono invece bravissimi pescatori di polpi e temibili concorrenti perché peschiamo nelle stesse zone.

D. Per finire Pasquale mi ricordi i tuoi cugini dal lato paterno?

R. Ho 10 cugini dal lato di mio padre. Ci sono innanzitutto i 4 cugini figli di Armando: Angelo, Pasquale, Alfonsina e Carolina; poi tre cugini figli di Oreste: Luigi, Vincenzo e Adelina; e infine i tre cugini figli di Rodolfo: Luciano, Fulvia e Vittoria.

D. Grazie Pasquale. Intervista molto interessante.

Pierino Liguori

D. Caro Pierino, questa bella foto è emblematica della tua famiglia.

A cominciare da Giovanni per finire ad Alberto siete stati tutti eccezionali pescatori di polpi. Ti ricordi dove hai pescato il polpo della foto e quanto pesava?



R. Non ricordo di preciso ma penso di averlo pescato sulla secca della Pietra di Francescone. Pesava sugli otto chili ma non è il più grosso che ho pescato.

Il mio record è un polpo di 12 chili pescato sotto Capo d'orso. Una volta era normale pescare polpi di 3 o 4 chili anche ogni giorno. Purtroppo, oggi anche questo è cambiato in negativo: i

polpi vengono pescati al largo con le nasse e non fanno neanche a tempo ad arrivare agli scogli a deporre le uova.

D. Non è stato facile incontrarci per questa intervista perché, ogni sera, all'ora giusta, tu eri impegnato con l'arrivo della tappa del Tour de France in televisione. Evidentemente sei un grande appassionato di ciclismo. Alla fine, comunque, ci siamo riusciti e siamo qui ora a raccontare della famiglia Liguori. Innanzitutto, una curiosità: Liguori è il cognome più comune a Erchie; per esempio, anche mio nonno Giuseppe faceva Liguori. Secondo te, le famiglie Liguori di Erchie sono tutte imparentate? Cioè, hanno tutti un ascendente comune?

R. Non credo. I Liguori radicati ad Erchie da molto tempo sono le famiglie di don Ciccio, nonno di Silvietto, e quella di don Arturo, mio padre. Tutti gli altri Liguori sono arrivati da Cetara in tempi più recenti.

D. Sono d'accordo, infatti, in un documento del 1750 che censisce le famiglie di Cetara e quelle del 'casale di Erchia', come veniva chiamata Erchie, risulta esserci un solo Liguori a Erchie, evidentemente il vostro ascendente comune.

R. Sì è così. Ricordo che avevamo anche uno stemma di famiglia che adesso non riesco più a trovare. A parte i terreni della Chiesa che furono poi acquistati dalla famiglia Montesanto, quasi tutti i terreni di Erchie erano dei Liguori.

D. Infatti, come si usava una volta, godevate del 'don', titolo di rispetto che si metteva prima del nome con il significato di 'dominus', cioè padrone, proprietario. Così a Erchie c'erano, don Ciccio, don Arturo, don Angelo, donna Gina. Ma cominciamo da tuo nonno. Ti ricordi qualcosa di lui?

R. Ho pochi ricordi di mio nonno. Si chiamava Giuseppe e con la moglie Giuseppina abitava nella casa a fianco di don Ciccio, quella con la loggia che affaccia sulla spiaggia e che fu poi acquistata dalla famiglia De Bonis.

D. Parliamo delle proprietà Liguori. In pratica, le proprietà di Erchie sono state divise tra i due rami storici, quello di don Ciccio e quello di don Arturo. Qual è stata la parte toccata a don Arturo, tuo padre?

R. A mio padre è toccato il costone roccioso che dalla torre saliva fino alla via provinciale e scendeva fino a dietro la Chiesa e alla piazzetta S. Marco. Era un terreno vasto ma incolto che, purtroppo, non produceva niente. Non era adatto neanche al pascolo delle capre.

D. Parli del terreno dove adesso ci sono la casa Violante, vicino alla torre, la villa del notaio Marango, le case Di Bianco e, più indietro quella di Anna Minuz?

R. Sì, ma anche la torre stessa era di proprietà di mio padre, ma essendo quasi in rovina, non produceva niente per il sostentamento della famiglia. Per fortuna mio padre aveva ereditato anche i terreni agricoli 'rinta a mola' con terrazzamenti coltivati a limoni che qualcosa rendevano ma non a sufficienza per mantenere la numerosa famiglia. Fu per questo che, nel corso degli anni, mio padre fu costretto a vendere sia la torre, sia i rocciosi terreni incolti facendo la fortuna degli acquirenti che su quelle rocce scoscese costruirono abitazioni.

D. È vero che a quei tempi i limoni rendevano bene e che venivano esportati direttamente in Inghilterra?

R. Sì, c'era un piroscabo che veniva a caricare i limoni direttamente sulla spiaggia di Erchie per portarli in Inghilterra. Si

era scoperto che il limone curava lo scorbuto una malattia molto diffusa in Inghilterra e c'era stato un vero boom del suo commercio. I limoni venivano prima 'spidocchiati', cioè, ripuliti dalle impurità sulla buccia, venivano quindi avvolti, uno ad uno, nella carta velina colorata e quindi rinchiusi in un grosso contenitore in legno. Ogni produttore aveva poi uno stampo speciale da apporre sulla cassa per indicare la provenienza. Lo stampo di mio padre riproduceva la dea Giunone.

D. Ma facciamo un passo indietro e parliamo di tuo padre. Credo che, come tutti i nostri nonni, abbia fatto la guerra del 15-18.

R. Sì, infatti, ha combattuto nella prima guerra mondiale in trincea da bersagliere. Da qualche parte dovrei avere ancora le medaglie commemorative. Subito dopo la guerra sposò mia madre Amalia una bella ragazza di una famiglia in vista di Cava, i Senatori. Mia madre aveva due sorelle suore e un fratello arcidiacono e ricordo che ero particolarmente felice quando veniva in visita la zia monaca perché portava sempre dei cioccolatini per noi bambini.

D. Quanti figli hanno avuto don Arturo e donna Amalia?

R. Hanno avuto sette figli con la cadenza di un figlio ogni 4 anni. La prima è stata Giuseppina, chiamata Geppina, seguita da Giuseppe, detto Ninnillo. Poi di seguito, Giovanni e Margherita, morta giovane per leucemia, Italo, io Pietro e infine Alberto.

D. Quindi ben 5 figli maschi, una benedizione per quei tempi per il lavoro agricolo.

R. Sì, è vero, abbiamo dato tutti una mano nella cura dei limoni a parte Ninnillo che poté studiare all'università a Napoli fino a prendere la laurea come Dottore Agrario. Avere un laureato in casa a quei tempi serviva anche ad tenere alto il prestigio della

famiglia. Tutti noi altri fratelli, nelle ore libere dalla scuola, andavamo 'rinta a mola', seguendo il sentiero lungo il fiume, per aiutare nostro padre nella cura dei limoni.

D. I limoni richiedevano molta cura e quindi molta fatica. Ti ricordi i lavori che facevi?

R. In autunno i limoni dovevano essere potati del secco, i rami nuovi piegati sul pergolato ed infine dovevano essere coperti con frasche di leccio per proteggerli dai rigori invernali. Ricordo in modo particolare la fatica per trasportare a spalla le frasche dalla montagna, dove venivano tagliate, fino al podere. C'era poi un altro lavoro particolarmente gravoso che non mi piaceva affatto. I limoni venivano concimati con letame prelevato dai pozzi neri. Svuotati i pozzi neri, il letame umano veniva impastato con foglie secche di castagno. Toccava poi a noi trasportarlo a spalla in grossi secchi fino al limoneto.

D. Immagino la fatica di andare su e giù, ma anche la puzza che dovevi sopportare.

R. Dal pozzo nero fino a 'rinta a mola' c'era da fare quasi un chilometro in leggera salita. La fatica era tanta ma, andando indietro con i ricordi, non mi sembra di ricordare che il letame puzzasse tanto. Sarà perché mi ero abituato.

D. Noi siamo stati gli ultimi testimoni della vita eroica che conducevano, da queste parti, le generazioni prima della nostra. Tutto era prezioso per loro, la rada erba secca falciata tra i declivi rocciosi per fare 'tuorchi', trecce di foraggio per il bestiame, la legna dei boschi sorvegliata dai proprietari come un tesoro, gli arbusti di macchia mediterranea estirpati per fare carbonella. Anche la merda umana era preziosa. Ricordo che tra le carte di mio nonno ho trovato un rogito notarile in cui si stabilivano i turni di svuotamento e utilizzo del contenuto di un pozzo nero

comune. Ma torniamo a noi e parliamo della tua famiglia. Geppina, la tua prima sorella, ha ora più di novant'anni ed è rimasta vedova.

R. Sì. Si era sposata con Emilio Amabile che, pur essendo originario di Erchie, viveva e lavorava a Napoli nella Polizia. Con la morte di Emilio, Geppina ha venduto la casa a Napoli e ne ha comprata una a Erchie dove vive.

D. Veniamo a Ninnillo, il dottore della famiglia.

R. Ninnillo purtroppo è morto. Dopo la laurea è stato a lavorare a Verona in un centro per il controllo di qualità di prodotti agricoli. Durante un soggiorno a Erchie conobbe una giovane turista francese, René, che era in ferie nelle case di Rosalia. Nonostante la forte contrarietà di mia mamma, i due si sposarono ed ebbero due figlie.

D. Mi sembra di ricordare che Ninnillo ha anche insegnato per un certo periodo. È così?

R. Sì insegnò ad Agropoli, a Ravello ed infine in Columbia. Andando in pensione si stabilì in Francia dove aveva una casa a Parigi e dove è morto.

D. Giovanni, invece, non continuò gli studi.

R. Non gli piaceva studiare ma era molto curioso, intraprendente e amante della natura. Gli piaceva allevare uccelli presi dai nidi. Ricordo che aveva cresciuto in casa una 'piga', una ghiandaia molto intelligente e divertente. Era appassionato di pesca e, in estate, usciva al largo con 'Ntonio il pescatore per la pesca dei tonni con la lenza.

D. La sua specialità era però la pesca del polpo con lo specchio. Era il solo a pescare con lo specchio?

R. A Erchie sì, ma a Cetara c'era Pierone che gli faceva concorrenza.

D. Poi descrivere come funzionava questa tecnica di pesca?

R. Si usava un bidone metallico di 50 litri a cui venivano tolti i due fondi e, su uno dei due lati, veniva fissato un vetro, lo 'specchio'. La tecnica di pesca con lo specchio richiedeva molta esperienza e un occhio infallibile. Si pescava in coppia. Giovanni si metteva con la testa nello specchio steso a pancia in giù sulla poppa, mentre il fratello Italo governava la barca con i remi.

D. Scusa se ti interrompo. La composizione della coppia negli anni ha subito cambiamenti?

R. Per forza, sia Giovanni che Italo ad un certo punto sono andati via da Erchie. Come dicevo la prima coppia è stata quella di Giovanni allo specchio ed Italo ai remi, poi Italo allo specchio e io ai remi, infine, io allo specchio e mio fratello Alberto ai remi.

D. Questo bel ragazzo nella foto sei tu. Ma hai pescato tu questa piovra? Quanto pesava?



R. Nella foto, avrò avuto 12 anni, sorreggo un grosso polpo di oltre 10 chili che era stato pescato da Giovanni.

D. Mi sembra di capire che con Pierino e Alberto è finita la pesca del polpo con lo specchio a Erchie. Nessun altro ha seguito la tradizione?

R. Veramente la pesca con lo specchio è finita anche per l'avvento delle maschere da subacqueo.

D. Ok, ma vai avanti con la descrizione dell'uscita a polpi di Giovanni e Italo.

R. Giovanni ficcava con la testa nel bidone, a scrutare il fondo marino attraverso lo specchio e le limpide acque. Italo era ai remi e vogando molto lentamente seguiva le indicazioni di Giovanni: mano destra, vai a destra; mano sinistra, a sinistra; un tocco sulla testa, fermo qui. Il fondale marino della costa nei pressi di Erchie verso Cetara era una meraviglia a vedersi con lo specchio. Nelle insenature della spiaggia di Caugo, di Suvarano, della Cullata, il fondale era un susseguirsi di rocce bianche ricoperte di ricci, banchi di posidonia, anfratti, tane nascoste e tratti ghiaiosi: era l'ambiente ideale per i polpi.

D. Di che profondità parliamo?

R. Fino a quattro metri che era la lunghezza del 'lanzature', cioè della fiocina fissata alla fine di un'asta in legno lunga 4 metri.

D. A proposito della trasparenza dell'acqua del mare ho un ricordo molto preciso della sensazione di vertigine che una volta ho provato in acqua. Venivo a nuoto, con la maschera, da dietro Caugo verso Erchie. Appena uscito dall'insenatura di Caugo, di fronte alla torre, mi sono sentito, come in volo, sospeso in aria ad una decina di metri di altezza sul fondale marino: era come se tra me e le rocce del fondo ci fosse solo aria. Tale era la

trasparenza dell'acqua che per un attimo mi è girata la testa come sull'orlo di un precipizio. Ma veniamo a Giovanni e Italo. Con acque così limpide era facile trovare i polpi?

R. Per niente. Anche con le acque limpide, riuscire a vedere un polpo, campione dell'adattamento cromatico, non era per niente semplice. Il paesaggio molto vario del fondale fatto di rocce, alghe, secche e anfratti certo non era di aiuto. Giovanni, però, conosceva a memoria ogni metro quadrato del fondo marino, ogni sasso che potesse ospitare una tana. Una volta avvistato il polpo lo si infilzava con il 'lanzature'. Questo nei primi tempi, poi si passò alla 'purpara'. Individuato il polpo bastava muovere la 'purpara' davanti la tana e il gioco era fatto: il polpo balzava sulla purpara ed era semplice portarlo a bordo.

D. Poi Giovanni andò via da Erchie e Italo preso il suo posto allo specchio. Come mai andò via da Erchie?

R. Come per Ninnillo, anche per Giovanni fu per amore. Anche lui si innamorò di una ragazza straniera ospite delle case di tua nonna Rosalia. Questa volta però era una ragazza tedesca.

D. Scusa se ti interrompo. Le ragazze straniere ospiti delle case di mia nonna facevano strage di cuori. Anch'io ho avuto una storia d'amore con una bella ragazza tedesca, Brigitte, che veniva in vacanza a Erchie da Francoforte ogni anno con i genitori tra maggio e giugno. Ma torniamo a noi. Giovanni si trasferì in Germania a seguito della bella tedesca e poi?

R. In Germania trovò lavoro in una fabbrica di motori elettrici e, dopo essersi lasciato con la ragazza tedesca, si sposò con una ragazza siciliana da cui ebbe tre figli maschi, Arturo, Franco e Massimo. Andato in pensione rimase in Germania dove è morto da qualche anno.

D. Dopo Giovanni, anche Italo andò via presto da Erchie. Anche lui per amore?

R. No, Italo era un ragazzo brillante e intraprendente che non si accontentava della vita monotona e senza prospettive del paese. Ricordo che per prepararsi ad andare via da Erchie imparò l'inglese per corrispondenza. Appena possibile si arruolò in Marina e fu mandato negli Stati Uniti per l'addestramento sui sommergibili. Andando in pensione si è fermato con la famiglia ad Amandola nelle Marche. Di tanto in tanto viene ancora ad Erchie.

D. Siamo infine giunti al mitico Pierino ma prima di raschiare il barile dei tuoi ricordi diciamo qualcosa di tuo fratello Alberto.

R. Alberto è cresciuto con noi, abbiamo giocato a pallone insieme sulla spiaggia, sul terreno di Apicella, poi a Cetara per le sfide a pallone con i Cetaresi.

D. Ricordo che era bravissimo nei dribbling stretti con cambi improvvisi di direzione, un po' come fa il giocatore del Napoli Kvaratskhelia. Io mi trovavo molto bene a giocare con Alberto nelle triangolazioni strette e veloci. Avevamo una buona intesa.

R. Dopo il diploma a Salerno si trasferì a Milano dove ha insegnato fino alla pensione. Anche lui di tanto in tanto torna a Erchie.

D. Veniamo a te Pierino. Come è stata la tua infanzia e adolescenza ad Erchie?

R. Siamo cresciuti insieme ad Erchie quindi sai già tutto. Quando ero molto piccolo mi ricordo che costruivo delle imbarcazioni di latta, 'o vapore', piegando opportunamente la lamiera della pubblicità di gelati o della coca-cola. Poi si andava in mare presso la battigia e si spingeva il 'vapore' con le mani fantasticando di

viaggi avventurosi in mari lontani. Costruivo anche le carrette o carruoccioli mettendo tre cuscinetti a sfera a mo' di ruote sotto una tavola e con questa scendevamo a precipizio nel canale che dalla Chiesa conduceva alla spiaggia. A parte questi divertimenti frutto dell'inventiva dei noi ragazzi, a Erchie non avevamo altro che il gioco del pallone. Abbiamo cominciato a giocare a calcio quando sono usciti i palloni di plastica Superflex. Prima i palloni erano di cuoio e molto rari. Con il Superflex facevamo delle partite interminabili sulla sabbia. Io ho sempre fatto il difensore.

D. Mi ricordo bene. A volte marcavi me ed era dura superarti ma mai come Angelino che era un difensore insuperabile. Quando si entrava in contatto con Angelino eri certo di farti male perché, giocando a piedi nudi, toccare le sue gambe era come sbattere contro una roccia. Com'è stata la tua vita da adolescente a Erchie?

R. C'era poco da fare e noi giovani, per ravvivare le giornate, a volte ci inventavamo delle ragazzate. Per esempio, andavamo a rubare i mandarini nei terreni del 'Priore'. Ricordo che una volta Lucio, che non era veloce a scappare come noi, rimase nelle grinfie del 'priere' incazzato che, da lontano, gli gridò 'mo te spare!'. A volte, per organizzare una cena tra ragazzi, si andava a rubare le galline. C'era Peppino che era molto bravo a tirare il collo alle galline. Saltava nel pollaio, tirava il collo alla prima gallina sottomano e la lanciava fuori a noi che aspettavamo. 'Ne prendo un'altra?' poi chiedeva. Il giorno dopo si organizzava una cena a base di pollo arrosto.

D. Organizzavate anche serate danzanti con le ragazze?

R. Certo. Ballando stretti con le ragazze a volte si abbassavano le luci ma la cosa non passava liscia: genitori e fratelli più grandi

delle ragazze si facevano sentire anche con qualche ceffone ... ai maschi.

D. Intorno ai 20 anni sei poi andato via da Erchie. Com'è successo?

R. Mio fratello Ninnillo mi aveva trovato un lavoro in Francia, a Besançon, così ho lavorato per qualche tempo in una fabbrica di orologi, la 'Hermes Precisa', ma la ditta fallì e mi trovai in una situazione difficile e precaria. Per fortuna Giovanni che lavorava in Germania venne in mio soccorso e mi portò a Monaco di Baviera dove trovai lavoro in una ditta di manutenzione di macchine per ufficio.

D. Come ti sei trovato in Germania?

R. Molto bene. Solo che avevo una grande nostalgia di Erchie e del suo mare e, a 36 anni, sono tornato in Italia.

D. Intanto però ti eri sposato.

R. Sì è così. Tramite una mia cugina avevo conosciuto Annamaria una bella e giovane ragazza di Cava. Ci siamo innamorati subito e Annamaria non ha avuto alcun problema a seguirmi in Germania anche perché essendo molto giovane, aveva solo 18 anni, era curiosa di conoscere il mondo. In Germania è nata la nostra prima figlia Simona, mentre Arturo è nato a Cava dopo che siamo rientrati in Italia.

D. Avevi 36 anni, quindi ancora giovane, e tornando in Italia hai dovuto trovare un nuovo lavoro.

R. Sì. Per 25 anni ho lavorato a Salerno nella 'Casa del Cuscinetto' che, nonostante il nome, trattava impianti oleodinamici e ad aria compressa.

D. Andando in pensione sei tornato alla tua vecchia passione per la pesca.

R. Esatto, anche se non ho più fatto la pesca del polpo con lo specchio, sono diventato uno specialista della pesca con la 'purpara' facendo concorrenza a Pasqualone. Non pesco solo polpi, mi diverto anche con la pesca a traino, con bolentino a lacierti, vope, luvari ecc.. Anni fa ho fatto anche la pesca proibita dei tonnetti beccandomi una multa salata.

D. Non solo pesca, perché da pensionato, hai fatto rivivere anche le tue origini contadine.

R. Infatti, come sai, ho comprato il terreno 'ncoppa a maronna' dove coltivo uva e ortaggi in tutte le stagioni.

Grazie Pierino per questa bella intervista e per aver condiviso i tuoi ricordi.

Franco Di Bianco

D. Buongiorno Franco. Come sai, sto facendo una ricerca sulle famiglie di Erchie e dopo Amabile e De Bonis, tocca ora alla famiglia Di Bianco. Tua sorella Lia ed altri compaesani dicono che tu hai un'ottima memoria e che sei la persona più qualificata per raccontare i fatti della famiglia Di Bianco. Cominciamo allora. Da dove proviene la famiglia Di Bianco secondo te?

R. Un mio parente, anni fa, ha fatto una ricerca e sembra che i nostri ascendenti, anticamente, fossero residenti della cittadina di Bianco in Calabria. Il cognome 'Di Bianco' vorrebbe quindi dire "quelli che vengono da Bianco in Calabria".

D. Può essere ... ma questa ipotesi non mi convince perché la preposizione 'Di' non è una forma usata nel dialetto arcaico. Come sai, i tuoi ascendenti più prossimi erano conosciuti con il suffisso " 'e laure ", come Andrea 'e Laure, Peppe 'e Laure. In italiano sarebbe Andrea e Peppe di Lauro. Questo 'Lauro' chi era? Sai da dove proviene questa parola? I fratelli Andrea e Peppe avevano un ascendente comune di nome Lauro?

R. Non credo. Secondo me 'Laure' indica una località nei pressi del cimitero di Maiori dove il mio bisnonno Luigi aveva una proprietà.

D. Quindi i Di Bianco provengono da Maiori?

R. Sì, almeno quelli di cui abbiamo un ricordo.

D. Chi sarebbe, secondo te, il capostipite della famiglia?

R. Senza fare ricerche negli archivi comunali o della Chiesa e basandosi solo sui miei ricordi posso risalire al mio bisnonno Luigi Di Bianco, residente a Maiori con proprietà terriere nelle vicinanze del cimitero. Ebbe sette figli: Andrea, Giuseppe, Vincenzo, Rosa, Pasquale, Agata e Carmine.

D. Non tutti i figli rimasero a Maiori, credo.

R. Infatti, è così. Agata e Pasquale rimasero a Maiori ma le vicende della vita portarono Andrea e Giuseppe a Erchie, Vincenzo e Rosa a Cetara e Carmine a Fiumicino.

D. Tu sei nipote di Andrea, quello che si fece una famiglia a Erchie. Ma prima di parlare di tuo nonno Andrea, puoi dire qualcosa dei prozii?

R. Certo. Zia Agata si sposò a Maiori con Luigi Arpino, detto 'o pilaianche' per via di un ciuffo di capelli bianchi, intraprendente armatore di 'cianciole' e barche da pesca di Maiori. Carmine si trasferì a Fiumicino dove aveva messo su un cantiere di barche da diporto. Un particolare: il figlio di Carmine, Luigi, divenne un apprezzato 'designer' di yacht e panfili. Zi' Vincenzo, pur abitando a Cetara, coltivava i limoneti di 'Fontanella' a metà strada tra Erchie e Cetara. Ricordo che zi Vicienze era un apprezzato 'aggiusta ossa' nel senso che riusciva, con le giuste manipolazioni, a risolvere slogature e infiammazioni articolari.

D. Una volta, ricordo, sono stato anch'io curato da zi' Vicienze. Da ragazzino ero seduto sulla prua di una barchetta e per evitare lo scontro con un'altra barca, misi la mano in mezzo e mi slogai il polso. Dolore fortissimo, mio padre mi portò subito 'ncoppe funtenelle, e zi' Vicienze, in quattro e quattr'otto, rimise il polso a posto. Cosa, secondo te, hanno in comune i nostri comuni ascendenti?

R. Forse il carattere, di poche parole fino a sembrare scorbutici ma concreti e decisi nel fare; leali nei rapporti umani anche se a volte irascibili; grandi lavoratori, bravissimi contadini con una vena estrosa ed innovativa anche nell'agricoltura.

D. Possiamo dire che le origini della famiglia Di Bianco sono più contadine che marinare?

R. Forse sì, anche se c'è sempre stato nei Di Bianco il fascino del mare e la passione, se non proprio il mestiere, della pesca.

D. Come nel caso di tuo padre Antonio. Ma veniamo a nonno Andrea 'e laure.

R. In gioventù Andrea tentò la fortuna negli Stati Uniti. Emigrò legalmente a New York dove viveva già qualche lontano parente che funse da garante del giovane nei confronti delle autorità dell'immigrazione americana. Andrea arrivò a New York, cerco di inserirsi e di abituarsi alla vita newyorchese ma non durò a lungo e tornò in Italia.

D. In tempo per la prima guerra mondiale?

R. Non ancora ... ma in tempo per sposarsi. Rosalia Amabile rimasta orfana in giovane età, era stata adottata dallo zio Donato che aveva un panificio a Sala Consilina nel Cilento. Qui Rosalia, prima di venire a Erchie per sposare Andrea, aveva lavorato nel negozio di pane ed alimentari.

D. Come fecero ad incontrarsi Andrea a Maiori e Rosalia nel Cilento?

R. Credo tramite conoscenti comuni. Ricordo che nonna Rosalia raccontava che, nell'attesa del matrimonio, non vedeva l'ora di venire ad Erchie e vedere il mare che non aveva mai visto. Comunque, una volta sposati, Andrea e Rosalia si sistemarono a Erchie prendendo in affitto i terreni agricoli del 'Chiano' dietro 'il luvito', e del 'Telegrafo' sopra 'muntichiane'. Erano nullatenenti e vivevano dei prodotti della terra e di una mucca che tenevano in una piccola stalla nel 'chiano'.

D. Intanto era arrivata la prima guerra mondiale, quella del 15-18

R. Sì, ma prima della guerra erano nati Luigi ed Antonio. Nonno Andrea ha poi combattuto nella prima guerra mondiale prima sulla linea dell'Isonzo e poi sul fronte del Piave.

D. Intanto a Erchie Rosalia doveva crescere due bimbi piccoli e trovare i mezzi di sostentamento per sopravvivere.

R. Rosalia non era una donna comune. Come tutti a quei tempi, non aveva studiato granché, ma era un vulcano di energia ed iniziative. Dinamica, intraprendente, sicura di sé, al giorno d'oggi sarebbe una imprenditrice di successo ma anche ai suoi tempi, da nullatenente, con il lavoro, il risparmio e l'intelligenza, riuscì a costruire un piccolo patrimonio comprando terreni e costruendo case. Come sai, alla fine degli anni 70 possedeva ben nove "quartini", piccole unità immobiliari, che dava in affitto ai villeggianti.

D. Possiamo dire che Rosalia era una imprenditrice turistica?

R. Senz'altro. Costruiva una piccola unità immobiliare, un "quartino", come si diceva una volta, lo dava in affitto ai turisti e, in pochi anni, aveva i soldi per investire in un altro "quartino". Con questo sistema in qualche decennio ha cambiato il paesaggio del costone roccioso sopra la Chiesa con nuovi fabbricati aggrappati alle rocce.

D. Ma c'era turismo a Erchie prima della seconda guerra mondiale?

R. Non era certo un turismo di massa. Venivano a Erchie artisti, attori e personaggi eclettici che si innamoravano della bellezza dei luoghi e della semplicità della gente. Per esempio, era ospite fisso di Rosalia l'ingegnere Franco Santamaria, nobile di origine

spagnola, proprietario di miniere di zolfo in Sicilia, che viveva da single a Napoli in un palazzo nobiliare. Non aveva necessità di lavorare e abitava per lunghi periodi a Erchie. Quando veniva da Rosalia dava fondo al suo yacht nella baia di Erchie e affittava due “quartini”: uno per sé e uno per i suoi quattro cani boxer e relativo custode. Per molti anni anche Edoardo De Filippo è stato ospite delle “case vacanze” da Rosalia. La nonna mi ha raccontato che Eduardo una volta le chiese un paio di pantaloni logori e strappati di nonno Andrea per indossarli lui stesso in una commedia.

D. Sembra che facesse tutto Rosalia. E Andrea?

R. Andrea, con l’apertura della Cava dell’ILVA, era stato assunto come minatore-rocciatore. In pratica, si arrampicava con corde e chiodi sul costone roccioso per preparare i fornelli e caricarli con la polvere da sparo. Due volte al giorno le mine venivano fatte esplodere e si ricominciava con altri fornelli. Per circa 50 anni Andrea ha lavorato in questo modo sulle rocce della cava.

D. Con qualche intervallo, credo.

R. Sì, è così. Andrea fu richiamato alle armi 1935 e dovette lasciare la famiglia per andare a combattere in Africa nella guerra di Etiopia. Nel 1936 era comunque di nuovo a Erchie a fare il rocciatore minatore.

D. Torniamo alla famiglia di Andrea. Quanti figli hanno avuto Andrea e Rosalia?

R. Hanno avuto nove figli ma, per malattie ed incidenti in giovane età, ne sono sopravvissuti solo quattro: Luigi, Antonio, Francesco e Carmine. Una triste storia che veniva sempre raccontata in famiglia era quella della caduta mortale della piccola Maria da un albero di fico quando aveva sette anni.

D. Prima di parlare di tuo padre, diciamo qualcosa dei tuoi zii paterni?

R. Luigi, il primogenito, ha fatto il fanalista, prima in Sardegna, poi a Civitavecchia, infine ad Amalfi. Carmine, sposato con Ivonne, una bella ragazza di Lavarone sull'altopiano di Asiago, ha fatto la carriera militare da Sottufficiale dell'esercito a Trento. Francesco, zì' Ciccio, ha fatto per molti anni il "navigante" imbarcato su grosse navi mercantili che facevano il giro del mondo. Si è poi comprato i terreni della "Turina" e ha fatto l'agricoltore per il resto della vita. Di una cosa zì' Ciccio era particolarmente fiero: di essere riuscito a portare l'acqua irrigua fino ai suoi limoneti sopra alla "Turina", oltre che a tutti i limoneti di Erchie. L'acquedotto prendeva l'acqua da un pozzo sulla spiaggia di Erchie e, usando una potente motopompa, la portava in alto sui terrazzamenti fino ad una quota di 250 metri.

Zi' Ciccio era anche fiero di un'altra cosa: di essere riuscito a comprare i terreni del "chiano" dove la famiglia Di Bianco era vissuta, in affitto, nei tempi grami e difficili.

D. Veniamo a tuo padre.

R. Antonio da ragazzo, come tutti i fratelli, ha lavorato nei terreni del "chiano" e del "telegrafo".

D. Scusa se ti interrompo ma c'è un episodio accaduto a tuo padre ragazzo che vale la pena raccontare. La vicenda veniva spesso raccontata dai miei genitori. A quei tempi, tra i ragazzi di Erchie, era di moda prendere uccellini nei nidi per addomesticarli in casa. Per le sue virtù canterine, tra gli uccelli più prestigiosi da allevare c'era il mitico "merlo pretaiolo". Ora tuo padre aveva notato un nido di "merlo pretaiolo" in alto, in uno dei pilastri del "ponte della mola". Quando ritenne che fosse ora di prendere i piccioni, si arrampicò su un palo per raggiungere il buco nel muro

dove c'era il nido. Purtroppo, una volta inserita la mano nel buco, non fu più capace di estrarla. Immagina la situazione, il piccolo Antonio in equilibrio precario su una pertica con la mano incastrata nel muro! Dovettero intervenire d'urgenza gli operai del limoneto Liguori che misero in salvo lo sventurato utilizzando una scala. Scusa l'interruzione e veniamo a noi.

R. Antonio a 19 anni viene chiamato a fare il servizio di leva in marina ma proprio quando sta per terminare il servizio militare e tornare a casa scoppia la seconda guerra mondiale. Per ben sette anni di seguito mio padre è stato quindi in marina, prima imbarcato sull'incrociatore "Duca degli Abruzzi" e poi a terra in un centro logistico della marina a Tobruk, in Libia.

D. Finita la guerra?

R. Finita la guerra, Antonio torna a Erchie e va a lavorare nei limoni di don Angelo ma, allo stesso tempo, compra una lampara, grossa barca per la pesca delle alici, da Luigi 'o pilianche di Maiori. Nei mesi invernali, la lampara e le reti da pesca venivano ricoverate nel "magazzino" delle case Montesanto sulla spiaggia. Purtroppo, una certa sera la lampara prese fuoco. Ninuccio e Rafele, ancora ragazzini, cercavano di capire con un fiammifero se c'era rimasto un po' di benzina in una lattina lasciata a bordo. La lattina era piena e la rete prese fuoco. Tra i soccorritori accorsi in massa dal paese per spegnere l'incendio c'era pure Vicienzo che rimase ustionato in modo serio.

D. Fine dell'esperienza di pescatore di tuo padre?

R. No, assolutamente. Dopo un po' Antonio comprò un gozzo a motore e si dedicò alla pesca sotto costa. Ricordo che con Giovanni 'e 'ron Arturo, in estate andava al largo di Capo d'Orso per pescare il tonno alla lenza. Alternava poi la pesca con le reti

di posa con la pesca al traino di palamiti e tonnetti, con la pesca dei polpi e aguglie.

D. A proposito della pesca delle aguglie, a quei tempi, si usava una tecnica di pesca che oggi è scomparsa. Potresti descriverla?

R. Si usava una canna di bambù lunga quasi sei metri. Sulla punta molto flessibile della canna si attaccava il filo della lenza che non terminava con un amo ma con 'o nierve, cioè un nervo di bue battuto per ammorbidirlo e ammollato in acqua.

D. Ok. Come si svolgeva la pesca?

R. Innanzitutto, per pescare c'era bisogno di un leggero vento. A Erchie il momento migliore per pescare era quando si metteva un leggero maestrale. Stando in piedi sulla poppa della barca all'ancora, con un deciso movimento della canna, il pescatore lanciava il nervo, con l'aiuto del vento, il più lontano possibile. A questo punto iniziava un lento movimento laterale della canna per far scorrere il nervo a fior d'acqua in modo da simulare un pescetto in movimento. La leggera increspatura del mare provocata dal primo maestrale contribuiva non poco a confondere le aguglie. Avvistato il falso pescetto, l'aguglia cercava di afferrarlo con il lungo becco fornito di numerosissimi denti aguzzi. Il problema, per l'aguglia, era che i denti affondavano nel morbido nervo di bue e vi restavano impigliati. A questo punto il pescatore fermava il movimento laterale della canna e lasciava lenza all'aguglia che, dimenandosi, più cercava di liberarsi, più rimaneva attaccata con i dentini al nervo di bue. Dopo qualche momento, durante il quale il pescatore approfittava per pasturare sputando in mare una mezza alice masticata, l'aguglia veniva tirata a bordo.

D. Molto interessante. Peccato che questa tecnica di pesca non venga più usata. Tuo padre era anche un esperto di pesca con i 'filaccioli'?

R. Sì, certo. Dagli scogli della torre stendeva in mare un robusto filo di corda che terminava con il filo di nylon ed un amo con esca viva, in genere un'aguglia appena pescata. Catturava grossi dentici, cernie, spigole.

D. Personalmente ho il ricordo di tuo padre che, nel giorno in cui nacque tua sorella Lia, tornò in spiaggia con due cernie gigantesche. Intanto tuo padre si era sposato con Ada Ruocco ed aveva avuto quattro figli: tu, il primogenito, poi in ordine, Lia, Carmine e Teresa. Allo stesso tempo si inventava imprenditore dando vita al Lido Sirena.

R. Prima di prender la concessione balneare del Lido Sirena, mio padre aveva lavorato per tre anni al Lido Edelvina della famiglia De Bonis. Visto che c'era guadagno nelle attività balneari, mio padre si affrettò a chiedere la concessione dell'ultimo tratto della spiaggia di Erchie ancora libero. All'inizio montava solo dieci cabine e dava in affitto piccole barche ai villeggianti. Poi si è ingrandito sempre di più e dopo il '90, ha investito anche nell'attività di ristorazione che ancora oggi, insieme alla gestione del Lido, viene portata avanti da mio figlio Pietro.

Grazie Franco per la bella intervista.

Ida De Bonis

D. Buongiorno Ida. Dopo le notizie storiche sulla famiglia Amabile fornite da Laura tocca a te grattare il fondo del barile alla ricerca dei tuoi ricordi della famiglia De Bonis. Sai dirmi qualcosa sulle origini della famiglia De Bonis?

R. Credo che il primo De Bonis che si è stabilito a Erchie sia stato Vincenzo. Era di Cava, faceva il postino ed è così che conobbe e sposò Cristina Cretella di Erchie. Vincenzo si trovò bene a Erchie tanto che fece trasferire da Cava anche il fratello Antonio, mio nonno.

D. Quindi i De Bonis sono originari di Cava dei Tirreni?

R. Sì, anche se non so dirti se a Cava ci siano oggi dei De Bonis; almeno non conosco parenti cinesi.

D. Non sei in grado di risalire più indietro di tuo nonno Antonio?

R. Non ho ricordi del mio bisnonno cioè il papà di Antonio, credo che si chiamasse Federico perché questo nome di battesimo è molto riproposto nei discendenti.

D. Possiamo dire che i De Bonis sono arrivati a Erchie all'inizio del 900?

R. Penso di sì. Di sicuro quando c'è stato l'alluvione del 1910, mio nonno Antonio e il fratello Vincenzo erano a Erchie.

D. Hai detto che Vincenzo, fratello di Antonio, lavorava nelle poste e che si era sposato a Erchie con Cristina. Quanti figli hanno avuto?

R. Vediamo se mi ricordo: c'era Federico, unico maschio, poi Maria, Antonietta, Ida, Carmela, Lidia.

D. Ho anch'io il ricordo delle signorine De Bonis. Nella casa sulla spiaggia, di lato a quella di don Ciccio, abitavano l'anziana

mamma, quattro sorelle e il nipote Lucio. Mi ricordo in particolare la signorina Antonietta, insegnante a Cetara, che ha avuto molta influenza nella mia formazione morale e religiosa. Frequentavo la loro casa perché la signorina Antonietta preparava me e Lucio all'esame di ammissione alle scuole medie. Ricordo anche la signorina Maria, 'zia bella', come la chiamava Lucio, che dirigeva l'ufficio postale di Erchie. Aveva evidentemente ereditato il posto del padre. Ma torniamo a tuo nonno Antonio. Cosa mi puoi raccontare del vecchio Tatone?

R. Aveva un carattere intraprendente e avventuroso. Si dice che ancora giovane un bel giorno sia andato al porto di Salerno per imbarcarsi sulla prima nave in partenza. E così che arriva in Sudamerica dove si invaghisce di Rosa Vighiero, una giovane cilena. I due si sposano e tornano a Erchie dove aprono una bottega o per meglio dire un emporio dove si compra di tutto. Nonno Antonio era intraprendente anche negli affari. Periodicamente andava con un battello, via mare, in Cilento per caricare le derrate alimentari che non si trovavano in costiera come olio, grano, farina. Non riforniva solo i pochi abitanti di Erchie ma vendeva i prodotti del Cilento anche a Cetara e Maiori.

D. Accanto all'emporio c'era anche un'osteria con qualche tavolo dove si poteva mangiare?

R. Sì, in effetti è così. A quei tempi i turisti erano pochi ma mio nonno era sempre pronto ad offrire ai rari visitatori un piatto a base di pesce o una semplice frittura.

D. A questo proposito c'è un breve racconto del poeta salernitano Alfonso Gatto che parla di un'escursione via mare fino ad Erchie. Nel racconto viene ricordato un gesto molto bello di tuo nonno Antonio. Credo che sia il caso di riportare lo scritto integrale:

“In fondo alla valletta verde dell’insenatura, sotto lo strapiombo della strada costiera c’era una piccola osteria, una stanza. C’era pronto un piatto di aguglie fritte, quei pesci lunghi col becco e la spina verdissima, tenuti al fresco con l’aceto e la mentuccia. Una bottiglia di vino nero. Ritornavamo sulla spiaggia, infilavamo la bottiglia nella ghiaia dove batteva la maretta. Mangiavamo con le mani quel pesce odoroso e silvestre, bevevamo quel vino asprigno. Eravamo felici, parlando delle nostre speranze, dei nostri timidi amori. La notte rimaneva sempre chiara. Bevendo e bevendo, parlando e parlando, una notte ci capitò d’addormentarci. Ci risvegliammo che l’aurora tingeva il cielo di rosso. L’oste, prima di andare a letto, ci aveva coperto col tappeto dell’unico tavolo della sua osteria.”.

Bellissimo il gesto dell’oste, di tuo nonno, che evidentemente oltre ad essere intraprendente e avventuroso, aveva un animo gentile. Quanti figli hanno avuto Antonio e Rosa?

R. Tre figli: Federico, mio padre, zia Edelvina e zia Esilde.

D. Tuo padre Federico, in quanto unico maschio, ha continuato l’attività commerciale di tuo nonno.

R. Sì, infatti ha continuato a tenere la bottega e si è allargato sull’altro lato del fiume, dopo il ponticello, con il ristorante ‘da Federico’.

D. Il mio ricordo di tuo padre Federico è legato ad un cane vecchio e malandato che morì e venne seppellito sul ‘muntone’, la montagna di breccie sotto la cava, dove adesso c’è la pizzeria. Ricordo anche l’ottima pizza che il ristorante ‘da Federico’ sfornava a tutte le ore. A volte, verso le due di notte, terminato il lavoro come cameriere allo chalet Arcobaleno, mi facevo una pizza da Federico e, sulla spiaggia, da solo, me la godevo piegata in due con rapidi morsi famelici con l’olio che

colava da tutte le parti. Sarà stato per la fame ma una pizza così buona non l'ho mai più gustata.

R. In quel periodo il ristorante rimaneva aperto fino a tardi e qualche volta, da bambina, io mi addormentavo sul mucchio delle tovaglie. In quegli anni il ristorante 'da Federico' era molto conosciuto ed apprezzato. Le sue specialità erano i piatti con frutti di mare, oltre alle frittiture di pesce azzurro e la pizza, ovviamente. Ricordo che le cozze, per averle sempre fresche, erano messe in un sacco di iuta e calate in mare vicino alla fontana del tommolo. Con grande sorpresa una volta il sacco fu trovato vuoto: le cozze erano state rubate o il sacco si era aperto accidentalmente? La risposta ancora non si conosce.

D. È stato tuo padre Federico ad ottenere la concessione per il "Lido Edelvina" e lo chalet "Arcobaleno"?

R. Sì, infatti Federico aveva preso dal padre quell'intraprendenza che poi si ritrova, fino ai giorni nostri, come eredità genetica nei miei cugini.

D. Veniamo alla tua famiglia. Quanti fratelli eravate?

R. Eravamo in quattro: Antonio, Rosa, Vincenzo e io Ida. Antonio, Tattonno junior, ha avuto due figli maschi: Paride e Federico, mentre Vincenzo, Ciniello, sposato con Alda, ha avuto Antonio e Pietro, attuali gestori del lido Edelvina, e Laura.

D. Ricordo che da bambino avevo in molto in considerazione ed invidiavo Ciniello perché possedeva una bicicletta ed andava avanti e indietro sulla costiera. Mi ha raccontato che usava la bicicletta con un porta-pacco per andare a fare approvvigionamenti per la bottega del padre a Vietri e Maiori. Ma veniamo a noi. Come è stata la tua infanzia e adolescenza a Erchie?

R. Crescere ad Erchie, non solo per me ma per tutti quelli che hanno avuto la fortuna di crescere qui, è stata un'esperienza meravigliosa, molto formativa dal punto di vista umano.

D. Sei andata via da Erchie quando ti sei sposata. Hai avuto una figlia, Federica ma, da qualche anno, sei tornata a Erchie. Se tu avessi la bacchetta magica cosa cambieresti a Erchie?

R. Non cambierei quasi niente, però mi piacerebbe che ci fosse più spirito di collaborazione tra gli abitanti con l'obiettivo di valorizzare sempre di più questo angolo di paradiso.

Armando Giordano



D. Le funzioni religiose erano il centro della vita sociale della piccola comunità erchietana. Oltre che dare risposta alle esigenze spirituali, andare in Chiesa era come una festa: ci si incontrava con tutti i paesani, si scambiavano le ultime notizie e si era tutti contenti anche per il buon pranzo domenicale che aspettava a casa. Armando, suonando con trasporto e maestria l'organo per la Messa cantata domenicale era l'animatore di questa atmosfera di gioia e serenità. Armando era benvenuto da tutti i paesani: la sua musica alleggeriva l'animo e, dopo la Messa, tutti tornavano a casa più buoni e sereni. In questa intervista caro Pasqualino cercheremo di rinverdire il ricordo di 'Mandino', tuo padre, ma anche di rivivere le atmosfere semplici ma vere e profonde dei tempi passati dei nostri avi. Cominciamo dai tuoi nonni. Che ricordi hai di loro?

R. Ho vaghi ricordi di mio nonno Pasquale perché morì di tumore quando io ero ancora ragazzo. Ho invece un vivo ricordo di mia nonna Carmela Alfonsa Anastasio, detta Funsetella.

D. Avrai comunque senz'altro sentito raccontare in famiglia qualcosa della vita di tuo nonno.

R. Certo. Si diceva che il padre, il mio bisnonno, morì giovane e Pasquale da ragazzo si prese sulle spalle la responsabilità di mantenere la famiglia. Da giovane andò a cercar fortuna in America e precisamente a Brooklyn, New York. Qui, insieme ad un socio, riuscì a mettere su un commercio di prodotti alimentari italiani come, per esempio, l'olio di oliva. Le cose andavano bene e mio nonno, in più di un'occasione, poté tornare a casa dalla famiglia. Durante una di queste permanenze in Italia scoppiò la prima guerra mondiale e mio nonno fu costretto a rimanere a Erchie e a liquidare l'attività a New York.

D. Senz'altro hai qualche ricordo personale di tuo nonno.

R. Avrò avuto 4 anni quando mio nonno mi insegnò a nuotare con un metodo drastico e veloce. Semplicemente mi buttò in mare dalla barca al largo. Mi aveva messo però una cintura con due o tre sugheri ben stretta alla vita e mi controllava con una cima che lui teneva in mano sulla barca.

D. Questa deve essere stata una tecnica comune di insegnare a nuotare a Erchie perché è stata usata anche con me da mio zio Carmine. Qualche altro ricordo di tuo nonno?

R. Aveva un certo talento come prestigiatore. Ricordo che organizzava in casa dei veri e propri spettacoli di magia. Di tanto in tanto, si riunivano in casa decine di paesani che, seduti comodi, rimanevano stupefatti e incantati dai suoi giochi di illusionismo. Personalmente ero particolarmente impressionato da un modello di scheletro umano che mio nonno faceva muovere in modo misterioso.

D. Tua nonna Alfonsa o Funsetella era originaria di Erchie?

R. No proveniva dal Cilento dove era imparentata con una famiglia nobile locale, i Pignatelli.

D. Sembra che a quei tempi i maschi di Erchie andassero a cercar moglie in Cilento. È il caso, per esempio, anche di mio nonno Andrea che sposò Rosalia, una cilentana. Quanti figli ebbero i tuoi nonni Pasquale e Funsetella?

R. Ebbero 4 maschi e 3 femmine. Il primo figlio fu Rodolfo, poi di seguito Fernando, Armando, Oreste, Carolina, Adelina e Angelina. Le due ultime figlie morirono purtroppo giovani per malattia.

D. I figli maschi rimasero tutti a Erchie?

R. Il primo, Rodolfo, andò via da Erchie per fare carriera in marina. Ricordo però che ad un certo punto si stabilì a Cesenatico dove dirigeva un centro nautico. Veniva comunque un paio di volte all'anno a Erchie e portava sempre qualche regalo a noi nipoti. Gli piaceva molto andare in barca a pescare con la lenza ed io molto spesso lo accompagnavo. Una volta, mentre pescavamo dietro Cauco, disse una frase che, chissà perché, mi è rimasta impressa. Disse: "vullesse piglià o stesse cazzillo 'e 're ca' perdiette vinte anne fa".

D. Evidentemente aver perso quel "cazzillo 'e re" era stato per lui un vero trauma infantile. Ma veniamo agli altri fratelli. Fernando, tuo padre Armando e Oreste rimasero tutti a Erchie.

R. Sì è così. Tutti e tre si dedicarono alla pesca partendo dalla pesca del tonno con la tonnara che veniva montata a Erchie da giugno a ottobre.

D. Di Fernando ho già parlato con tuo cugino, parliamo adesso di tuo padre Armando. Sua moglie Maria era di Erchie?

R. Sì, faceva Lucibello di cognome ed il papà, Giovanni, lavorava nei limoneti del ciglio. Mia madre raccontava che il padre Giovanni era un burlone che si divertiva a prendere in giro i paesani. Sai che i terrazzamenti del ciglio sono sotto il livello della strada statale che a quei tempi non era trafficata da macchine ma era molto frequentata dagli erchietani per andare e tornare da Cetara a piedi. Giovanni, nascosto sotto il pergolato di limoni, si divertiva ad imitare il verso degli uccelli. In questo era molto bravo e riusciva ad imitare perfettamente parecchi tipi di uccelli. Le persone che transitavano sulla strada rimanevano impressionati dalla varietà di uccelli che cinguettavano tra i limoni del ciglio al punto che qualcuno esclamava “ma quante cazz’ ‘raucielle ce stanne rinto ‘o ciglie!”

D. A quei tempi ci si divertiva con poco. Ma torniamo a tuo padre.

R. Mio padre era un personaggio eclettico, ingegnoso e pieno di idee. Suonava nella banda di Vietri oltre che nella Chiesa di Erchie con l’organo. Era poi il barbiere del paese ed aveva messo su un laboratorio per fare scarpe. Tutto questo, oltre a fare il pescatore.

D. Che tipo di scarpe produceva tuo padre?

R. Principalmente faceva le mitiche ‘spardegne’ che potevano essere di diverso tipo, per giorni di lavoro o per i giorni di festa. Faceva anche sandali e scarpe in flanella. Il laboratorio delle scarpe con la macchina per cucire Singer ed il tavolo di lavoro, occupava un angolo del soggiorno della casa dove abitavamo.

D. Ho come un flash visivo della tua casa e del laboratorio perché da bambino una volta venni portato da mia madre a prendere le misure per ordinare un paio di spardegne. Mi ricordo perfettamente tua nonna Funzetelle seduta alla macchina Singer che mi chiese: “che belle piccirille, quant’anne tieni?”. Risposi

mostrando il palmo della mano con le cinque dita distese. Evidentemente già da bambino ero parco di parole. Ma veniamo a noi. Come era organizzato il lavoro?

R. Il laboratorio era attrezzato con vari modelli per tagliare suole e tomaie delle varie misure. Ricordo anche che c'erano molti stampi di ferro a forma di piede intorno ai quali si montavano le scarpe. Nonna Funzetelle era alla macchina Singer a cucire le tomaie fatte di flanella o di robusta tela. Mio padre invece tagliava le suole con un grosso coltello e, usando gli stampi, le montava alle solette e tomaie con piccoli chiodi chiamati "semenzelle". Le suole delle spardegne erano particolarmente robuste e resistenti perché erano fatte di gomma ricavata da copertoni usati di auto.

D. Come faceva Armando a procurarsi questi copertoni d'auto?

R. Comprava i copertoni usati a Napoli e li portava a Erchie con il pullman della SITA.

D. A proposito di pneumatici d'auto usati ho un ricordo personale molto vivo. Per noi ragazzi era un divertimento aiutare Armando a scendere gli pneumatici dalla fermata dell'autobus fino a casa sua sulla spiaggia facendoli rotolare lungo via provinciale e poi giù lungo le scale della chiesa. Quel giorno era particolarmente caldo e soleggiato e ricordo che io, arrivato con la mia gomma rotolante davanti il portone di casa Amabile, persi i sensi e svenni per terra. Mi risvegliai dopo qualche minuto in casa di Rosetta. Evidentemente avevo avuto un collasso dovuto al sole e al caldo. Ma veniamo a noi. Come venivano commercializzate le spardegne?

R. Tutti gli erchietani usavano le spardegne di mio padre. Ma gli erchietani, allora come adesso, erano pochi e quindi il vero commercio era con i cetaresi. Ogni domenica pomeriggio

Funsetella, accompagnata prima da mio fratello Angelo e poi da me, faceva il giro di Cetara con un borsone pieno di scarpe. Facevamo tutto il corso di Cetara, dalla marina fino al casale, e mia nonna si fermava a salutare e chiacchierare con le comari ad ogni angolo. Era una brava venditrice ma le chiacchiere di mia nonna mi spazientivano e non vedevo l'ora di tornare a Erchie.

D. Ricordo che Funsetella era molto popolare e benvoluta anche a Erchie. Parliamo adesso di tuo padre come pescatore.

R. Come il fratello Fernando, Armando cambiava tipo di pesca secondo la stagione. In estate andava con il gozzo a motore a pescare i tonni con la lenza al largo fuori Positano. In questa foto è sulla spiaggia di Erchie con un tonno di 50-60 chili.



D. Tu eri ancora troppo piccolo per andare a pescare con lui?

R. Sì, in effetti, nei primi tempi era mio fratello Angelo che usciva in barca con lui per la pesca dei tonni. Poi, più avanti negli anni,

quando Angelo andò via da Erchie, sono diventato io il 'secondo' in barca. Ricordo il primo tonno che ho arpionato: ero sulla barca di zio Fernando, ed era un pesce di circa un quintale senza un occhio.

D. Forse era stato colpito all'occhio, anni prima, da un arpione manovrato con poca destrezza. Quando si faceva la pesca al tonno?

R. Nei mesi estivi. Da settembre a novembre invece si calava in mare 'o uollere, la rete per catturare ricciole.

D. Eravate in concorrenza allora con tuo zio Fernando?

R. Con zio Fernando avevamo un accordo. Siccome la zona più pescosa per le ricciole era davanti la spiaggia della Cullata, per evitare di farci concorrenza, avevamo fatto dei turni per calare le reti lì. Quando non toccava a noi pescare alla Cullata si calavano le reti a Suvarano o davanti alla spiaggia di Erchie o 'fore o raitano'.

D. Hai ricordi particolari della pesca alle ricciole?

R. Una volta zio Fernando stava tirando su le reti alle prime luci dell'alba quando notò dei bagliori sul fondale. Gli sembrò un fatto soprannaturale tanto che, spaventato, abbandonò le reti e tornò a Erchie a raccontare il fatto. A quei tempi ancora non si sapeva dell'esistenza delle torce per subacquei, altrimenti Fernando avrebbe capito che gli stavano rubando i pesci direttamente dalla rete.

D. Questo è stato un caso unico o avete sperimentato altre volte dei furti dalla rete?

R. Alla Cullata dovevamo stare molto attenti in proposito perché c'erano i figli della Naistina che ci provavano spesso. Dovevamo anche guardarci dai delfini. I nostri amici delfini ci aspettavano al

largo quando uscivamo all'alba dalla spiaggia di Erchie non perché si fossero affezionati a noi ma per seguirci fino alle reti e rubare i pesci mentre le tiravamo su facendo grossi buchi nelle reti.

D. In questa foto, tuo padre Armando e tuo fratello Angelo sorreggono una grossa rana pescatrice. C'era sempre l'attesa e la speranza di una bella preda quando si tiravano su le reti?



R. In effetti è così. Il fascino della pesca è proprio l'imprevedibilità. Puoi prendere poco o niente per giorni poi all'improvviso ti riempi la barca di pesci.

D. Un tipo di pesca molto in voga a Erchie fino a qualche anno fa era la pesca dei tonnetti. Poi questa pesca è stata vietata. Come mai?

R. Purtroppo il tonno rosso mediterraneo è una specie seriamente minacciata dalla pesca intensiva. Dagli anni settanta del secolo scorso in poi si è assistito ad un calo costante della

specie tanto che l'Unione Europea ha regolato i prelievi con un sistema di quote e di blocchi della pesca.

D. Ma i tonnetti che pescavate era novellame di tonno rosso?

R. Sì, erano tonni rossi nati nel golfo di Salerno all'inizio dell'estate. Questi pesci affrontano lunghissime migrazioni a gran velocità per venire a riprodursi nelle acque tiepide e poco profonde della parte orientale del golfo di Salerno. I piccoli nati all'inizio dell'estate già nel mese di luglio raggiungono il peso di 3 etti e, approfittando dell'abbondanza di alici, a settembre raggiungono quasi un chilo di peso. Rimangono a nutrirsi di alici nel golfo fino a novembre, quando si pescano individui di ben oltre 2 chili, poi migrano al largo raggiungendo anche l'Atlantico. Nel periodo estivo, fino a novembre, tutti i pescatori, dilettanti e professionisti, facevano bottino di centinaia e centinaia di piccoli tonni.

D. Si può immaginare il danno alla specie che veniva perpetrato catturando pesci di un chilo che potenzialmente potevano raggiungere i 300 chili e più.

R. Anche perché bisogna considerare che il tonno comincia a riprodursi tardi, dopo i 3 o 4 anni, quando è lungo circa 1 m e pesa non meno di 20 kg. E senza considerare le decine di tonnare di Cetara che per anni hanno pescato i grossi tonni nel periodo della riproduzione.

D. Quindi, secondo te, il divieto di pesca dei piccoli tonni da parte dell'Unione Europea è stato un bene?

R. Senz'altro, anche se è stato difficile far applicare il divieto perché la pesca del tonnetto era entrata nella cultura popolare e ogni famiglia, durante il periodo di pesca, si faceva la scorta per l'inverno di tonno sott'olio. Per fare rispettare il divieto ci sono

stati dei veri e propri blitz della finanza per cogliere sul fatto i pescatori di frodo. Qualcuno a Erchie ha dovuto pagare multe fino a ottomila euro.

D. Mi sembra di aver capito che il divieto venga ora rispettato e che, quando a traino si prende per caso un tonnetto, questo venga ributtato in acqua. Ma andando indietro nel tempo puoi raccontare come funzionava la pesca alle 'tunnacchie' con tuo padre?

R. Inizialmente si pescava a traino andando avanti e indietro lungo la costa e sperando di prendere qualcosa in corrispondenza dei promontori. Il bottino era sempre magro: al massimo si prendevano una decina di tonnetti o palamiti.

D. Anch'io da ragazzo ho fatto questo tipo di pesca. Uscivo da solo all'alba con la barca a motore trascinando dietro quattro lenze con due ami per ciascuna. Ricordo che andavo avanti e indietro dalla torre del tommolo fino alla cullata e pescavo più che altro palamiti. Era un'emozione incredibile quando nella semioscurità dell'alba, con il mare ancora leggermente increspato dalla brezza di terra, si incontrava un banco di palamiti che tutte insieme si buttavano sulle piume bianche di gabbiano che coprivano gli otto ami. Era molto difficile districarsi tra quattro lenze e otto pesci e riuscire a gestire ogni singola lenza. Ricordo che a volte, da vero dilettante, decidevo di tirare le quattro lenze tutte insieme facendo un gran casino a bordo. Ma veniamo alla tua esperienza con i tonnetti.

R. Questa è stata la tecnica della pesca dei tonnetti a Erchie fino alla fine degli anni sessanta del secolo scorso. Come dicevo prima, era una pesca poco fruttuosa. Poi qualcuno notò che un pescatore di Maiori, 'o carcerate, tornava a riva sempre con centinaia di tonnetti. 'O carcerate pescava molto più al largo di

noi e, anche da lontano, si capiva che non si muoveva tanto con la barca, come facevamo noi. Evidentemente usava una tecnica di pesca diversa. Non ci volle molto a capire la tecnica che usava.

D. Qual era il segreto 'ro carcerate?

R. I tonni, specialmente se giovani, si spostano in banchi e possono aggregarsi ad altre specie simili come sgombri, palamiti, alletterate. Il segreto era quello di intercettare uno di questi banchi lanciando di tanto in tanto qualche alice in mare e muovendosi con la barca molto lentamente. Non appena un tonnetto afferra una di queste alici di pasturazione, tutto il banco si avventa famelico in quella direzione. A questo punto dalla barca si alimenta l'eccitazione del banco lanciando qualche alice in più e sotto la barca diventa tutto un ribollire di pesci affamati. Una volta che il banco di pesci è sotto la barca il gioco è fatto, non serve nemmeno mettere l'esca sull'amo, basta buttare l'amo in acqua e subito tre o quattro pesci vi si avventano sopra. In questo modo, in cinque dieci minuti, si possono mettere in barca qualche quintale di piccoli tonni.

D. Hai qualche episodio particolare della pesca al tonnetto da raccontare?

R. Una volta avevo notato da lontano un gruppo di barche con i pescatori che si davano un gran da fare a tirar pesci a bordo: evidentemente erano su un grande banco di pesci. In questi casi è vietato per buona norma avvicinarsi, il 'menale' è di chi lo trova. Io non avevo ancora preso niente ed ero molto tentato di avvicinarmi ma mi sono trattenuto e mi sono limitato a scorrere lungo la tangente ad una certa distanza dall'area riservata buttando in mare qualche alice in più. Sarà stato per le mie alici più fresche fatto sta che ad un certo punto mi sono trovato tutto il menale sotto la mia barca mentre gli altri pescatori non

prendevano più niente. Con fare naturale mi sono allontanato verso il largo dalle altre barche tenendo sotto di me il banco di tonnetti. Solo quando sono giunto ad una certa distanza ho cominciato a buttare le lenze in mare. In pochi minuti ho messo ha bordo 115 tonnetti di oltre un chilo l'uno.

D. Parliamo un po' di te caro Pasqualino. Ricordo che eri un bravo calciatore già quando giocavamo sulla sabbia della spiaggia di Erchie o sul terreno di Apicella. Hai poi fatto carriera nel calcio?

R. Carriera proprio no, ma ho giocato per dieci anni in seconda categoria dilettanti. Ricordo in particolare un gol spettacolare che feci a Maiori e che strappò gli applausi anche dei tifosi della squadra avversaria.

D. La solita rete in sforbiciata?

R. No. Ero in corsa con il pallone ai piedi verso la porta avversaria ed ero circondato davanti e ai lati dai difensori. Non avevo compagni a cui passare la palla, allora, sempre correndo, feci un colpo di tacco facendomi passare la palla da dietro in avanti sopra la testa e prima che toccasse terra la colpì al volo di destro mandandola in rete.

D. Una rete da moviola. Oltre che giocare a calcio hai studiato?

D. Sì mi sono prima diplomato perito chimico a Salerno, poi mi sono laureato a Napoli come Ingegnere chimico. Dopo la laurea mi sono dato all'insegnamento.

R. Intanto ti eri sposato.

R. Sì, ma prima ho fatto il servizio militare. Ho fatto il CAR in Liguria, precisamente a Diano Castello, poi ho fatto un corso per aiuto artificiere a Piacenza ed infine sono stato assegnato a Persano, abbastanza vicino a casa da poter andare in permesso a casa abbastanza spesso in macchina.

D. Come hai conosciuto tua moglie?

R. È stata una storia di amore sbocciata sulla spiaggia e sul mare di Erchie. Mia moglie, Anna Maria Bozzetti, veniva in vacanza ad Erchie con la famiglia e ci siamo innamorati complice l'atmosfera romantica di Erchie.

D. Hai avuto tre figli maschi che sono diventati tutti bravi musicisti.

R. Sì, il primo Armando diplomato al pianoforte a pieni voti insegna in provincia di Benevento. Poi ci sono i gemelli Antonio e Fabrizio. Antonio, diploma di sassofono, suona in complessi Jazz anche a Roma e insegna a Frascati. Infine, Fabrizio, diploma di violino, suona nella orchestra sinfonica del Teatro Verdi di Salerno e insegna a Salerno.

Grazie Pasqualino per questa bella intervista.

Postfazione

Questo volume “Erchie: Poesie, Racconti, Personaggi” è stato pensato e realizzato dall’Associazione “Uniti per Erchie”¹.

L’Associazione, nata nel 2020 per iniziativa di un manipolo di residenti e cittadini del piccolo borgo, si propone di preservare, e possibilmente, accrescere la bellezza dei luoghi per poterla condividere con gli ospiti di ieri e i visitatori di oggi.

Tra le attività dell’Associazione c’è stata l’organizzazione di un concorso letterario (“Il Blu e Il Verde: Erchie ci racconta”²) teso a celebrare la storia, la bellezza del piccolo borgo e l’intimo legame che si instaura con coloro che vi soggiornano anche per breve tempo. Le diverse edizioni del concorso, che ogni anno si rinnova grazie all’inesauribile estro dei suoi partecipanti, hanno creato un prezioso bacino di opere letterarie che ogni volta ridefinisce le variopinte sfaccettature del legame che ciascuno instaura con Erchie.

Attingendo da questo ricco patrimonio di opere³, l’Associazione propone questo volume che raccoglie una selezione delle opere delle precedenti edizioni del concorso letterario (appunto “Poesie, Racconti”), arricchita da fatti, notizie ed esperienze, frutto delle ricerche dell’Associazione, sui “Personaggi” che rappresentano emblematicamente il retaggio storico delle famiglie del borgo.

¹ Per le notizie sull’Associazione si veda il sito web: <https://unitipererchie.com>

² Per le notizie e il regolamento del concorso si veda la pagina web: <https://unitipererchie.com/il-blu-e-il-verde-erchie-ci-racconta/>

³ Le opere sono pubblicate in ottemperanza al regolamento del concorso secondo cui “i partecipanti, con l’invio dell’elaborato, autorizzano gli organizzatori del Premio alla diffusione ed alla stampa dei racconti per i fini ritenuti più opportuni”.